LA FAGIUOLAJA OVVERO RIME FACETE

Del Signor Dottor

GIAMBATISTA FAGIUOLI

AVVOCATO FIORENTINO.

LIBRO QUARTO.

IN AMSTERDAM,

Presso l'Erede del Barbagrigia.

MDCCXXX.

Ad Istanza di Gioele Anagrimo.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

FRANCESCO MARIA DI TOSCANA ALLORA CARDINALE.

Essendo alle Cacce di Pisa l'anno 1693.

In lode dell' Oca.

CAPITOLO I.

CHe la caccia fra tutti i passatempi
Sia di maggior divertimento ed utile,
Si potrebbono addur prove ed esempj.
In tal guisa non resta il tempo inutile:
L'uomo si toglie a mill' altri stravizj,
Che misero lo rendono e disutile.
Si fugge l'ozio, ch'è padre de' vizj:
Meglio che non facea già Timoteo,
Quando si trattenea co' missirizj;
Di Bergamo un novel Bartolommeo
E' quel, che di cacciar non ha diletto:
E se ne vive grullo e piaccianteo.
Ma voi, che siete un cacciator perfetto,
O signor Cardinal, l'ozio fuggite:
Siate per mille volte benedetto.
Andate pur a caccia, e non dormite
Nè la notte nè il giorno, e di cignali,
Di cervi e capri i boschi ripulite.
Date l'assalto a tutti gli animali,
Quadrupedi e volatili: e ognun sia
Bersaglio a' vostri colpi aspri e mortali.

Ma se fosse possibile, vorria,
Che in specie l'oche tutte di chiappare
Voi procuraste di trovar la via.
Però quei vostri cacciatori andare
Fate di notte co' barchetti attorno,
Gli zimbelli, ov'è meglio, per fermare.
Lasciata ogn' altra caccia, a questa intorno
State, e nel mezzo alle paludi almeno
Dodici ore o quattordici del giorno.
E benchè di Gennajo, nondimeno
Tremate allegramente; che il disagio
E' di troppo il grand' utile ripieno.
Mangiate in pugno ritto come un magio:
Vegliate tutta notte, purchè al fine
Arrivino quest' oche con lor agio.
Coglietene in un tiro tre dozzine:
E a quelle, che potete pigliar vive,
Non fate provar lor di vita il fine;
Perchè se non sapeste dove arrive
Il valore dell' Oche, ed il talento,
Potrete legger chi ne tratta e scrive;
Anzi s' io fossi in voi, starei attento
Le più belle a salvar di mano in mano,
E farne per mia guardia un reggimento;
E di quello crearne capitano
Quel grand' uomo, che parla come loro,
E sa chiamarle a se fin di lontano.
E ciò sarebbe in ver di suo decoro,
E di vostra grandezza: e poi vorrei
Provvisionar quell' oche a peso d'oro.
Sò che voi mi direte: E dove sei?
T' hai sciolto i bracchi: che diavol di tù?
Del certo spiritato esser tu dei.
Ma no, Signor: dell' oca la virtù
Qual sia, vel dica il popolo Romano,
Quando fu per andare in servitù.

Per-

Dormivan stanchi i miseri, e pian piano
L'esercito de' Galli s' accostava
Per affettargli tutti a brano a brano.
Ma l'oca affettuosa, che vegliava
Cavò ben'ella il sonno per gli orecchi
Alla gente Latina, che russava.
Sicchè fatti in un tratto gli apparecchi
Più necessarj per la resistenza,
Si poteron salvar giovani e vecchi.
Onde Roma obbligata in riverenza
Dell' oca, e del solenne benefizio,
Per gratitudine e riconoscenza,
Eresse in Campidoglio un vasto ospizio,
Dov' avesser quest' oche gloriose
Quanto mai bisognava in lor servizio.
Ulterius *in lor guardia si ripose*
La città tutta: e da quelle accettata
Facean da sentinelle valorose.
Or non so già, se più resti guardata
Roma dall' oche: sallo Vostra Altezza
Che più volte v'è ita, e poi tornata;
Sò ben che l'Oche a Roma con franchezza
Vennero là d'Olanda, e non curaro
Di sì lungo cammin la rigidezza.
Di più, nè men per comodo pigliaro
Di tal faticosissimo viaggio,
Nè caval, nè calesso, nè somaro.
Nè meno si serviron del vantaggio
Del volare, che a lor Natura diede,
Nè menaron con lor lacchè nè paggio.
Vennero sole, e venner sempre a piede:
Cosa ch'io non direi, se Plinio stesso
Non ne facesse indubitata fede.
Ma più gran cosa voglio dirvi appresso
In materia de' lor pellegrinaggi,
E d'uno in specie mi sovviene adesso.

 Ci

Ci fu un' oca, che nel far viaggi
Non ebbe invidia a Pietro della Valle,
O al Ramusio o altri personaggi,
E' di guida servì per monte e valle
A una donna ch' andò in Gerusalemme:
E le fu sempre a' fianchi ed alle spalle.
E se n' andò con essa lemme lemme
Sicura per la via senz' altre scorte:
E a vederla correa tutto Biliemme.
E sono in viaggiar sì l' oche accorte,
Che in passar dove l' aquile hanno i nidi,
Passan via chete sì, che pajon morte,
Risvegliar non volendo co' lor gridi
Que' rapaci fierissimi uccellacci,
Temendo i rostri e i loro artigli infidi.
Conoscon, che a trattar con suggettacci,
Che più posson di lor, non torna conto:
E meglio è che con essi un non s' impacci:
E perchè il gracchiar loro a qualche affronto
Non le cimenti, giunte a questo passo;
Sentite, che rimedio hanno lì pronto.
Tengono in bocca per quel tempo un sasso.
E coll' arte il difetto naturale
Sanno emendar senza verun fracasso.
Oh se tutte le femmine cicale
A tempo e luogo usassero un tantino
Simil rimedio, non sarebbe male.
Ma taluna gracchiar vuol dal mattino
Fino alla notte: e non starebbe cheta,
Se ingojasse una macin da mulino.
L' oche sole con senno e con discreta
Maniera osservano il silenzio, e stanno
Tacite infin, che l' occasion lo vieta.
Però non gracchian quando e' sia di danno,
Ma sol quando che sia d' utilità:
Ed i Romani (come io dissi) il sanno.

Ma

Ma che? i Romani soli? ancor colà
Nella Nogardia presso a' Moscoviti
Vi sono oche per guardia in quantità.
Nè legno forestier tocca quei liti,
Che l' Oche vigilanti colle strida,
Chi debbon, non ne facciano avvertiti.
Ma l' oca non è sol custodia fida,
Ch' ella poi non sia buona ad altra cosa;
Ma in dimolt' altre ell'è di scorta e guida.
E' l' oca ancora astrologa famosa:
E quando gracchia e che dibatte l' ali,
Predice che sarà l' aria piovosa.
Non maraviglia se certi cotali
Indovini ci furon detti oconi,
Perchè in virtù di lei facean da tali:
E s' eran fatti in ciò sì gran campioni,
Che sol nell' osservar dell' oca il volo,
Predicevan gli eventi o tristi o buoni.
Correvano da lor le genti a stuolo,
Curiose d' intendere, e sapere,
Se avvenir lor dovea contento o duolo.
Ed essi rispondean cose, ma vere:
E sapean il futuro assai più a mente,
Che un cieco non sà il Salmo Miserere.
I lor lunarj non eran sovente,
Come quelli del celebre Rosaccio,
Che dicon pioggia il dì, ch' è un sole ardente.
L' oca è il tanto amorevole uccellaccio,
Che d' orivol da notte, di servire
A tutti a uso, pigliasi l' impaccio;
Ad ognora una volta, ella sentire
Si fà, gridando per comodità
Di chi non abbia gusto di dormire.
Partecipa di tale umanità,
Che degli uomini spesso s' innamora;
Ma d' un amor però tutto onestà.

Dell' oche amanti raccontar voglio ora,
Che a Bertoldin portaron tale affetto,
Che a spasso in aria lo menar talora.
Se ciò, Signor, Voi non aveste letto:
Quando siete per altro in libreria,
Di grazia riscontrate quanto ho detto.
Domin che questo libro non vi sia:
A carte lì cinquantadua vedrete,
Che io ciò non cavo dalla fantasia.
Anzichè in altri libri troverete,
Che un oca in Argo d'un ragazzo bello
Fu innamorata sì, che stupirete.
Nè piacque all' oca sol tal garzoncello,
Per nome Olana, come è stato scritto;
Ma piacque ancora più d'un'altro uccello.
Innamorossi un altr' oca in Egitto
Di Glauce, che la cetera sonava
A quel Re Tolomeo, quando era afflitto.
Un altra sempre in compagnia si stava
Di Lacide filosofo, e il seguiva,
Sicchè mai nott' e dì non lo lasciava;
Attentamente sue lezioni udiva:
E di filosofia tanto imparò,
Che ognuno in verità se ne stupiva.
Fu detto infin che ella s' addottorò:
Non sò se costì in Pisa, dove io,
Che l' oche s' addottorino non sò;
Ho ben visto degli asini per....
Di là tornar col basto; e in strana moda
Coprirlo colla toga a tempo mio.
E avere (il che per lo stupor m' inchioda)
D' oro l' anello dottorale in dito,
Che già di paglia avevano alla coda.
Ma di tema mi par d' essere uscito:
Torniamo all' oche, che di starci accanto
Godono sempre, come avete udito.

Rac-

Racconta Esopo, che ci fu un tanto
Felice, il quale un oca possedeva,
Che portava in virtù d' ogn'altra il vanto.
Voi mi direte: E che virtude aveva?
Virtù, che altra non ebbe innanzi e poi:
Ed è, che d' oro l' uova sue faceva.
O bella cosa! a dirla quì fra noi,
Io ne piglierε' una: e vo' giuocare,
Che alfin ne pigliereste una anche Voi.
E pur colui, che di virtù sì rare
Avea tal oca, e potea girne altero,
Fu sì crudel, che la potè ammazzare.
Di ritrovarle in corpo ebbe pensiero,
Un tesoro da trarne maggior frutto;
Ma il sognato supposto non fu vero,
Perchè vi trovò un corno: e restò brutto:
Ed il gastigo fu pari al peccato;
Che nulla aver non dee, chi vuole il tutto.
Socrate, ch'era un' uomo accreditato,
Tenne l' oca per nume tutelare,
Onde per l' oca avea sempre giurato.
Questa sempre era solito invocare,
Ed in specie ne' casi urgenti e rari,
Quando bisogno avea di bestemmiare.
O oche veramente singolari,
Con ragion tre elementi accorti e destri,
Godon di dar ricetto alle lor pari!
Perchè a lor, senz' alcun che l'ammaestri,
D' esser naturalmente vien concesso,
Acquatiche, volatili e terrestri.
Sempre Voi dovereste avere appresso
Di quest' oche un sceltissimo drappello
Per trattenervi e consultar con esso.
Perchè l' oche han grandissimo cervello:
E chi l' ha come lor, dovria col lucco,
Sonar ne' Magistrati il campanello.

A 5 Chi

Chi non ha il cervel d' oca è un mammalucco,
Incapace d'avere alcun ufizio:
E dee stimarsi un barbagianni, un cucco.
E' ben ver, che bisogna aver giudizio
D'imitar l'oca vera, e non taluna,
Che è falsa, finta e piena d'artifizio.
Racconta il Mandavilla, che s'aduna
Nell' Indie d'oche assai maggior di queste,
Una razza indiscreta ed importuna.
Dice che il petto e il collo lor riveste
Un color nero: ed hanno il capo biondo:
E ve ne sono alcune con due teste.
E di queste ancor' io (possare il mondo!)
Per vero dir, vedute n' ho quaggiù,
Ma non vi sò dir dove: oh son pur tondo!
Son certe ocone nere per lo più,
Di doppio ceffo, e volan chete chete,
Come chi fa la ronda in giù e in sù.
In pubblico gracchiar non l'udirete,
Ma gracchiano a quattr'occhi: state accorte
Che anche Voi ben ve n' accorgerete.
Non hanno il collo lungo, ma più corto
Assai dell' oche nostre: e il lor desìo
E' di tenerlo con industria torto.
O se loro allungar lo potess' io,
Perchè all' altre non fosser diseguali,
Lo farei pur di cuore, o Signor mio.
Deh a quest' oche, che non son nostrali,
Voi date addosso prima, che s'ascondino
Colà nelle lor' Indie Occidentali.
A queste quì bruciate l'ali: e sfondino
Le palle dello schioppo il cuore e il petto,
Mille zimbelli e lacci le circondino.
Ma costà in Pisa non farete effetto,
Vuol esser venir quà: e per chiapparle
Quì sì, che non bisogna andar a letto.

E quan-

E quando v' è permeſſo d' afferrarle ,
Tirate lor quel collo affatturato :
Cercate averle a tiro , e sbudellarle .
A queſte quì l' uſar pietà è peccato :
A nulla non ſon buone o vive o morte
Perchè vive avvelenano col fiato :
Morte infettano l' aria : e chi l' ha ſcorte ,
Dice che non ſon oche , o mio Signore ,
Però date pur lor la mala ſorte .
Ma l' oca noſtra , per virtù e valore
Cotanto illuſtre , è candida di piume ,
Giuſto com' ell' è candida di cuore .
Adorna d' ogni pio gentil coſtume ,
Vuol che ſua vita in util delle genti ,
Non men che la ſua carne ſi conſume .
Mangiatene , Signor , che i nutrimenti
Di ſua carne hanno forza d' ingraſſare
Gli uomini , che ſon magri e macilenti .
Caſtor Durante il dice : e che può fare .
Ancor la carne d' oca voce chiara
A quelli , ch' hanno voglia di cantare .
Di muſica pertanto quei , che impara ,
Di queſta dolce carne può cibarſi :
E farà voce prelibata e rara .
Queſto quì baſterà ſenza caſtrarſi :
Io ſe aveſſi a cantar , ne mangerei
Piuttoſto , che andare a capponarſi .
Nodriti i cigni certo ſon da lei ;
Ond' è che nel cantar grati ſon tanti ,
Che in eſſi ſi traſformano gli Dei .
Come fe Giove , che veſtinne il manto
E con sì bello ſtrattagemma e ordigno ,
Leda d' averlo in ſeno ottenne il vanto .
Benchè dica un autor , che il Dio benigno ,
Quando d' uccel preſe figura e penne ,
Parve il padre dell' oche , e non un cign .

Quando in Egitto Agesilao sen venne,
D' oche fu regalato dagli Egizj,
Come il cibo più nobile e solenne.
I Britanni usan tutti gli artifizj
In mangiar' oche: e sola in aver queste
Vivanda fanno allegri i lor stravizj.
Alessandro Severo, uomo di testa,
Ebbe l' oca in tal pregio, che ordinò,
Che si mangiasse solo in dì di festa.
Ma del fegato d' oca, e che dirò?
Ne parla Plinio, e ne discorre Orazio:
Io dunque per la meglio tacerò.
D' esser stato in Polonia, il ciel ringrazio,
Dove mangiai tant' oche in verità,
Che me ne sento ancor ripieno e sazio.
Sto a veder perchè siano in uso quà
Sol per gli Ebrei! Oh cibo eletto e raro!
Guardate mai in tavola a chi và
E pur bisogna, che tenuto caro
Fosse quest' animale anche in Fiorenza:
E n' ho qualche riscontro assai ben chiaro.
Cert' è, che con grandissima prudenza
I paperi, che son dell' oche figli,
Ci son tenuti in stima e riverenza.
E non senza savissimi consigli,
Son nelle feste grandi in premio dati
A quell' eroe, che men teme i perigli.
Stanno in trionfo in cima collocati
D' un altissimo stile, i venerandi
Paperi da gran popolo ammirati:
Ed i Baroni più famosi e grandi
Tentan la gran conquista, che gli esalta
A plausi gloriosi e memorandi.
Opra è il cavare i paperi sì alta,
Che della nobiltà provar dovrebbe
Un quarto almen per cavalier di Malta.

Cedere all' oca ogni volatil debbe :
E l' Aquila regina se ne pregi
Di tal vassalla, che l' onor le accrebbe;
Di piume d' oca se ne fanno a i Regi
Gli origlieri, i cuscini ed i guanciali,
Che son di lor grandezza i più bei fregi.
Chi può le penne poi lodar dell' ali?
Penne, che della Fama il suon vincete:
Penne, che fate gli uomini immortali:
Penne che dall' oblìo rapir potete
Ciò che fora perduto: e i morti eroi
In vita a nostro esempio mantenete.
Oh penne, se i' avessi una di voi,
E non scrivessi con un rozzo stecco,
Che non direi? che non farei dipoi?
E s' io volessi dir chi fece il becco
A quest' oca sublime; in verità,
Che la mia musa resterebbe a secco.
Ci toglie un tant' eroe l' antichità;
Ma si crede facesse il becco all' oca,
Quei che fece le corna al potestà.
Deh grand' Oca alla musa mia dappoca
Perdona, se nel dir tuoi fatti e gesti,
E' di debol memoria e voce roca.
So, che un gran ponte eretto a te vedesti:
Che è quel ponte così misterioso,
Per quanto parmi, che il Boccaccio attesti.
So, che in Olanda, dove il glorioso
Natale avesti, pe' tuoi gran prodigj,
Evvi un Castel, dal nome tuo famoso.
E la Francia, seguendo tai vestigi,
La via dell' oche di chiamare ambì
Una celebre strada di Parigi.
Nè ciò bastando, anche chiamar s' udì
Dalla tua lingua una Provincia intera,
Nota per Linguadoca a noi pur quì.

Di-

Dirò più: col tuo nome in Roma v' er
Un Poeta splendor del coro Aonio,
Ch' ebbe nel criticar forza e maniera.
Virgilio lo temè com' un demonio:
E a farselo benevolo ed amico,
Gli fu dato un poder da Marcantonio
Col nome d' oca. O lui felice! io dico;
Giacchè con quel di cigno, altrui cortes
Non era mai, nè gli era dato un fico.
So, che dall' oca nel nostro paese,
E proverbj ne vengono e sentenze,
Che il parlar nostro più rendon palese.
Ma Voi, Signor, che siete da Firenze
N' averete di già ragguaglio intero
Siccome avrete d' altre sue eccellenze.
Come del giuoco nobile e sincero,
Dove stan molti a consumar la veglia
Ch' è detto fare all' oca: egli è pur vero,
Io credo che da voi sempre si sceglia
Questo bel giuoco, dove son dipinti,
Misterj, per cui l' uomo al ben si sveglia.
Guardate, come da due dadi spinti
Passano i giocator secondo i punti,
Ponti, pozzi, prigioni e laberinti.
E quando ad ogni ben si credon giunti,
Dan nella morte, ahimè! che via lor porta
Ogni speranza nel restar defunti.
Adunque l' oca è buona viva e morta:
E insin nel giuoco, ove è delineata,
A contemplar l' umana vita esorta.
Or guardate, s' ell' è una cicalata,
Quando vi dico, che per l' oche sole
Ogn' altra caccia sia da Voi lasciata.
Dell' oche, Signor mio, oggi ci vuole:
V' avete inteso, fatene profitto;
Ch' io non vi vò più stare a dar parole.

Ho

Ho fatto punto e virgola, e stò zitto:
Voi fate d'oche provvision non poca:
Nè dubitate di deviar dal dritto,
Mentre farete a mò d'un cervel d'oca.

Al

Al Medesimo.
Lo ragguaglia a Livorno del Carnevale di Firenze.

CAPITOLO II.

Perch' io son tutto quanto gentilezza,
Subito udito, che andavate a Pisa,
I' venni tosto a dare a Vostra Altezza
Il buon viaggio: ed Ella, che ravvisa
Ben queste smorfie, con benignità
Minchiona tutti, e crepa dalle risa.
Or basta pure, Ell' ebbe la bontà
Di dirmi: Scrivi, e dammi del paese
Laggiù talora qualche novità.
Io ho indugiato, perchè certo intese
Non ho nuove di garbo: e a dire il vero
In quanto a nuove, siam male in arnese.
Oltredichè vi vo parlar sincero
(Con tutto che co' i Principi non usi)
Io degli avvisi non mi curo un zero.
Vero Apatista ogni passione esclusi:
E per novelle, fosser triste o liete,
Mai non mi rallegrai, nè mi confusi.
Può esser che vi sian nuove segrete,
Che io non sappia: e quando le sapessi,
Da me, Signor, Voi non le sentirete;
Che se io per disgrazia ve le dessi,
Chi sa ch' io non venissi a far la spia,
E in ceremonia non me n' avvedessi?
Oltredichè so, che Vosignoria
(Volli dir Vostr' Altezza) è ragguagliata
Con somma diligenza e pulizia.
Onde se vi venisse raccontata
Cosa da me, che voi di già sapeste,
Voi mi direste: O vè che spia sguajata!

E avе.

E avereste ragion, perchè di queste
La Corte è ben provvista: e in tal materia
Vi sono cime d'uomini e gran teste.
Io dunque piagnerò la mia miseria,
Per non avere un' arte sì eccellente,
Resa comune anche alla gente seria.
E vi darò le nuove solamente,
Ch' io sò e posso, idest, che il Carnovale,
Cominciò giusto il dì sei del corrente.
E in tal giorno ebbe un gusto badiale
La città tutta nel veder besane,
Che mai non se n' è vista copia tale.
Stavano alle finestre con sottane
E busti ricamati: avean la cresta;
E tutte le donnesche cose vane.
E frall' altre ne vidi una sì lesta,
Che a ciaschedun, che a sorte la guardava,
Faceva riverenza colla testa.
Io non so come tal cosa si stava,
Ma fummi detto avere al collo un spago,
E dietro una persona, che il tirava.
Nondimeno restai contento e pago,
Vedendo un po' di vero gradimento,
Ricoverato in una finta imago.
Poichè ci sono donne e cento e cento
(E saranno talor besane vere)
Che non hanno alla se tanto talento;
Vanno via ritte ritte, intere intere:
E senza alcun gradir superbe e mute,
Voglion esser vedute, e non vedere.
Onde talora alcune io l' ho credute
Statue davvero: o ch' abbian qualche palo
Fitto in luogo, che penetri alla cute.
Perciò non possa dare un po' di calo
Il capo in fare un' atto di rispetto;
Ma sia che vuol, per questo io non m' ammalo.

Dico ben, che saria mezzo perfetto
Acciò salutin, legar loro al gozzo
(Com' a quella besana) uno spaghetto.
Ma in tirar resteria subito mozzo,
Perchè taluna non si piegherebbe
Se la tirasse un canapo da pozzo.
Ma non più di besane; che sarebbe
Questo un modo d'entrar 'n un ginepraio,
Di dove presto non se n' uscirebbe.
Commedie ce ne sono, e più d'un pajo:
Due ce ne sono in musica, altre in prosa,
E durerem così fino a Febbrajo:
Piaccion quelle cantate, ma nojosa
Riesce quella briga del pagare:
E quest' è quello, che guasta ogni cosa.
Ma dove non si spende, riparare
Non si può colla calca della gente:
Ognuno pigne, ognuno vuole entrare.
In somma corron tutti allegramente,
Dove non entra il duol del borsellino:
E piace assai quel non dar mai niente.
E v' è taluno, ch' è buon poverino,
Dal quale i canti e i suoni son stimati;
Ma in altro spender vuole il suo quattrino.
E meglio che, in udir belar castrati,
Gli par di spendere il danar, mangiando
Un piatto di quel ch' e' si son privati.
Ma chi ha nel petto amore, che insegnando
Gli va musiche note, e il cuor gli scotta,
Per la musica pone il tutto in bando.
Evvene di quest' arsi una gran frotta:
E chi potesse lor l'alma vedere,
Già in tizzone vedrebbela ridotta.
Ahi che non posson voci lusinghiere
Di Sirene canore in questi Ulissi,
Che l' udito non san chiuso tenere?

An-

Anzi stanno ad udirle attenti e fissi,
  Con bocche aperte, e lingue ammutolite;
  Sicchè non s' ode un zitto, un pissi pissi.
Quando l' ariette angeliche finite
  Han di cantare; oimè quanti svenuti!
  Soccorso, aceto, balsamo, esirvite.
E dopo ch' e' si sono riavuti,
  Chi mugola, chi urla come i cani,
  Chi manda fuor sospiri ritenuti:
Chi grida, e quanto può batte le mani.
  E con affanno tal s' agita e muove,
  Ch'io temo, che qualcun non si scarmani:
Ch' invoca il nome lor: chi prega Giove
  Di poterle inchinar: chi vampe esala,
  Dal cuore o dalle borse, che son nuove.
Finisce la commedia, ecco a far ala
  Quand' esse partono, e dar loro il braccio,
  Chi ha in sorte: oh che contenti colla pala!
Và via fastoso del soave impaccio
  Qual vanne il cacciatore, allorchè 'n pugno
  Porta il rapace suo caro uccellaccio.
Altri giura con mesto ed umil grugno
  Provar fuoco per lor sì intollerabile,
  Che il mese di Gennajo gli par Giugno.
Chi di rendersi lor desiderabile
  Procura con sonetti, dedicati
  Al gran merito loro impareggiabile;
Altri cercan la via d' essere amati,
  Con far lor bei regali: e a dirla in quanto
  A questi, de' sonetti son più grati.
Così per riportar la palma e il vanto,
  Amor fa più col buco degli orecchi,
  Per essi entrando col valor del canto.
Per gli occhi non occor che s' apparecchi;
  Che non v' è a' visi da inarcar le ciglia,
  E di bellezze non ci sono specchi.

Frall'

Frall' altre una di loro mi somiglia:
E questa in veritade (anch' io 'l confesso)
Bisogna dir, ch' ell' è una bella figlia.
Dicon tutti, che abbiamo un ceffo istesso;
Bench' io abbia qualcosa più di lei,
Che non riscontra col femineo sesso.
Sono imbrogliato in somma, e non vorrei
Esser pigliato in cambio, ed in sostanza
Trovarmi addosso un mar di cecisbei:
E che qualcun dicessemi: Speranza
Mia, mio bene, mio fegato, mio cuore,
Io vi consagro la mia beninanza.
Ma se venisse mai tale amatore
Ad incensare la mia figurina,
Stesse pur dentro a' termini d'onore;
Perch' io sarei una gentil puttina,
Che non farei se non gli atti cortesi,
Che il Busembau permette, e il Bonaccina.
Quei, che di mia beltà restasser presi
Ne' limiti del giusto e dell' onesto,
Non sarebber da me mai vilipesi.
E chi volesse regalar, v' attesto,
Ch' io sarei per pigliar roba e danari:
E se qualcun vuol farlo, il faccia presto.
Quei, che mi daran più, saran più cari;
Basta non mi richieggan d'altra cosa;
Perchè io malo mori, quam fœdari.
Vostr' Altezza però, ch' è generosa
Non può star ch' un bellissimo presente
Non voglia fare a qualche virtuosa,
Or lo può fare a me: di già la sente
Che egli è lo stesso; mentre in oggi ho viso
Di virtuosa arcieffettivamente,
E quando mi sentiste un giorno assiso,
Cantare al buonaccordo un' ariettina,
Sentireste un vocin di paradiso.

Unito

Unito poi con una graziolina
Da fare spasimar per lo diletto,
Da muovere più d'una medicina.
E' vero ch'io non ho troppo buon petto;
Ma nondimeno quando io sono a i tasti,
Le corde buone le tocco in effetto.
Ma non vo' più lodarmi: questo basti.
Venghiamo un po' alle maschere, e v'accerto,
Che qui son cose da ripor ne' fasti.
Chi 'n un coltrone và chiuso e coperto,
E mostra fuora solamente il naso,
Ch' anche quello ripor dovria del certo.
Da Barcarolo chi si è persuaso
Di far comparsa, e mostra spalle e braccia;
Che per vogar non pajon fatte a caso.
Chi addosso per più brio talor si caccia
Una schiavina, o vogliam dir cappotto,
Che gli torna pur ben! buon prò gli faccia.
Apparisce un sì degno galeotto,
Ch' è un peccato, che un giorno la galera
Non venga ossequiosa a fargli motto.
Altri con più mirabile maniera
In un ferrajuol rosso si rinvolta,
E in un calesso in giù e in su fa sera.
Molte Zingane ancora vanno in volta:
Gli Zingani però sono in più copia,
E guai a quel balordo, che gli ascolta.
Mostran d' esser venuti d'Etiopia,
Ma son nostrali: e la buona ventura
Fingendo altrui recar, cercan la propia;
Norcini ci son poi tutti bravura:
E castrano sì ben, che i fatti suoi
Fanno alle spese dell' altrui frittura.
Graziani, o questi qui son molti poi,
Che fanno di gran ciarle e gran tirate,
E non l' intendon essi, nè ancho noi.

E quanto più da lor sono imbrogliate
Le cose, tanto più tirano avanti,
Senza far conto dell'altrui risate.
Quanti fanno da diavoli, mai quanti!
E se a tutti vedessimo le corna,
Alla fè che l'Inferno non ha tanti.
Chi fà pur ben lo Zanni: chi s'adorna
Di Scappin coll'astuzie, e di Brighella,
E il rigiro benissimo gli torna.
Altri vien fuor da Capitan Santella,
Da Spacca, Sangresuoco e Colafronio:
E tutto il mondo a chiacchiere sbudella.
Poi fugge all'occorrenza qual demonio:
E s'abbia fatto ognor risse e quistioni,
Le sue spalle ne son buon testimonio.
Van mascherati ancor certi bricconi,
Che han fitto la malizia nel midollo:
E alla maschera pajon santi e buoni.
Di quelli appunto, a cui pregava Apollo
Il gran Ricciardi, già d'Alfea decoro,
Che un dì la forca raddrizzasse il collo.
Altri fan da Villan, da Beco e Goro:
Fingon però: veri villan cornuti,
Son più quei senza maschera di loro;
Villani, che sen vanno pettoruti
E gonfi di superbia, d'esser nati
Uomin gentili, ed operan da bruti.
Temerarj, ignoranti e malcreati,
Vitupero de'suoi, che nasceranno.
Come lo sono già degli antenati.
Oh quanti, oh quanti mai che se ne vanno
Con mostacci non suoi, con contraffatte
Effigie, non sol or, ma tutto l'anno:
Anzi tutta lor vita! e sol disfatte
Tai maschere saran l'ultimo giorno
Nella valle colà di Giosàffatte.

Fi-

Finirà il carnoval con loro scorno :
E un eterna quaresima di guai
Verrà, di carnoval senza ritorno.
Ma quì (Signor)m' imbroglio più, che mai,
In predica ho cangiato la gazzetta :
E non volendo, anch' io m' immascherai.
Vo' dirvi ancor, com' un calcio s' aspetta :
Un calcio, cioè il giuoco del pallone,
Non un calcio nel c.., datemi retta.
E quì ancora il temporal s' oppone :
Piove ogni giorno, onde si manda in là
Senza venire alla conclusione.
E se la pioggia ancora durerà,
Rosaccio in tali casi, ch' è un grand'uomo,
Dice che altro non se ne farà.
Tanto che arriverassi al Mement' homo ;
Ma tutto questo non m' importa un' ette :
E vel posso giurar da galantuomo.
Del resto non so darvi altre gazzette :
Son per servirvi lesto al par d' un diavolo,
Firenze il millesei cennovanzette,
Il giorno, in cui si convertì San Paulo.

Poscritta. Mi scordava d' avvisarvi,
Come può esser che per cosa certa
Fin' a Livorno io venga ad inchinarvi ;
Perchè laggiù di già vi ho casa aperta,
Non già nel Bagno, ma da un mio padrone,
Che oltre la casa, tavola mi ha offerta.
Or lì potrò saziar l' ambizione
Di farvi riverenza, non in rima,
Non per lettera o per altra occasione ;
Ma in persona, ch' è quello che si stima :
E baciarvi co' più sommessi gesti
L' estremità dell' orlo della cima
Della punta del lembo delle Vesti.

All'

ALL' EMINENTISSIMO e REVERENDISSIMO SIG. CARDINALE

ANDREA SANTACROCE

ALLORA ARCIVESCOVO DI SELEUCIA E NUNCIO APOSTOLICO IN POLONIA

a cui l'Autore serviva di Segretario.

CAPITOLO III.

JEr l'altro, Monsignor, fu San Giovanni,
Che vale a dir, che Voi siete Polacco,
Finiti di due dì sono i quattr' anni.
E come fate Voi, corpo di Bacco
Anche a durarla? ch' io finito l'anno,
Non potei regger più, già stufo e stracco.
E con tutta la perdita e il gran danno,
Che in lasciarvi provai, pur disperato,
L'andarmene stimai minore affanno.
Da Voi senz' alcun merito era amato,
Non come servitor, ma come figlio:
Non il padrone, il padre avea trovato.
E pur con tutto ciò presi consiglio
Di licenziarmi: or fate l'argomento,
Quanto lo star costà credea periglio.
A quest' ora i' era già nel monumento,
Morto di freddo: e l'anima di là,
Dio sa, se fosse andata a salvamento.
Or se per sorte scoppiav' io costà:
Io perdeva il padron, Voi 'l servitore:
Il che non segue, or ch' io son torno in quà,

Son

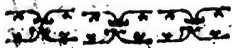
Son vostro servo ancora: e se il mio cuore
S'aprisse a foggia d'uno scatolino,
Ci si vedrebbe dentro Monsignore.
Voi Monsignor, che riverente inchino,
E vi prego da Dio tutto quel bene,
Ch'egli può dar col suo voler divino;
Ma l'orazione mia val poco, e tiene;
Se mentre prego, che voi stiate sano,
Che siate infermo ognor nuova mi viene.
Io sento, che la febbre a mano a mano,
Fatta si sia vostra carnal sorella;
Il che si può suppor, vi paja strano.
Star n'un paese, il quale la più bella
Cosa non è di questo mondo: e ancora
Starci ammalato, ell'è doppia rovella.
Ma se il Nunzio foss'io sol per mezz'ora,
Con buona pace della Nunzieria,
Affè, che di costà salterei fuora.
Com'io vedessi, che la febbre ria,
Andata fosse a fare i fatti suoi,
Io vorrè andare a fare i fatti mia.
Vada in Polonia a fare il Nunzio poi
Chi ha gusto di tirar presto l'ajuolo;
Che non credo tal gusto abbiate Voi.
Vo' mi direte, ch'io sono un Fagiuolo:
E che per ben servir la Santa Sede,
Si dee soffrire ogni disagio e duolo.
Io ve l'approvo; ma non l'ho per fede:
E' ben Vangelo, che com'un'è morto,
Fin al dì del Giudizio non si vede.
Di già di Pier la navicella è in porto:
Costì son già Cristiani: e, se non sono,
Almen ch'e' si battezzano l'ho scorto.
Se della fede fosse in terra il trono,
Direi: Si spenda pure e sangue e vita;
Ma bisogno non c'è di far tal dono:

Se Roma poi vuol far cosa gradita
Alla Polonia, e mantenerla amica,
Con lettere si può tenere unita.
Se le mandi a ogni poco un Breve; e dica,
Che il Papa le vuol bene: e per tal segno,
Sua Santità a due man la benedica;
Ma non si stia a mettere in impegno
D'un galantuom la sanità, l'avere,
Perchè muora alla fin di rabbia e sdegno.
Discrizion, Roma santa: egli è dovere
Soffrir per te qualcosa; ma crepare,
Canchero! questo qui non dà buon bere.
C'er' egli più lontano da mandare
Un tuo figlio sì nobile e pregiato,
Per non te ne voler più ricordare?
V'er' egli luogo mai più separato
Dal mondo, quanto il regno di Polonia,
Da farci andare un povero Prelato?
A visitar Seleucia in Babilonia,
Quest' altra volta tu lo manderai:
Di cui Vescovo egli è per cirimonia;
Poichè l'entrate non si veggon mai,
Che queste se le piglia Macometto:
E solamente il titolo tu dai.
Ed a voi, Padre santo e benedetto,
La Santa Croce non v'importa un zero,
Mentre mi par che non le abbiate affetto.
Il vostro antecessor Papa San Piero
Rinnegò Cristo: e Voi la Santa Croce
Mi par che rinneghiate daddovero.
Ella stà colaggiù nel freddo atroce,
Tra 'l gielo eterno e la perpetua neve,
Dove manca il respir, diaccia la voce.
Ah se Padre Voi siete, e se si deve
Amore a un figlio sì ubbidiente e buono,
Cavatel di tormento così greve.

Se

Se a' morti voi potete usar perdono,
E cavarli dal fuoco: e perchè un vivo,
Lascerete nel diaccio in abbandono?
Ah Monsignor, col sixto poco arrivo:
Roma non sente: e Voi di costaggiù
Non vi muovete, e invano io parlo e scrivo.
Dunque che si dee far? Tornare in giù,
Non ostante: tornare, Signor sì,
E lasciar ir quel, che non si può più.
Di nostra vita troppo brevi i dì
Son dar per loro, senza che cerchiamo
D' abbreviarli noi stessi così.
Piucchè si può, Monsignor mio, viviamo:
Fuggon la morte gli animali insino:
E noi con spesa e doglia ne cerchiamo?
Io sò, che lo sperare al bel gradino
Salir di Cardinale, è un dolce mele,
Che mitiga il velen, che dà il destino.
Ed io, che sonvi servitor fedele,
Pel gusto che averei, darei nel pazzo,
In vedervi vestir purpuree tele.
Confesso, che quel verde e paonazzo
Vi stà mal sulla testa, e peggio indosso:
Della vostra persona è uno strapazzo.
Perchè non son pittor? che un pennel grosso
Pigliando, e una bigoncia di cinabro,
Da capo a piè vi tignerei di rosso.
Ma di tanta fortuna esservi fabro
Non m'è concesso, onde il buon cuor gradite,
Che simile espression mi pon sul labro.
E se a tante virtudi e doti unite
In voi con tanto merto, un premio tale
Ancora non si dà, senza venite.
L' averlo meritato assai più vale,
Che l' averlo ottenuto: e l' arbor vostro
Da Voi non spera il primo Cardinale:

In casa vostra v' è intarlato l' ostro :
E a dozzine contate i Cardinali ,
Oltre quei tre , splendor del secol nostro :
Prospero , Anton , Marcello io dico , i quali
Alla porpora dier novello pregio
Colla fama di lor gesta immortali.
Dunque per rifiorire un vecchio fregio ,
Dovete sotterrarvi nell' avello ,
E mettere la vita in tal dispregio ?
Dunque si dee crepar per un cappello ?
S' io dovessi aver anche un ferrajuolo ,
E l' uno e l' altro manderei in bordello .
Deh ritornate , Monsignore , a volo ;
Ch' io son quì, che v' aspetto, e non mi parto :
Non mi fate però stare a piuolo .
Tornate sano , e date pur lo scarto
A quante mai berrette e berrettini ,
De' quali non virtù , ma il Fato è il sarto .
Ritornate a que' bei colli Latini ,
A riveder fratel , suore e nipoti ,
Mezzi Romani , e mezzi Fiorentini .
E poi la sorte sue vicende ruoti ,
Come le piace ; e vinca il vostro senno
I suoi tiranni e violenti moti .
Se punto baderete a quanto accenno ,
Scorgerete , che il vero io v' ho ritratto ,
Che vita e roba conservar si denno ,
E che il Fagiuoli non è pazzo affatto .

Al

Al Medesimo.
Nella sua promozione al Cardinalato, fatta da Papa Innocenzio XII.

CAPITOLO IV.

Contento il più babbusco e badiale
Non ho giammai provato (o Monsignore)
D'ora, che foste fatto Cardinale.
A tal che tutto nol potendo il cuore
Ricevere in se stesso, ebbe a crepare,
E stimò ben lasciarlo mezzo fuore.
Onde quello, che venne ad avanzare,
Parte per le pupille esito prese,
Le quali cominciaro a lagrimare:
Parte poi si diffuse e si distese
Nella lingua, e gridava: E viva e viva!
Sicch' i' assordiva il popolo e'l paese.
In sulle labbra parte mi veniva:
E solo sol da me da me rideva,
Ch' un pazzo mi stimò chi mi sentiva.
Nelle mani soffrir non lo poteva:
E ben ne sento ancora un dolce duolo;
Insieme così forte le batteva.
Il resto poi calò più a basso il volo:
M'entrò con riverenza infin ne' piedi;
Ond' io saltava com' un capriuolo.
In somma tutti i sentimenti eredi
Furon di gioja, ad esultar si dierno;
Perchè otteneste i porporini arredi.
E perchè questo mio contento interno
Pubblico fosse per tutt' i cantoni,
N' ho dato ancora un contrassegno esterno;
Ho messi alle finestre i lanternoni,
I quai con lingue di candele accese,
Disser quant' io celava entro agli arnioni.

Anzichè ho avuto a far delle conteſe,
Perchè non c' è mai ſtata careſtia
Di ſuggettacci in queſto mio paeſe.
Diccan, paſſando dalla caſa mia,
Coſtui d' un Cardinale che è parente?
Guardate dove è entrata l' albagia!
In fin che e' n' abbia viſo, ſi conſente.
Poh chi fa i fuochi mai pe' Cardinali!
N' ha da ſpender di molti veramente.
Ma ho laſciato dir queſti animali,
Perchè egli è bene il laſciargli ragghiare,
Acciocchè ſi conoſcano per tali.
Metteva conto ſtargli ad informare,
Ch' i' era ſtato voſtro ſervitore,
Quando v' aveſte in quel paeſe a andare,
Che Dio ce lo diſcoſti a tutte l' ore:
Dove in far ſoprascritte in ſulle lettere
Io (mercè voſtra) diventai dottore:
E che per tanto io non volea commettere
Il gran peccato dell' ingratitudine,
Il quale Iddio non ſuol toſto rimettere.
Io ebbi ſempre una conſuetudine
Di vivo mantener nella memoria,
Chi mi fece di grazie moltitudine.
E in occaſion di tanta voſtra gloria,
Era obbligo il far tal dimoſtrazione
D' allegrezze, con pubblica baldoria.
E ſe mi foſſe detto in concluſione,
Che ora io non vi ſervo, e non ſto appreſſo:
Ergo Voi non mi ſiete più padrone;
Nego la conſeguenza: anzichè addeſſo
Io vi ſon ſervo, e ſervo per amore,
E allora vi ſervii per intereſſo.
Ma tal diſputa è fuora di tenore:
A me baſta che Voi ſiate informato,
Che conoſcete bene il mio buon cuore.

Voi;

Voi sapete s' io mi son rallegrato
Di vera voglia : ch' io non so il saccente ;
Non so il cortigianel , nè l' affettato .
Io vi posso giurar sinceramente ,
Che non ho avuto , e sono anni parecchi ,
Un lieto avviso , a questo equivalente .
Avviso nuovo , che tra gli altri vecchi ,
Sempre d' udire in guisa tal bramai ,
Ch' i' aveva stracco tutti e due gli orecchi ;
Quando ecco finalmente l' ascoltai :
Ecco che il Papa tutto quanto intriso
V' ha con quel suo color , che costa assai ;
Color , che costa sangue : ed io 'l ravviso
Dall' esser rosso : benchè pur dimolti
Ne vengan tinti a uso all' improvviso .
Or basta , quid ad Nos ? vi si rinvolti
Con baldanza ed ardir Vostr' Eminenza ;
Che a meritarlo ha tanti pregj accolti .
Di già veggo che ben per eccellenza
Vi posa sulla testa quel Cappello :
Poh vi fa pur la bella residenza !
Tant' è quel Cappel rosso fa più bello
L' uomo , più maestoso e più bizzarro :
Ed a chi l' ha fa crescere il cervello .
Ma quel verde è un colore da ramarro :
Credo vi fosse grave : dite il vero
Non vi faceva smuovere il catarro ?
E la berretta , e quel berretto nero
Non è livrea da morti ? Io credo insino
Che il capo pigli odor di cimitero .
Ma quella rossa , e quel di cremisino ,
Rendon la mente spiritosa e desta ,
Sollevan l' intelletto umile e chino .
In quanto a me vorre' incollarmi in testa
E l' una e l' altra : dentro gli occhi e il naso
Cacciarvi , e quanto capo mai vi resta .

Del bell' abito poi di rosso spaso,
Com' io n' avessi ricoperto il dosso,
Spogliarmi, cibò, non ci sarebbe caso.
Vorrei dormir con esso, e pormi addosso
La cappa magna in cambio di coltrone,
Vorrei 'nfin l' orinal vestir di rosso.
La zimarra da Nunzio nel saccone
Vorrei cucirla, o in luogo più riposto,
Per fuggir di vederla ogni occasione.
Ma non farete Voi quanto ho proposto,
Perchè la dignità, ch oggi v' inostra
Non vi vien forestiera o di discosto.
E familiare della casa vostra:
Non è nuova di zecca, che po' poi
S' abbia da por con tante smorfie in mostra.
Se i vostri nonni guarderemo noi,
Di Cardinali conterem due mazzi,
E il terzo credo il cominciate Voi.
Tanto più dunque i cenci pavonazzi
Vi dovean esser di tormento e pena,
E farvi far giustissimi schiamazzi.
Facevi pur mesta comparsa in scena
Con quel parato dell' Avvento attorno:
Quella Porpora in somma rasserena.
Ed il buon Papa ve n' ha reso adorno,
E v' ha rifatto l' abito smarrito,
Che a ricercare tanto andaste attorno.
Chiamovvi il Santo Vecchio al suo convito:
E prima di votar le sue Pignatte,
Del boccone miglior v' ha favorito.
Le cose non son ora per le fratte:
Son finiti i rammarichi e le doglie:
La vince chi la dura e chi combatte.
La SANTA CROCE or si solleva, e toglie
Dall' esser suo di pena, e trionfante
Ornata Regis purpura s' accoglie.

Oh bel voltare addietro ora le piante,
E coll' occhio mirar, mostrar col dito,
Donde partite, e dove steste avante!
Della Vistola (dir potete) il lito
Ecco colà dove a me stesso increbbi,
E dov'ebbi a morire intirizzito.
Ecco quà l' Istro, ove nuotando io ebbi
A uscir da' fondi: e sì mi ressi, ch' io
Non detti un tuffo, e stilla mai non bebbi.
Ecco che ad appagare ogni desìo
Scorgo del Tebro l' onde note e care:
Ecco Roma vicina, il suol natìo.
Così potrete dire, e ricavare
Consolazion dalla doglia passata;
Che più dolce è il gioir dopo il penare.
Parlar del mal sofferto è cosa grata,
Facendo come quei, che giunto in porto
,, Si volge all' acqua perigliosa e guata.
Sì, siete in salvo; e di restare assorto
Non v' è pericol più, nè per pensiero:
Quest' è il saporitissimo conforto.
Già nella Nave siete Voi di Piero,
Non più sull' ondeggiante suo battello:
Ora cercate d' esserne il Nocchiero;
Ma in questo quì pigliamcela bel bello.

ALL' EMINENTISSIMO e REVERENDISSIMO PADRE

F. ENRICO NORIS

VERONESE AGOSTINIANO,

nella sua promozione al Cardinalato, fatta da Papa Innocenzio XII.

CAPITOLO V.

QUando seppi, che al vostro berrettino,
Ed al vostro cappello, ch' era nero.
Il Papa diede un tuffo nel verzino;
Mi venne un certo entusiasmo fiero
D' esser da Voi in persona, in quell' istante,
Per dimostrarvi il mio contento vero.
E quasi fui per dire a un Negromante,
Che mi trovasse un diavol per la posta,
Che a un tratto mi portasse a Voi davante.
Bramai, che stata non mi fosse ascosta
La virtù di volar, sol per lasciarmi
Far da Firenze a Roma un volo a posta.
Oh s' i' avessi potuto trasformarmi
In fulmine, volevo di repente
Scoppiarvi innãzi a' piedi, e inginocchiarmi.
E quivi in atto umile e riverente
La Porpora baciare, che vi fu
Pesata indosso così degnamente.
Ma se non ebbi simile virtù,
D' usar questa finezza al merto vostro,
Come lo richiedea mia servitù;
Voglio almen colla penna e coll' inchiostro,
Mostrarvi in carta il giubbilo infinito,
Ch' i' ebbi in udirvi rivestito d' ostro.

Sap-

Sappiate ch' io non sol, ma ognun gradito
Provò l' avviso: e in specie i vostri Frati,
Che a Porpore credean d' aver finito.
Erano già cent' anni terminati,
Che sì begli astri d' Agostin nel cielo,
Nè meno avrebbe il Galileo trovati:
Ma Voi togliendo quest' ombroso velo
Lo serenaste; onde più bello appare,
Che il nostro al comparir del Dio di Delo.
Or non si voglia tanto gloriare
La Patria vostra per Catullo e Plinio:
Ella viepiù per voi dee festeggiare.
Ah ch' io lo dissi, al Soglio di Tarquinio
Quando foste chiamato, che andavate
A ritignervi l' abito col minio.
Quaggiù tinte non son così pregiate,
Che sappian dare un così bel colore:
Queste il Papa per sè l' ha riservate.
Ah più al più a farvi un grand' onore,
Essendo già Maestro quì in Toscana,
Voi potevate diventar Priore.
Così vi tolse dalla Vaticana
Sua Biblioteca il Papa, u' pria vi volle:
E data v' ha la dignità sovrana.
E' invan l' Invidia freme, e l' Astio bolle:
In van gracchiano i corvi: il vostro canto,
Più di quello del cigno alto s' estolle.
Essi non sanno quanto puote e quanto
Il vostro acuto ingegno peregrino,
Qual sia sua forza, e qual suo sommo vanto.
Che non faceste, ditemi un tantino?
Col tempo la pigliaste: e contro Voi
In vano egli s' armò d' odio ferino.
Ciò, ch' ei rubò, Voi lo rendeste a noi:
E quanto nell' antichitade ascoso
Avea quel crudo, rivelaste poi.

Contro la morte ancor fatto animoso;
Spogliaste le sue tombe, e ne traeste
Gli eroi posti in oblio più tenebroso;
E dar lor nuova vita anche sapeste,
Con palesar quanto da lor fu scritto:
Ed in viso veder ce gli faceste.
Ma ciò non fu del vostro animo invitto
L' opra maggior: fu sol divertimento,
De' più gran studj per sollievo ascritto.
Studj, de' quali a dir non mi cimento,
Parli il Pisan Liceo, dove insegnaste,
E chi ebbe sorte d' ascoltarvi attento.
Parli la Fama: e quando ella non baste,
Molto più di lei chiaro e più vivace
Parli ciò che scriveste, e che stampaste.
Onde senza più rendermi loquace,
Io dirò sol, che a forza di cervello
Di così grand' onor foste capace:
Ed in un tempo, che non è più quello,
Che si poteva dir Padre Santissimo,
Quanto s' ha egli a dar di quel Cappello?
Chi vuole inalberar l' Eminentissimo
Nella stagion presente, egli è tenuto
Ad esser santo, e per lo men dottissimo.
Così vuole Innocenzio, risoluto
Che l' Ostro non si venda e non si doni;
Ma del merito sia premio e tributo.
Ei, che è in luogo di Dio, pari elezioni
Voleva far; però dodici elesse,
Simili a' primi dodici Campioni.
Dunque era necessario, che aggiugnesse
A sostener la Chiesa sua coloro,
Che Cardini più stabili credesse.
E se ad elegger Voi per un di loro
Ei fu costretto, e a porvi nella schiera
Del Sacrosanto venerabil Coro;

La mia conclusion pur troppo è vera,
Che la vostra virtù rara e perfetta,
Portovvi a questa sì sublime sfera.
Iterum mi rallegro: e la berretta
Rossa in mirarvi, non sò se a lei diate
Più splendor di quel, ch'ella a Voi ne metta.
Voi siete Cardinal, ma non pensate,
Che la faccenda sia quì sol finita:
Io spero, che anche Papa diventiate.
In contemplar la vostra insegna avita,
Vi veggio una Barchetta, ed una Stella;
E sopra a questa un' Aquila scolpita.
Chi sa che un dì la vostra Navicella,
Non voglia diventar quella di Piero
Io giocherei, che la vuol esser quella.
Come la Stella vuol, non ho pensiero,
Che ciò non segua: e ch' ella sia propizia;
Fin quì s' è visto s' egli è stato vero.
Unite a questo poi, vostra perizia
Nel saper navigar dritto e sicuro;
E gli scogli fuggir d'ogni malizia.
Voi più desto nocchier di Palinuro,
Se il sonno pretendesse addormentarvi,
A roder piglierebbe un osso duro.
Se Voi foste al timone, affè guardarvi
Sapreste da i fantastichi Forbanti,
Che mostrasser pietosi d'ajutarvi.
Conoscereste quei finti zelanti,
Che vengono in favore, e voglion solo,
Veder legno e nocchier gir naufraganti.
In somma Voi coll' occhio fisso al Polo
Sareste un buon Piloto: e ben s' è visto,
Se in porto andò la vostra barca a volo.
Or chi potrà negarvi il degno acquisto,
Sacro Argonauta, non del vello d' oro,
Ma della spoglia dell' Agnel, ch' è Cristo.

E come or suo discepolo v'onoro ;
Chi sà che suo Vicario non v'adori ,
Eletto a voto pien del Concistoro .
Già nel numero siete de' pastori
Dell'ovile divino , e avrete il pregio
Di disserrar del Ciel gli ampj tesori .
L'Aquila , ch'è del vostro stemma un fregio ,
Me l'assicura : e in essa vi preveggio
Il regno , essendo quel volatil regio .
Fate adesso , che il simbolo , ch'io veggio ,
Resti avverato : e come voi volete ,
Già mezzo vostro è di San Piero il seggio .
Se gli altri Cardinali accorderete ,
Voi siete Papa affatto , io ve l'accerto :
E opponetelo a me se voi non siete .
Oltrediche per farvi il varco aperto
Alla sede Papale , un gran vantaggio ,
Avete : ed è , che non vi manca il merto ,
Ma dove , oimè ! senz'avvedermi io caggio :
Posi la bocca in ciel ; ma l'arme vostra ,
Fu cagione ch'io feci un tal passaggio .
Torniamo dunque all'allegrezza nostra ,
Cioè alla mia , ch'io provo , e della quale
Ho preteso fin or farvi la mostra .
Gradite dunque , Signor Cardinale ,
L'affetto umil d'un vostro servitore ,
Che forse non avete il più leale .
Deh fatela con me da quel Signore ,
Che mi foste e farete più che mai ,
Col comandarmi sempre a tutte l'ore ;
Ch'io vi prometto , se mi rallegrai
Di vostra promozion ; nell'ubbidirvi ,
Di rallegrarmi in verità più assai .
Già col desio mi pare di servirvi ;
Ond'è che il cuor nuov'allegrezza incorpora ,
Però ambisco i comandi ; e in reverirvi
Vi bacio il lembo della Sagra Porpora . AL-

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE
ABATE

DOMENICO
MARTELLI

Nella promozione al Cardinalato di Monsignor Francesco Martelli suo Zio.

CAPITOLO V.

Tarde non furon mai grazie divine
Ecco, Signor Abate mio Domenico,
Il vostro Zio giunto al bramato fine.
E il giubbilo quaggiù stato ecumenico:
E in tante promozion non lo vedendo,
Pareva a tutti d' ingozzare arsenico.
L'alta costanza sua lodo e commendo:
E dico, che ell' è stata veramente
De' suoi pregi sublimi il più stupendo.
Egli ha nome Francesco: e pongo mente
Che ei va con quel d' Assisi a concorrenza:
Quei Patriarca, ed egli parimente.
Sol par che debba dirsi a differenza;
Quei Patriarca della Povertà:
Ei Patriarca della Sofferenza.
E si dirà così la verità,
Che Patriarca di Gerusalemme
E il Turco, che è l'economo di già.

Se

Se Giobbe era Prelato, e lemme lemme
Vedeasi arrivar là, dov' altri corse:
Alla fe, che deposte avrìa le flemme.
Terminò il quarto lustro, e il quinto forse,
Ch' era degno, che l' ostro il rivestisse;
Ma l' alba d' un tal dì prima non sorse.
Tant' anni morto si può dir ch' ei visse,
Quanti ne stette là, dove il Demonio,
Il ghiaccio a danno altrui perpetuo fisse.
De visu *ne son io buon testimonio,*
Che vi fui per un anno: e non crepai,
Per miracol, cred' io, di Sant' Antonio.
Io posso a tutti fede far, che guai,
Che pene prova un galantuom d' Italia,
In que' Settentrionali ginepraj.
Non è per gusto nò da darlo a balia,
Dove confinan colla Fè Cattolica,
Scisma, Eresia, Macomettismo, & alia.
Mi perdoni la Seggiola Apostolica,
Che per Nunzio colà manda un Prelato,
Di maniere e costumi di majolica.
Si dee mandarvi un uomo strampalato,
Ch' abbia tre quarti almeno d' animale:
E un stomaco d' acciar ben temperato.
Ch' abbia particolar genio a star male:
Che viva a caso affatto e fuor di regola:
E che scambi il bicchier coll' orinale.
Se nò, se punto egli si mette in fregola
D' aver di quelle lì mode più belle,
E di non s' imbrattar dentro alla pegola;
Prima darà la volta alle girelle,
E unitamente al borsellino: ovvero
Vi lascerà la sanità o la pelle.
Come de facto *tai cose si diero*
Al vostro Zio, ch' avea gentile istinto,
Gusto miglior, più nobile pensiero.

Ei generosi a farsi onore accinte,
Oh quanto spese! nè bastò l' entrata
Del suo buon Vescovado di Corinto.
Ma questo nulla fu v' avria lasciata
La vita ancora; onde all' ovil tornò
Qual pecorella da' lupi scampata.
E pure il suo Pastor, quand' arrivò,
Non solo a accarezzarla non si pose;
Ma (non sò la cagion) se ne scordò.
E poi dal luogo stesso (oh le gran cose!)
Vederne in breve tornar cinque o sei
Col vello porporin tutte fastose.
A questo, io che son' io, chiamato avrei
La pietà sorda, e la giustizia cieca,
La fortuna tiranna, i fati rei.
Suonato a fuoco avrei colla ribeca:
E messo mi sarei con istrapazzo
A tirar giù qualche canzona bieca.
Biasimato la camera e il palazzo,
Ed assordito avrei la terra e il cielo,
Urlando dolcemente come un pazzo.
E dove (avrei gridato) ove è lo zelo
Di dare il premio degno all' opre buone,
Se chi le vede, non le cura un pelo?
Denno dunque le povere persone
Consumar sanità, senno e quattrini,
Per esser poi lasciate in un cantone?
E' vero, che quei buoni contadini,
Che nella vigna di buon' otta entraro,
Intenti a lavorar come assassini;
L' istesso ebbero al fin premio e danaro,
Di quei, che vener tardi; e solamente
Un' ora, e forse men s' affaticaro.
Ma pur' ebber lo stesso equivalente,
Ed il Padrone non fu tanto ingiusto,
A chi più lavorò, dì dar niente.

Non c'è nessun, che a travagliar per gusto
Si ponga e spenda, e nulla speri: oibò,
Che saria da punir col mazzafrusto.
Io veggio, che San Piero domandò
Al Signor, che saria di quel drappello,
Che per seguitar lui, tutto lasciò.
E che cosa lasciò di ricco e bello,
Da far tanto remore, e tale istanza?
Una misera rete, e un navicello.
Ah che nessun vuol viver di speranza:
Prezzo e mercè, chi pon roba e fatica
Pretende, e lo pretende con baldanza.
O canchero! bisogna ch'io lo dica:
S'auso non si trova chi lavori;
Dunque si dee pagar quel che fatica.
Ma questo pur sia nulla: i miei dolori
Sarebbero in veder remunerare
Talora quei, ch'han sparsi men sudori,
E che poi non avessi a taroccare,
Nel vedere esaltar chi non fè nulla,
Ed io per nulla avessi tutto a fare.
Quel pascermi ogni dì d'erba trastulla,
E tanti e tanti ogni ristoro avere:
Che non usciron mai fuor della culla.
Son cose da dir'altro che messere,
Piove la manna in bocca a chi si stà:
Chi corre e suda non arriva a bere.
Ma il vostro Zio, qual è tutto bontà,
E non è come me, che son cattivo,
E non arrivo col pensier più là:
Ei sempre seguitò cheto e giulivo,
Con mente imperturbabile e serena
Ad esser pronto a tutto, a tutto attivo;
Non, com'averei fatt' io, nella terrena
Mercede si fondò, di lui non degna,
Ma in quella, sol di vero ben ripiena.

In quella, che nel Cielo si disegna
Per l'opre rette, ed è grande e sicura,
Ch' ivi giustizia ed abbondanza regna.
In essa egli ripose sua ventura,
Come fan tutti gli animi gentili,
Che non pongon nel fango ogni lor cura.
Ma pure Iddio, ancora in terra, umili
Più non volle i suoi merti: e stabilì
De' fregj ornarli d'altri eroi simili.
Ed il Vicario suo, che a' nostri dì
Clemente regna, e saggio intende e vede,
Il decreto divin pronto eseguì,
Ecco che a un lungo nugolo succede
Più grato un bel seren: gioja novella
Sana ogni antico duol, che più ne fiede.
Deh la mia musa avesse la favella
Leggiadra: e il canto de' cinque Poeti
Di casa vostra, o almen d'un l'avess' ella;
Ch' allor potria versi più scelti e lieti
Comparre in questa nobil congiuntura;
Ma non l'avendo, è meglio che si cheti.
Così si faccia per la più sicura:
Sol parlerò con Voi, Signore Abate,
Alla buona, e senz' altra lisciatura.
E mi rallegrerò con Voi, che abbiate
Sì grande Zio, di cui degno nipote
Nell' opre ogni dì più vi dimostrate.
Ponete il piè sull' orme sue già note,
Le quali vi saran fedeli scorte
Di questa vita per le strade ignote.
Luce tal vi preceda e riconforte,
Sicchè vinto il rigor d'ogn' aspra via
Pongavi della gloria entro alle porte.
E il cielo a voi, e a me, conceda e dia,
Che voi pure arrivando al fine stesso,
Io mi rallegri con Vosignoria,

Ap-

Appunto, come mi rallegro adesso
Col vostro Zio: e resto d' ambeduoi
Umile servo: ed a baciar m' appresso
Le sacre vesti a Lui, le mani a Voi.

Al-

ALL' EMINENTISSIMO SIGNORE CARDINALE

PIETRO OTTOBONI

essendo l' autore stato in Roma l' anno 1700.

CAPITOLO VI.

Partii di Roma, già finisce l' anno;
E con Roma lasciai quelle gran cose,
Che in tutto il mondo singolar la fanno.
Ma fralle più sublimi e maestose,
Una viepiù d' ogn' altra, lo stupore
Nel cuor m' impresse, e nella mente ascose.
E fu la vostra cortesia, Signore,
Che quanto più siete fra gli altri grande,
Ell' è in Voi tanto più rara e maggiore.
Oh bella dote, ch' all' altre ammirande,
Che risplendono in Voi, nobil corona
Forma, da cui luce immortal si spande
Di questa da me solo si ragiona;
E nel parlar di voi a tutti quanti,
Sempre una tale antifona s' intuona.
Di Voi non metto loro altro davanti,
Nè men per ombra, entrando nelle lodi
De' vostri pregj, che son tanti e tanti.
Non stò a ridir, come s' unisca e annodi
Con vostra gioventude un vecchio senno,
Usato in gravi affari in varj modi.
Nè se gli assidui studj a Voi lo dienno,
O se il redaste dal gran vostro Zio,
Che le chiavi del cielo ebbe al suo cenno.

Ac-

A veruna persona non dich' io,
Che Voi a tutte le bell' arti intento,
Le fomentiate generoso e pio;
Nemmen che diffondiate oro ed argento
Con liberal caritativa mano,
De' poveri in sussidio ed alimento.
E che non meno al gran Motor sovrano,
Il suo Tempio in ornar l' animo grato
Voi dimostriate con fervor non vano.
Non parlo, come in Voi sia trasmigrato
Lo spirito gentil di Mecenate,
Che in nessun corpo ancor non era entrato.
Che s' io dicessi ciò, le sfaccendate
Genti m' accuserebber d' eresia:
Potrei ben dir, che all' opre il somigliate.
E con me tutta quanta lo diria
La turba de' Poeti, che cantaro,
E che cantano a' sordi tuttavia.
E quei, che per disgrazia gli ascoltaro,
Se ne risero, ovvero non gl' intesero,
O più d' un cigno un asino stimaro.
Ma se a poco gradirgli ognora attesero,
Avvenne tutto ciò, perchè costoro,
Mai nè lire nè plettri in man non presero.
Or Voi, che non sdegnate per ristoro
Dell' alte cure, d' Elicona al fonte
Dissetarvi, e sonar la cetra d' oro:
Che all' improvviso ancor le rime pronte
Avete al voler vostro: e che salite
Sì facilmente di Parnaso al monte;
Però coll' ostro saggiamente unite
I sacri allori: e all' ombra lor godete,
Talora di passar l' ore gradite.
Quindi le Muse Voi tutte accogliete
Benignamente: e quale è in Cirra appunto,
Di Roma Voi un nuovo Apollo siete.

Di questo e d' altro, ancor non parlo punto;
Ci pensi pur la fama a favellare
Di Voi n' ogni momento, in ogni punto;
E quando stesse cheta, io di parlare
Non ardirei di Voi: tant' alto il porre
La lingua mia, temerità mi pare.
Di vostre doti il numero raccorre,
Chi puote il faccia: ad esse io sol verrei
Colle mie lodi, la lor lode a torre.
Biasmo assai più che onor v' arrecherei:
Foran vili vostr' opre, se ridirsi
Dovessero per via de' versi miei.
Oltredichè non possono ingrandirsi
Più di quello che sono: e da se stesse,
Sanno all' eternitade il varco aprirsi.
E so di più, che tutt' ardir s' espresse
La vostra alta modestia, che non vuole
Udire alcun, che vostre lodi intesse.
Quì non vo' star con Voi a far parole,
E disputar se tal modestia sia
Un po' crudele: sia quel ch' ella vuole.
Io so che della vostra cortesia
Vo' sol parlar, con chiederne licenza:
Ed anche quando la non mi si dia.
Se questa vi paresse impertinenza,
Perdonatemi, io non posso star cheto:
E vogiio sodisfarmi in coscienza.
Se volevate ch' io stessi quieto,
Dovevate operar diversamente,
Non mostrarvi sì affabile e discreto;
O volendolo far, con altra gente
D' uop' era il praticar massima tale,
Non mai volgersi a me, nè dir niente,
Ma con tal cortesia, che non ha eguale,
Trattarmi, e ch' i' non l' abbia da ridire
Ell' è una cosa, ch' i' l' intendo male.

La

La gratitudin mia nol può soffrire:
Se Vo' m' aveste dato de' musoni,
Tacendo allor sarei da compatire.
Ogn' altro fallo, Dio me lo perdoni;
Ma per l' ingratitudine giammai:
Voglio andargli dinanzi inginocchioni.
Anzi in soggetto tal desiderai
L' eloquenza d' aver d' un Cicerone,
E per dir bene, e per durare assai:
E fare una bellissima orazione
In lode della vostra gentilezza,
Per vostra gloria e per mia confusione.
Dir, che da Voi non sol s' ama e s' apprezza
Chi ha merito e virtù; ma ciascheduno,
Tant' è in gradir vostra natura avvezza.
E me fra gli altri pubblicar per uno
Legume miserabile e fagiuolo,
Senza sapor nè merito nessuno.
E pur da Voi ben visto fui non solo,
Ma gradito con modo sì distinto,
Che mortificazione ebbine e duolo.
Da tanta cortesia fui preso e vinto,
Che al pari di quell' ostro, che vi copre,
Nel mostaccio restai di rosso tinto.
A me che privo son di nome e d' opre,
Dimostraste una tal benignità,
Che parmi, che a narrarla in van m' adopre.
Incredibile è il dir quella bontà,
Con cui veniva ad inchinarvi ammesso:
Certo maggior, nè simil non si dà:
Onde talora in testa io m' era messo,
Che m' aveste scambiato: e mi guardava
Daccapo a piè, s' io era più quel desso.
Quando Vostra Eminenza a me parlava,
Io nol credendo, ancorchè fossi seco,
Indietro, in quà e in là mi rivoltava.

Ed ho supposto insin che foste cieco :
E non vedendo con chi ragionavi ,
Non giudicaste mai di parlar meco .
Perchè se bene bene ci pensavi ,
Con tanta gentilezza cometteva
Due notabili errori , ed anche gravi .
Meco essendo cortese , Voi facevi
Di vanagloria a me fare un peccato :
E di reputazion Voi ci mettevi .
Ma se questo è l' error , ch' ho in Voi notato ,
Degno però non è di pentimento :
Bensì d' esser commesso ed imitato .
Sol mia resta la colpa , e me ne pento
Che reflettendo a mia bassezza , allora
D' umiltà dovea trarne un documento .
La vostra cortesia più s' avvalora
Coll' esser grande : e usata ad inferiori ,
Nobilitando lor , se stessa onora .
Con sì bella virtù sapete i cuori
Render soggetti ad ogni vostro impero ,
E far che reverente ogn' un v' adori .
Or questa , com' io dissi , nel pensiero
Mi s' è fermata : e che levar la possa.
O tempo o lontananza , non sia vero
Me ne ricorderò sin ch' avrò ossa :
Ed una così nobile memoria ,
La voglio condur meco nella fossa .
E torre' a patti , sol per vostra gloria ,
Di non morir giammai , per confermare
A viva voce a tutti questa storia .
Ma perchè questo non si potrà fare ,
Non per la parte mia , che nol recuso ,
Ma sol perchè statutum est *crepare ;*
A perpetua memoria ho quì conchiuso
Di farne piena e indubitata fede
Cunctis ubique in forma , *e com' è l' uso .*

Or questo foglio serva a chi lo vede
D' attestazion, che non fu nè sarà
Niun più di Voi di gentilezza erede:
E questa fede, che da me si fà,
Si fa col giuramento il più possente:
E per esser così la verità,
Di propria mano ho scritto la presente.

Al Medesimo.

CAPITOLO VII.

Dice il proverbio (e a far ben bene i conti
Dice anche il ver) cioè, che il riscontrarsi
Agli uomini è concesso, e non a i monti.
E la ragion di ciò, che può recarsi,
E' che i monti stan fermi come boti,
Nè usan l' un coll' altro visitarsi.
Che se ancor essi non stessero immoti,
Ma facesser talora un po' di gita;
Fra loro anch' essi si farebber noti.
Siccome ogn' uomo senza far partita
Da un luogo all' altro, non si scontreria,
E darebbe al proverbio una mentita.
Onde mi par tutta la forza stia
In quel moversi, e andare or quà, or là
E così si rivede chicchessia.
Che questa sia la mera Verità,
Io non ho visto più Vostr' Eminenza,
Da che io non mi son mosso di quà.
Quattr' anni ch'io non ho tal compiacenza,
Finiscon' ora: e benchè avessi voglia
Di rivedervi, ebbi ad aver pazienza.
Queste sventure son di chi s' ammoglia,
Che resta fermo al par d' una montagna,
Nè un passo sa dar più fuor della soglia.
Immoto resta alla natìa lasagna:
E legato dal nodo conjugale,
Non ha forza d' uscir mai più in campagna.
Io son questo dolcissimo stivale,
Impietrito quaggiù senza speranza
Di rivedervi, o Signor Cardinale,

A muovermi m' avea dato baldanza ,
Per tornarvi a inchinar , di Voi l' avere
Una continua e fissa rimembranza .
Il ricordarmi di vostre maniere
Amabili , benigne , gentilissime ,
Quanto più rare , tanto in Voi più vere :
Il saper quali son quelle moltissime
Belle doti , che più v' ornan dell' ostro ,
Nell' esser loro tutte perfettissime ;
Mi sovveniva , qual amore è il vostro
Verso chi delle Muse è onesto amante ,
Di cui siete il decoro al secol nostro .
Faceva reflessione a quelle tante
Prerogative , che vi rendon solo ,
O egual con pochi , ed a ciascuno innante ,
E di tanti motivi il forte stuolo
Pur non ebbe vigor di dare il motto
A questo impietritissimo fagiuolo .
Ma pur da lungi adorator devoto
Se non colla persona , almen col cuore ,
Vi riveriva e vel' offriva in voto .
Il genio insieme e l' obbligo l' amore ,
Mirabili scultori , nell' idea
Mi vi teneano impresso a tutte l' ore .
E cancellar di là non vi potea
Ne da Voi lontanissima dimora ,
Nè lungo tempo unito a lei valea ;
Ma perchè ciò non mi bastava ancora ,
E volean pure gli occhi miei la sorte
Di rimirarvi e contemplarvi ognora ;
Furon da me suppliche vive porte
Ad un amico paesan , che gode
L' aura propizia di cotesta Corte .
A quel che negli affetti è tanto prode ,
Che di mirto e d' allor và cinto a un tratto
Meritando perciò somma la lode .

Ad

Adesso chiesi, che spedito e ratto,
Giacchè ognora vedea l' originale,
Volesse consolar me col ritratto.
Ma questi non sò come, o sia rivale
Di me, di Voi geloso, m' ha lasciato
Gracchiar, senza risponder ben nè male.
Ond' io bene alla fine ho ritrovato,
Un che il vostro ritratto m' inviò:
E m' ha con dieci paoli consolato.
Sappiate pure, allorch' egli arrivò,
Ch' io lo svoltai con tutta l' attenzione
Adagio adagio quanto mai si può,
Non si scoprì con tanta devozione
Immagine giammai miracolosa,
Stata gran tempo occulta alle persone
Nè giuocator giammai con tanta posa
Succhiellò carta sì fisso ed attento,
In cui tutta la sua speme riposa.
All' apparir quel rosso, in un momento.
Di rosso anch' io mi tinsi: e tutti in fretta
Si commosser gli spirti in tal cimento.
E seguitando a svolger la diletta
Tela, arrivai bel bello al collaretto,
Ch' è in mezzo fra la testa e la mozzetta
Quando pur cominciò l' ambito aspetto
Vostro a scoprirsi, e tutto vi somiglia
E in specie nel colore del berretto.
Quì s' inarcaro immobili le ciglia
Per molto tempo, piene in quell' istante
Al pari di piacere e maraviglia.
Vi contemplai, siccome fa un amante
Il caro oggetto: v' ammirai qual Nume:
Non batev' occhi, nè muovea le piante.
Non ebbi gusto mai di veder lume
Quanto allor che Voi vidi: e non ambì
D' alzar più alte il mio desir le piume.

Chi visto in atto tal m' avesse qui ,
Detto avria certo: Un ritratto è questo ,
Una statua che il guarda è quella lì .
Pure dallo stupor quando fui desto ,
Io v' inchinai con ogni riverenza ,
Coll' ossequio più umile e modesto .
Benvenuta (diss' io.) Vostr' Eminenza :
Che miracolo è questo , ch' ella sia
Venuta col Procaccio quà a Fiorenza ?
S' era detto più volte , in fede mia ,
Che Ella di quà saria passata : e poi
Si vedeva ch' ell' era una bugia .
Ma arrivato pur ci siete Voi :
Siete venuto , io volea dir da me ;
Ma la rima mi sforza a dir da noi .
Venite pure , che vi giuro affè ,
Che Voi starete sotto un basso tetto ,
Che in verità di Voi degno non è .
Ma se voi guarderete al grande affetto ,
Col quale io vi ricevo : v' averete
Non a pentirvi d' esser quì ristretto ;
Da me tenuto in pregio tal sarete ,
Ch' io non vo' dir ch' abbiate a star nell' oro ,
Perch' io non n' ho ; ma mi compatirete .
Che s' i' avessi da spender un tesoro ,
Lo spenderei per farvi un ornamento ,
E prezioso per gemme e per lavoro .
Ma Voi a tutto questo complimento ,
Vi compiaceste con maniera bella
Di non far motto , e di non sciorre accento .
Allor compresi per mia sorte fella
Che il vostro era qual son gli altri ritratti ,
A' quali sempre manca la favella .
Onde più ossequj non gli furon fatti
Di parole , le quali eran gettate :
Ed era il mio un favellar da matti .

Ba-

Basta, che le mie brame consolate
Col potervi almen sempre rimirare,
Dopo un lungo disagio, son restate.
Or lo vò porre in luogo singolare,
Dove la vista goda il dolce frutto,
D' esservi stata tanto a sospirare.
Chiamerò un Architetto ben' istrutto
Di prospettiva, acciò lo ponga in posto,
Che ovunque io vada, il veggia da per tutto.
Ed ogni giorno vo' passargli accosto,
Ed inchinarlo quattro volte e sei,
Nè da lui vo' restar troppo discosto.
E perchè in casa tutto il dì starei
A vagheggiarlo, ritto come un stollo,
Senz' uscir fuori a fare i fatti miei;
Ho pensato, per esserne satollo,
Di farne fare in rame un piccolino,
E come un Breve mettermelo al collo.
Così di quando in quando nel cammino,
Mi potrò ristorar per ogni strada,
Dando una breve occhiata al ritrattino.
Guarderò prima bene a chi mi bada,
Acciocchè qualche semplice persona,
A dir qualche sproposito non vada.
E in osservar, che mai non s' abbandona
La vostra effigie dalla vista mia,
Come il pensiero a fare ognor la sprona,
A sorte non la creda idolatria:
E ripiena di zelo e religione
Non corra a farmi amore Dei *la spia.*
E ch' io mi trovi nell' inquisizione
A disputar, se in quest' ossequio e onore
Qualche specie vi sia d' adorazione.
In pubblico per tanto il gran fervore
Converrammi frenar; ma non ostante,
Saprò in privato sodisfarsi il cuore.

De' vostri pregj adorator costante
Sarò in eterno. Ah potess' io imparare
Qualcosa, avendo il vostro esemplo avante.
Per la mia parte vi starò a guardare:
E se lezion bastante sarà questa,
Spero d'avere un gran profitto a fare.
In somma insin ch' averò gli occhi in testa
Vi mirerò, nè appien per sodisfarmi,
Altro che udirvi anche parlar mi resta.
Per tanto ardisco il grand' onor di darmi,
Nell' avvisarvi questo mio contento,
Che valse vostra immagine a recarmi.
Compitemelo Voi col gradimento:
E dia l' original colle parole
Ad ogni mio desire il compimento.
Altro da me non si ricerca e vuole:
Deh fate or Voi tra' favor vostri grandi
Anche questo, acciò tutto io mi consolę;
Ch' i' oda impormi i vostri alti comandi.

ALL'EMINENTISSIMO e REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINALE

CARLO AGOSTINO FABBRONI.

che si compiacque di lodare le composizioni dell' autore.

CAPITOLO VIII.

A Questi giorni Monsignor' Arrighi
Mi raccontò, che l' Eminenza vostra
Per divertirsi da' più gravi intrighi,
Certi strambotti della Musa nostra
Leggeva: il che mi fe stupire assai,
Facendo questi poco bella mostra.
Son' i miei versi fatti a tu me gli hai,
Con poco garbo, e manco sessitura:
Non v' è filo: entro in mille ginepraj.
In somma, a dire il vero, è una lettura,
Che non meritò mai tanto lettore:
Serva, che d' un Fagiuolo ell' è fattura.
Onde non lo credendo a Monsignore,
Più volte me lo son fatto ridire
Per veder se io aveva preso errore.
Ma n' ebbi la conferma in riverire
Il vostro e mio Signore, Abate Bini,
Che lo stesso mi venne a referire.
Del Pont' a Sieve a caso entro a' confini
Ci ritrovammo: io dal mio paese,
Ei partito da' popoli Latini.

Ambedue in gita, dall' Alvernia ſceſe
Egli coll' Arciveſcovo di Piſa:
Io con quel di Firenze a veder Chieſe.
Or quando dalla ſua reſtò diviſa
La mia perſona, meſſimi a penſare
Di ſcorbiare una carta in ſimil guiſa.
In primis *vi vorrei pur ringraziare*
Del favor grande fatto a' verſi miei,
Che non l' han mai potuto meritare.
Ed eſclamare attonito vorrei:
Com' è poſſibil che vi ſia piaciuto
Il roco mio cantare? io non ſaprei.
Queſt' è un far torto a quell' ingegno acuto
Che avete, ed un tradir l' opinione
Che di voſtro buon guſto han tutti avuto.
Voſtra benignità vuol un' azione
Far troppo rara, ſe per onor mio
Ci vuol metter di ſua reputazione.
Così faſtoſo e gonfio andrommen' io
A voſtre ſpeſe; e da Voi commendato,
Sarò creduto il ceciſbeo di Clio.
Guardate a non mi far fare un peccato
Di ſuperbia: e Voi poi ſenz' util voſtro,
Reſtar per penitenza ſcreditato.
Queſto ſarebbe certo un macchiar l' oſtro,
Che con merito tal vi cinge e copre;
Ond' io però dinanzi a Voi mi proſtro:
Et cogitatione, verbo, & opre,
Vi prego a raffrenar tanta bontà,
Acciò in uſo miglior da Voi s' adopre.
Ma penſate ella fu ſempre, e ſarà
Sì grande, sì magnanima e gentile,
Che i miei conſigli non approverà:
Ed avendogli tutti affatto a vile
Ciò non oſtante in voſtr' Eminenza
Sarà qual fu; e ſeguirà ſuo ſtile.

Ma

Ma sia pur sempre tale in eccellenza:
A me sol basterà d'averlo detto,
Com' io doveva fare in coscienza;
Perchè ben mi conosco: e il proprio affetto
In farmi creder, punto non m'inganna,
Che sia ricco il mio povero intelletto.
Presunzione ardita non m' appanna
Così la vista, ch' io non scorga chiaro,
Che fra gli altri seder non posso a scranna.
Anzi, se questa gran dottrina imparo,
Ed arrivo a saper di non sapere,
Allor sarò un uomo illustre e chiaro.
Non è però, ch' io non senta piacere,
Che di me Voi n' abbiate detto bene:
E detto, certo più del mio dovere.
Mi sentii circolar dentro alle vene
Più spiritoso il sangue e più vivace,
E girne allegro al cuor, che lo trattiene,
L' esser lodato finalmente piace:
E in specie quando loda un vostro pari,
Ch' allor la lode è nobile e verace.
Ma quando lodan certi poco chiari,
Anzi del tutto oscuri; oibò, tai lodi
Non son' inni, son ragghj di somari.
Per tanto, non occorre, ch' io vi lodi
Per contraccambio delle lodi vostre;
Perocchè Voi ed io variam ne' modi.
Onde vedete, come son le nostre
Condizioni in malo stato in vero;
E lo vedrete ben, senza ch' io 'l mostre.
Se Voi lodate me, Voi fate un fiero
Sfregio al vostro gran senno: e s' io Voi lodo,
E' la mia lode vostro vitupero.
Sicchè quì dunque non c' è altro modo,
Che stare zitti: Voi per vostro onore.
Io per lo stesso ora la lingua annodo.

Ma se mia lingua tace, ah che il mio cuore
Favella in suo linguaggio, e parla muto,
E mi dice, ch' io faccio un grand' errore;
Che se la sorte sì propizia ho avuto,
Che Voi non mi sprezziate, io deggio grato
Dir com' io sò, quanto vi son tenuto.
Dir vostre lodi a me sia pur negato;
Ma non il dichiararmi vostro servo,
Da mille obbligazioni incatenato.
Corsale illustre, che Voi siete osservo:
Sol colla gentilezza imprigionate,
E non con modo barbaro e protervo.
Anzi con tal benignità arrivate
Ad oprar maraviglie: e in libertà
Lasciando il corpo, il cuor suddito fate.
Suddito il mio faceste, e se ne và
Superbo per sì nobile catena,
E gode della sua cattività.
E se allo schiavo il rimirar dà pena
Chi ne' lacci l' avvinse; questo quì,
Per non veder Voi, che il legaste, pena.
Ma spero ben, che s' abbia a dare un dì,
Ch' ei viepiù da vicino allegro e lieto
Vedrà il padron, che lo legò così.
Pur questa speme non lo fa star cheto,
E grida: Ora il padron vedere io voglio:
Si può dar del mio cuor cuore più inquieto?
Pertanto ve l' includo in questo foglio:
E giuoco quando aprite, ch' egli a un tratto
V' è per saltar su i piè ripien d' orgoglio.
Basta, io gli ho detto, che non faccia il matto:
Baci le vesti inginocchion, non ritto:
Poi con un giuramento tanto fatto,
Autentichi e confermi quanto ho scritto.

All'

A MONSIGNOR
NICCOLO' SPINOLA

Arcivescovo di Tebe, e Nunzio Apostolico in Toscana nel 1706. di poi Cardinale di S. Chiesa.

In lode della Cortesia.

CAPITOLO IX.

Alfin la cortesia, Monsignor Nunzio,
E' la regina delle cose belle:
Ed a chi non ha questa, abrenunzio.
Io tutte l'altre stimo bagattelle,
Come sarebbe a dir, virtù, ricchezza,
O il nascer della casa Emanuelle.
Un soldo non valuto la bellezza:
E tutte quante l'ho per opre morte,
Se dalla cortesia non han vivezza.
Apre la cortesia tutte le porte:
Lega ogn'uomo più rozzo e più severo,
Con dolce forza e amabili ritorte.
Docile rende l'animo più altero:
E mansueto a lei corre e s'invia,
Degli animali insin lo stuol più fiero.
Credo con essa, che soffribil sia
Anche un'offesa: e forse ancor più grata
D'un favor fatto senza cortesia.
Io ne veggio più d'uno alla giornata,
Ch'un servizio faran con un garbaccio,
Che chiede in ricompensa una cessata.

E per

E per quello svenevole modaccio
In vece d' obbligarvi e entrarvi in grazia :
Non vo' dir altro , m' intendete, io taccio .
Dove al contrario , s' uno per disgrazia ,
Di ciò ch' altri il pregò , mai nulla faccia ,
Se il fa con cortesia , pur si ringrazia ;
E con questa economica bonaccia
Fassi ognun grato , e pur altro non dona ,
Che ciarle espresse da cortese faccia .
E stimo ancor , se in tal maniera buona
Un fosse bastonato , ch' e' sarebbe
Per ringraziar colui , che lo bastona .
La cortesia ell' è un gentil giulebbe ,
Che mitiga l' asprezze tutte quante :
Ed usar sempre in tutto si dovrebbe .
ella un saporetto sì galante ,
Con cui talora piace un uom vilissimo ,
Più d' un scortese cavaliere errante .
In quella guisa , che parrà buonissimo
Anche un pezzo di bue , ben ben frollato ,
E ben condito e cotto arcibenissimo .
Dove nemmeno resterà assaggiato ,
Se posto v' è dinanzi uno storione ,
Crudo , insipido e mal condizionato .
Ell' è un sale di tanta perfezione ,
Che aggiusta tutte le vivande : e il troppo
Mai non le guasta , anzi le fa più buone .
Ell' è il sostegno in qualsivoglia intoppo :
E a rischiarare i torbidi sembianti ,
E' ella un potentissimo sciloppo .
Fa miracoli quasi al par de' Santi :
E udita appena nominare in uno ,
Mille in un tratto di lui rende amanti .
Io l' ho provato in me , che da ciascuno
Vi sentii pubblicar per sì cortese ,
Che pochi avete avanti , e innanzi niuno .

In udir questo in me, subito scese
Un certo amore alla persona vostra:
E quanto luogo v' è nel cuor, si prese:
L' istorie è ver m' avean fatto la mostra
Di vostra casa, ed insegnato quelli,
Che fur gloria all' antica e all' età nostra:
M' avean distinto tutti i gran cervelli,
Che credo arrivin quasi alla dozzina,
Che portaron sul crin rossi i cappelli.
Tutti quei, che in politica più fina
Furon esperti: e que' che in terra e in mare
Non tennero il pugnal nella guaina.
Tutti in vero da far maravigliare:
Di poema dignissimi e d' istoria,
Ottimi a chissisia per esemplare.
Ma che pertanto? quella lor memoria,
Che gioverebbe a Voi, se Voi non fuste
Per l' opre vostre ancor degno di gloria?
E che con queste? benchè le vetuste
Pareggino degli avi, e siano in Voi
Nobili, e rare, peregrine, auguste;
Se ad esse cortesia non fosse poi
Congiunta, come al sommo ella si mira,
E vi fa degno di sì grandi eroi.
Questa l' affetto di ciascun si tira:
Questa solo è bastante banditora,
A farvi noto ovunque il Sol s' aggira;
Che se v' avesse quanta infin d' allora
Fu scienza in Atene, e tutta quanta
Spremuta in quintessenza in Voi foss' ora:
Se aveste de' millïon più di millanta,
E tutto quanto l' oro, che il Pattolo
Seco ne mena, come Ovidio stianta:
Se ancor la nobiltà tutta in Voi solo
Fosse della Liguria: e fosse vero,
Che di Giove e Giunon foste figliuolo:

Se aveste di quaggiù tutto l' impero ;
E poi Voi non aveste cortesia ,
Chi stimerebbe l' altre doti un zero ?
O se il Papa passasse per la via
Tutto d' un pezzo , in torbido visaggio ,
La sua benedizion chi chiederia ?
Nè servirebbe il dir , tal Personaggio ,
E' il maggior , che ci sia ; che s' è scortese
Ciaschedun gli direbbe : A buon viaggio .
La cortesia , vassalli i cuor si rese ,
Non l' alterigia , ch' è nojosa ancora
In chi coprirla da sussiego intese .
Che perde un Re , che sia cortese cgnora ?
Il suo decoro ? nò , lo fa maggiore :
La sua sovranità ? nò , l' avvalora .
Ma concediamo via , che fosse errore
La troppa cortesia , che bel peccato !
Oh s' io l' avessi non n' avrei dolore .
Chiederei , che mi fosse perdonato
Ogn' altro sì , ma questo nò giammai :
Certo vorrei morir così ostinato :
E crederei , che i più fulgenti rai
Mi facesser di là serto e corona ,
In premio sol , perchè così peccai .
Oh santa cortesia , chi t' abbandona
E' pazzo : ed è di se crudo tiranno ,
Mentre si fa nemica ogni persona .
Quei meschinel , che chi tu se' non sanno ,
Non vorrei gastigar : pur troppo il loro
E' gastigo crudel , perchè non t' hanno .
Provin di non averla il reo martoro :
Il mondo gli abborrisca e gli detesti ,
Benchè vestiti d' ostro e cinti d' oro .
Negli animi gentili ella s' innesti :
Con lor s' unisca , e sempre più crescendo ,
Inserta in essi eternamente resti .

Die-

Dietro a sì bella diva ognor correndo,
Vengan novelli amanti: e questo amore,
Si chiami degno, nobile e stupendo.
Non come quel, che accende un folle ardore
Per donnicciuola vil superba e pazza,
Che ha tinto il viso e mascherato il cuore.
La cortesia è d'una nobil razza,
Umile, saggia e bella a maraviglia, (za.
Mette in pregio gli amanti, e non strapaz-
Non già gl'impoverisce, anzi gli abbiglia:
Chi la rimira soddisfà e consola:
Nulla chiede nè vuol, dona e non piglia.
Per lei s'innalza ogni nostr'opra, e vola
Più su di quel, che per se stessa puote:
E grati a tutti ella può farci sola.
Ella ingrandisce ogni più bella dote,
Ogni virtude più sublime rende,
E l'azioni di noi rende più note;
Come in tutte le vostre, in cui risplende:
E di farvi immortale e glorioso,
In ciascuna di esse ella pretende.
Per questa ognun diravvi generoso,
Nobile, saggio, grande, inimitabile,
Obbligante, gentile e manieroso.
Con questa vi farete innumerabile
Stuol di panegiristi, i quai diranno
Quel tanto, che di Voi ci è di lodabile.
Da questa tutti i cuor si legheranno,
E si faranno vostri servitori,
E salario e livrea non chiederanno.
Il mio tra questi ecco ne scappa fuori,
Che da tal cortesia preso e legato,
Estatico restò fra gli stupori.
Si pregia di tai lacci, e loda il fato,
Che gli abbia fatto questo grand'onore
D'esser tra' vostri servi annoverato.

Gia-

Gradite dunque Voi questo mio cuore,
Questo schiavetto, che vi siete fatto,
E vi brama e desia per suo signore.
Egli a nulla non vale, a nulla è atto:
E' veramente un disgraziato fante,
Inutile, meschino, incolto affatto;
Ma vostra cortesia, ciò non ostante,
Lo gradirà, benchè sia nudo e raso
D' abilità, d' ogni virtù mancante.
Che s' egli fosse di scienza un vaso:
Avesse qualità rare a dovizia,
Il gradire un tal servo in questo caso,
Non saria cortesia, saria giustizia.

ALL' ILLUSTRISSIMO e REVERENDISSIMO MONSIGNORE

TOMMASO BUONAVENTURA

DE' CONTI DELLA GHERARDESCA

Vicario Generale Fiorentino

nella sua promozione al Vescovado di Fiesole l'anno 1703.

CAPITOLO X.

IO provo tal cordoglio, o Monsignore,
Che da me non vi puote esser narrato:
Pensate or Voi come lo soffre il cuore.
Sul vivo veramente m'ha toccato
L'avviso, ch'io sentii, per me funesto,
Ch'eri stato promosso al Vescovato.
Ed in reflettter come così presto
Vi perdev'io, e vi perdea con me
De' Curiali tutto quanto il resto;
Non so quel ch'io mi fui per dire; affè
Ne mancò poco, ch'io non esclamai,
Com'un che disperato esca di se.
Contro il Merito vostro mi voltai:
E come s'egli fosse un'assassino,
Così lo sdegno e il duolo mio sfogai.
Me lo sapeva, ed erane indovino,
Che da te di rapirci si tentava
Ogni pregio più raro e pellegrino.

Ben' io vedeva, ch' altro meritava
Soggetto tal, che titol di Vicario:
E che nicchia maggior meglio gli stava.
Non mi lamento, nè dico al contrario:
E non che un cappel verde, un cappel rosso
Gli bramo con affetto straordinario.
Ma quello, che da te soffrir non posso,
E, ch'a me tu l'hai tolto, e a questa Curia:
E poi non l' hai, com' io volea, promosso.
Ce l hai portato via con troppa furia:
E non avendol collocato altrove,
Hai fatto ad esso ed a noi tutti ingiuria.
Dimmi di grazia, ove l' hai posto, e dove?
Lassù in vetta d'un monte, in mezzo a' sassi:
E queste son del tuo poter le prove?
Se tu volevi ch' ei muovesse i passi
A più alta, e di lui più degna sfera,
E ch' io godessi, e non mi querelassi;
Luogo migliore e più adattato v' era,
E tu dovevi far di te più stima,
Nè chiamar l' umiltà per consigliera.
Una sì chiara face in bassa ed ima
Parte non dovea star celata e ascosa:
Ma per far lume a tutti essere in cima.
Or tu non intendesti ben tal cosa:
In cima sì, ma non in cima a un monte
Dovevi por tal face luminosa.
A chi lassù dee sue virtù far conte,
Acciò di quelle renda innamorate
Mille e mill' alme ad imitarle pronte?
Alle cave, alla buca delle Fate?
A una città, cui sol rimase il nome?
A un recinto di mura diroccate?
Ah mi faresti scarmigliar le chiome:
E perchè in mezzo a un popolo infinito
Non lo ponesti? Io non so intender come.

Acciò da uno splendor tale assistito
Il sentier dell' onore e quel del cielo,
Ritrovasse più d' un, che l' ha smarrito,
Perdonami, s' avesti un certo zelo,
Che m' è piaciuto poco: forse tu
Non ti conosci? Or qual tu se' ti svelo.
Tu se' grande, non men per la virtù,
Che per l' antica nobiltà: tu hai
Di quelle doti, che non usan più.
Te la Giustizia ammanta, e de' suoi rai,
Più ardenti adorna te la Carità,
E mill' altri bei fregi, oh quanti mai!
Come sarebbe di benignità,
Di pietà somma, affabil cortesia,
E d' una natural vera bontà.
Bontà prudente in un discreta e pia,
Non mista di livor, d' odio, o qual' oggi
La veggiam d' ignoranza e ipocrisia.
Potresti fare in farti largo sfoggi;
Ma di te vuoi tal disistima appresso,
Che non sia mai, che vanità v' alloggi.
Nè può diminuirti l' interesso,
Ch' ei non conobbe mai; benchè tra noi
Anche in più d' un gran cuor faccia progresso.
Sorto ti potrei dir pe' rami suoi
Da Guidon, da Valfrido, Ugo e Gherardo,
Che il mondo adora fra' celesti eroi.
Ad Epifania e a Gherardesca il guardo,
Che al Cielo sormontar sepper dal chiostro,
A rivolger son' io pigro e infingardo.
Napoleon nè men paleso e mostro,
Che generoso e pio fu noto al polo,
Nè ancor di Pietro qui dispiego l' ostro.
Nò, nò, non voglio far pompa del ruolo
Degli avi suoi, che per le loro imprese
Ti farien raro, e poco men che solo.

Bastan l' opre di lui , per far palese
Qual sei ; che cercar dee l' altrui sostegno ,
Chi illustre da per se mai non si rese .
In somma tu se' un Merito più degno
Di quello , che ti stimi : ah tu se' stato
Sprezzator di te stesso al maggior segno .
Così m' esagerava tutto irato
Contro il Merito vostro , che è sì grande :
E pure a modo mio non v' ha innalzato .
Voglio creder però , che l' ammirande
Sue gran prerogative osservi un dì ,
Per cui la Fama il celebra e lo spande .
E conosciuto , come ei vi tradì ,
Vi porti dov' ei dee , e il giusto vuole ,
E ben presto vi tolga di costì .
Altri con Voi rallegrisi e console ;
Che io non posso farlo veramente ,
Mancandomi per ciò fiato e parole .
Bensì con mio disgusto internamente ,
Col vostro Gregge mi rallegrerò
Della felice sua sorte presente .
O Fiesolano Gregge , io gli dirò ,
Cui fu dato l' aver Pastor sì buono ,
Ringrazia pure il Ciel , che tel donò.
Ma questa fu restituzion , non dono ;
Perchè di sua gran casa , altro gradito
Pastor ti diè , che poi nol volle in trono;
Onde ti rende , del rigor pentito ,
Dopo lustri quattordici , in Tommaso ,
Quanto in Cosmo t' avea di già rapito.
Ed ei di tutte sue virtù rimaso
Intero erede , all' uopo tuo maggiore
In sì misera età non giunse a caso .
Per custodirti con maggior vigore ,
E mantenerti unito nell' ovile ,
Terratti chiuso sempre mai nel cuore ,

E se

E se mai lupo temerario e vile,
Osasse in te di porre il dente ingordo,
Per opporsi averà petto virile.
All' insidie di lui da cieco e sordo
Non farà per pigrizia o per paura:
Nè per altro suo fin sarà daccordo.
Averà sempre diligente cura
D' abbeverarti a limpida fontana,
E nutrirti con ottima pastura.
Non ti governerà per pompa vana:
Nè impinguarsi vorrà, nè farsi adorno,
Con mugnerti più latte, e tosar lana.
Sol per puro tuo ben staratti attorno,
Pronto mai sempre ad ogni tuo belato:
Non al comodo suo, ma al tuo soggiorno.
E non l' ingannerà l' empio latrato
Di certi cani agevoli e mordaci,
Che stanno al gregge giorno e notte allato:
E facendo da guardie ognor sagaci,
Laceran sempre or pecore, ora agnelli,
E son de' lupi stessi più rapaci.
L' abbajar lor distinguerà ben' elli:
Sentirà tutti quanti, e non un solo,
Il qual maligno a danno altrui favelli.
Nè gli faranno l' impostura e il dolo
Così stabil' e ferma impressione,
Che il giusto oppresso più non alzi il volo.
L' unico scopo suo sia la ragione,
Perch' ei l' intende: e sol di questa al soglio,
Abbasserà l' arbitrio e l' oppinione;
E non l' ascolterai ripien d' orgoglio
E presunzion, che gl' ignoranti assale,
Vantar per sua ragione, il così voglio.
Impugnerà la verga pastorale
Tutto zelante per la tua difesa,
Non superbo per suo fasto formale.

Com-

Combatterà, perchè ogni parte illesa
Resti a' pascoli tuoi: nè lascerà
Per rispetto verun la giusta impresa.
E se dal buon cammin succederà,
Che travii qualche incauta pecorella,
Con gran premura a ricercarne andrà.
Non con mandar mastini a prender quella,
Onde ritorni o lacerata o morta,
O precipiti più che non è ella;
Ma con maniera amabile ed accorta,
Coll'esemplo viepiù, che colla voce,
La chiamerà, le servirà di scorta.
Quindi rimessa in via lieta e veloce,
Pentita, al suo Pastor rendere omaggio
Vedrassi, lungi dal periglio atroce.
O Fiesole felice! o qual vantaggio
Avesti mai! Della tua prisca gloria
Fralle rovine tue risorto è un raggio.
Corona pur di te l'antica storia
Con questo fatto, e ne' tuoi sassi scrivi
Della fortuna tua l'alta memoria.
Ma se avverrà, che il ciel giammai ti privi,
Per darlo altrui, del tuo Pastor novello,
E maggior Gregge a pascolare arrivi;
Com'io perdei, se perderai tu quello,
L'ugual disgrazia impressa a me nel cuore,
Incida nel tuo sen duro scarpello.
E chi fia di tai note spettatore
Dica, se in tale acquisto fu il gioire,
O se in perdita tal fu il duol maggiore;
Che io nol posso, e nol potrai tu dire.

Al Medesimo

Nella sua Promozione all' Arcivescovado di Firenze.

CAPITOLO XI.

Bisogna in questo mondo farsi vivo;
E dirla com' ell' è, com' ella stà,
Perchè ciò non è mai stato nocivo;
Così fec' io, son pochi mesi fa,
Quando me la pigliai col merto vostro,
Che a noi vi tolse, e vi mandò costà.
Aguzzai ben della mia penna il rostro:
E quanto la ragion sol mi dettò,
Scrissi contra di lui di buono inchiostro.
Gli mostrai, che da noi s'ei vi levò,
Per non portarvi altrove, ch' ei potea.
Lasciarvi stare, e che ei vi scomodò.
Gli dissi, che s' ei non si conoscea,
Si guardasse ben ben da capo a piè,
Che visto avrìa con quanti rai splendea.
Quante mai degne racchiudeva in se
Prerogative inusitate e rare,
Per cui merto maggior di lui non v' è.
E molte gliele venni a ricordare;
Ma ch' io potessi dirle tutte, in vero
Tant' elle son, non mi potei 'mpegnare.
Gli feci viso torbido e severo:
Parlai com' io doveva; ond' ei confuso
E mutolo restò sopra pensiero.
Che quando il ver è detto, egli ha per uso
Di torre ogni risposta: e di rossore,
Tignere ancora il più sfacciato muso.

Tacqui di poi solo col mio dolore
  Restando, e colla mia mala fortuna;
  Per avervi perduto, o Monsignore.
Quando una notte, della qual nessuna
  Vidi giammai più tenebrosa e oscura,
  In cui più non lucea raggio di Luna,
M' apparve a un tratto in signoril figura
  L' alto vostro gran Merito, fugando
  L' ombre, con luce la più chiara e pura.
Subito a quell' aspetto venerando
  Io m' inchinai adorator devoto,
  Standolo stupefatto rimirando.
Ed ei ver me fisso lo sguardo immoto,
  Disse: Or tu mi ravvisa: io pur son quello,
  A te non men, che a tutto il mondo noto.
Quegli son' io, che tu di me ribello
  Chiamasti, e sprezzatore e sconoscente,
  E de' miei pregj traditor più fello.
Le tue giuste querele io nella mente
  Riposi: e fatto accorto dell' errore
  Correggerlo ho voluto prestamente.
Ecco che io ti rendo il tuo Signore
  Ben presto, e con vantaggio; mentre il rendo
  Non qual te lo tols' io, bensì maggiore.
Ecco ch' io mi conobbi, ecco che emendo
  Il mio disprezzo: or tu discaccia il duolo,
  Ch' io sodisfarti pienamente intendo.
Così diss' egli: e cinto dallo stuolo
  De' tanti reggi suoi, con cui comparve
  Da me partissi, e sollevossi al Polo.
Rimasi al bujo allor ch' egli disparve:
  E nulla mi restò più da vedere;
  Onde diss' io fra me, queste son larve.
Ah finalmente l' orso sogna pere:
  E ciò, che ardentemente si desia,
  Talor sognando è sol permesso avere.

Que-

Quest' è stato un incanto, una magia
Del sonno, una fantastica chimera,
E finalmente una minchioneria:
Quando pur sento esser la cosa vera,
E che la mia non fu vana illusione,
Ma vision legittima e sincera;
Onde ripieno di consolazione,
Ripresi a un tratto l' allegrezza e il brio,
E feci una solenne mutazione:
E fu sì grande e sì improvvisa, ch' io
Restai di sasso, e non scioglieva accento;
La troppa gioja era il tormento mio.
Pur quando mi riscossi, e che il contento
M' aprì le labbra, in quell' istante al Fato
Gridai: Com' hai tu fatto a darci drento?
Sì, com' hai fatto tu, ch' hai dimostrato
Mal genio, vil desio, pazzo capriccio,
Sempre in quanto hai disposto et ordinato?
Che sempre ti ritrovi in grande impiccio,
Ed in scarsezza a premiar gli eroi:
E sei sì ricco e liberal col miccio?
Che godi, essendo ingiusto: e brami e vuoi,
Non so per qual tua tirannia crudele,
Oppressi i saggi, ed innalzati i buoi.
Che sordo se' de' giusti alle querele,
Cieco nel rimirar l' opere illustri,
Avaro, inesorabile, infedele.
Che sollevi plebee canne palustri
Ad alte cime: ed atterrando vai
Gli alberi eccelsi, ed in fruttar più industri.
Or com' hai fatto? dillo pur se il sai
A cangiar stile, e tramutar sembiante:
E far' un dì quelchè non festi mai?
E' ver, che questa sede era vacante,
Che Monsignor la meritava, e appunto
Per ciò credea vi mettessi altri avanti;

Poichè chi con più merito è congiunto, (to
Quei meno osservi: e più disprezzi, o ingra-
E fai stima di quei, che non han punto.
Ma questo è stato tanto smisurato,
Che per forza t' ha pur dato negli occhi:
E contro voglia tua l' hai pur guardato.
Ma che ci hai che far tu? sono gli sciocchi,
Che t' ascrivono il tutto: e credon folli,
Che del Mondo il governo a te sol tocchi;
Nò, che tu non deprimi, e non estolli:
Ed a Voi, Monsignor feci un affronto,
Quando inalzar per mano sua vi volli.
Non fu il destino a Voi propizio e pronto,
Fu la Giustizia, quella, che lassù
Dell' opre buone e ree tien dritto conto.
Non fu mica la nostra di quaggiù,
Che non ha spada, che a punir meschini:
Bilance mai per ponderar virtù.
Fu quella, che colà tra' Serafini,
Cigne ed ammanta aurea corona e velo,
Che in noi rivolse i lumi suoi divini.
E questo Gregge rimirò dal cielo,
Sì bisognoso d' un Pastor, che avesse
Bontà, dottrina, discretezza e zelo.
E Voi in un tratto accortamente elesse,
Che tutte avete queste doti belle,
Che sono in pochi (ahi tropp' è vero) impresse.
Dunque a noi, deh venite, a noi con elle
Venite Padre, ad aver cura a' figli,
Pastore, a custodir le pecorelle.
Venite, e colle vostre opre e consigli
Molto oprate a prò loro: e riparate
Alla lor sicurezza, a' lor perigli.
Deh Voi, saggio Pastor, che non guidate
A caso il Gregge per istrade ignote,
Senza voler saper perchè v' andiate.

Che vedete, che latte ei dar vi puote,
Perchè discrezione e senno avete
Di conoscer sue forze a Voi ben note:
Che attentamente a pascerlo sapete
Per la pianura, e non per balza o monte,
Perchè il pascol miglior Voi conoscete:
Che a dissetarlo con maniere pronte,
Non alla morta entro ad immondo suolo,
Ma sol dell' acqua viva andate al fonte;
Deh su venite, e quest' umile stuolo
Di pecorelle sotto l' ali accolga
L' Aquila vostra, e quì riposi il volo.
E se avverrà di nuovo, che lo sciolga
Là verso il Lazio, a riportar nel rostro
La porpora, che un dì spero v' involga;
Sciolgalo sì, che onor darete all' ostro,
Non egli a Voi: e viepiù in tale ammanto,
Andrà di Voi fastoso il Gregge vostro.
E ciò ben presto ha da seguir; se quanto
Il vostro merto in vastità s' ammira,
Si debbe riconoscere altrettanto.
Così da me si crede, e si sospira,
Pregando il Ciel, che pronto ormai vi mãde
Quanto il mio affetto a presagir m' ispira.
Esaudiss' egli pur le mie domande;
Di poter dire allor superbo andrei,
Ch' avesser cooperato a farvi grande
Insieme il merto vostro, e i voti miei.

Al Medesimo.

Si scusa d' essere andato senza sua licenza alla Villa di Lappeggi, chiamatovi dal Serenissimo Principe Francesco Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XII.

Di benigno perdon, Monsignor mio,
Sono a pregarvi, s' io mi son partito
Senza torne licenza, o dire addio.
Confesso, ch' io son stato inavvertito;
Ma non che a questa, all' altre cose ancora
Della mia casa propria ho trasgredito.
Venerdì notte vennemi all' un' ora
Di Lappeggi un cert' ordin stravagante,
Che femmi uscir del seminato fuora.
Dicea ch' io ricercassi in quell' istante
Di comici e commedia, in furia e fretta:
Poi dovessi colà volger le piante.
Io pertanto mi messi a fare incetta
Di comici, a distender lo scenario,
E presto a porre insieme una burletta.
O quest' è il modo di far l' Attuario!
Guardate voi, che pazza mutazione:
E se a capello io so tutto al contrario.
Abbiatemi pietade e discrezione;
E se alla Curia Voi non mi vedete,
Non vi venga il pensier di Fra Leone.
Ma io so già benissimo, che siete
Discreto, capacissimo e cordiale:
E i tempi e le persone distinguete.

M' ha

M' ha comandato il Signor Cardinale,
Ch' una commedia vuol quaſsù ſentire;
Or che dovevo fare in caſo tale?
Far com' io feci: correre e ubbidire:
Laſciar il banco ed i proceſſi in aſſo,
Perchè a tal gente non ſi può diſdire.
Altro biſogno ho io d' andare a ſpaſſo,
E cominciar di nuovo altro feriato;
Perchè così l' azienda va a Patraſſo.
Mi ci ſon non oſtante accomodato:
E la Viſita ancor s' io non diſtendo,
Abbiatemi anche Voi per iſcuſato.
Egli è peggio per me, che a fare attendo
Quel che non ſo, e quel che non vorrei:
E pur com' io mi faccia, non intendo.
Perchè a dirla, i penſier de' girimei
Se ne dovrebber pure eſſere andati;
Ma ſe deon ritornare, io non ſaprei.
Mi ritrovo ancor io tra gl' imbrogliati
A recitare all' improvviſo, quando
Due verſi non sò dir premeditati.
Il mio ſtato è alla fe commiſerando:
Il comico far debbo, e ſon curiale:
E vo in teatro il tribunal cangiando.
Ma non ſol io, più d' un ſi manda male,
Perchè quanto più ſtudia, manco impara:
Ed il provarſi e il rammentar non vale.
C' è ancor l' abbattimento, e fanno a gara
A chi più ſi perquote: e ognun di ſtocco
E di brocchiero s' arma e ſi prepara.
Checchè non è, v' è chi è picchiato e tocco
Nelle man, chi ne' piedi offeſo reſta,
Con queſto gentiliſſimo balocco.
Chi un taglio alle gambe, e chi s' inteſta
Di volere nel petto una ſtoccata:
E chi vuol un fendente in ſulla teſta.

Chi grida della botta concertata:
Voi ve ne siete, o padron mio, scordato;
Quel replica: Che dite? io ve l'ho data.
Chi a modo suo vuol essere zombato:
E fa istanza d'aver delle picchiate,
Com' uno che dovesse esser pagato.
Ci son più balli: e non vi dubitate,
C'è un fracasso a ogni tanto ed un romore,
Che si fa un coro d'anime dannate:
N'una stanza si sente un sonatore:
N' un' altra un ballerin che gira e salta:
In un' altra si trova un schermitore.
In un tempo si balla, e in un s' assalta,
E si suona e si recita e si giuoca,
Chi brontola pian pian, chi fa voce alta.
Alla fe non bisogna esser un oca:
Ma star all' erta col cervel quassù:
E guai alla persona, che è dappoca.
Inoltre or c'è la musica di più:
E dee cantar appunto chi non sà
Che cosa sia la sol fa mi re dù.
E pure tutto quanto si farà:
E si farà in momenti, o male o bene,
Che qui tempo a nessuno non si dà.
un tratto la commedia fuor ne viene:
A un tratto fuora i comici: in un tratto
Il palco s' alza, e nascono le scene.
appeggi è un luogo credo apposta fatto,
Per far che un pover uomo in quattro dì
Se venne savio, se ne vada matto.
O Monsignor, se mai da Voi s' udì,
Che il Fagiuoli è impazzato; dite pure,
Che n'è stata cagion l' aria di quì.
Quì ci son le più belle congiunture
Di fare sciorre i bracchi, ch' io non credo,
Se ne dian le migliori e più sicure.

Quas-

Quassù c'è una miniera ed un corredo
Di cose sempre nuove, che io stesso
Non le capisco ancora, e pur le vedo.
In somma più nè in termini o in processo,
Ma sol nello scenario io volgo il ciglio:
Ed un altro mestier per or professo.
Anzichè, Monsignore, io vi consiglio
A venir anche Voi quassù a vedere
Questa commedia, o sia questo scompiglio.
Poi si può visitar questo Piviere;
Appunto due Canonici son quà,
E ci son io, che sono il Cancelliere.
A due tavole a un tratto si darà:
Voi qualche poco vi divertirete,
E al vostro minister s'adempirà.
Venite dunque, giacchè Voi ci avete
La villa dirimpetto: e quasi accanto
Ad un Pivier da visitar Voi siete.
Ora guardate, che ripiego spanto,
Che congiuntura come questa bella,
Veder commedie, villeggiare: e in tanto
Visitare il Piviere dell'Antella!

Al Medesimo.

Gli narra, esere alle Monache di S. Matteo in Arcetri impedito dal lor Fattore l' andare nel proprio Orto.

CAPITOLO XIII.

MOnsignor Illustrissimo, io volea
Dirvi una cosa, che però per dilla
Era venuto su, com' i' solea.
Ma presentendo, ch' eri andato in villa,
Feci il conto, che non m' avreste udito
A parlarvi nè men per via di squilla.
Di qui n' avviene, ch' io mi son reso ardito
A porre in carta, quanto in voce espresso
Io v' averei, se non eri partito.
Sappiate, come son per dirvi adesso, (tri
Ch' altri non vuole, or che s' ottenga e impe-
Quanto fu con ragion da Voi concesso.
In occasione d' essere in Arcetri,
Questo feriato, per le feste appunto
Sancti Joannis, Sancti Pauli & Petri;
Raccontato mi fu di tutto punto,
Che quelle Monachine nel loro orto
Non vi posson entrar poco nè punto:
E con tutto quell' ordin, che fu porto,
Perch' egli stesse aperto; egli è serrato:
Sicchè andar non vi possono a diporto.
Io non capisco, perchè sia negato
Ad esse quello, che mai non si vieta
A Religioso alcun, che sia mai stato.

Non

Non ci è Romito, non c'è Anacoreta,
A cui non sia permesso un orticello,
Dov' ei poss' ire un po' dopo Compieta.
Guardate quì, che ira e che rovello
E' questo mai, che debban queste Suore,
Esse appunto restar prive di quello!
E non mica di ciò siete l'autore
Voi, colla Potestà vostra ordinaria;
Ma colla sua dispotica il Fattore.
Se questo è ver, costui dagli altri varia;
Sarà il Fattor del cielo e della terra,
Se toglie il passeggiare e il pigliar aria.
Egli è quel, che a sua posta e l'apre e serra,
Persuadendo a certe vecchie stitiche
Quant' util, se sta aperto, si sotterra,
Con ragioni economiche e politiche:
In somma, che le giovani là drento
Vadano, par, ch' e' disapprovi e critiche.
Borbotta e bolle, che da queste è spento
Ogni frutto, ogni fior; che però questo
Torna del Monastero in detrimento:
Che nulla se ne cava: e non è onesto,
Il lasciar per gli altrui divertimenti,
Quell' avanzo, su cui può farvi agresto.
A quelle vecchie pajon convincenti
Queste ragioni: e tanto più che ora
Elle non anno più gambe nè denti.
Così il fattor sarà il padrone ognora:
Ed il proverbio in lui vedrassi espresso,
Che fattor fatto Re vuol dir talora.
A lui di far tutto verrà permesso:
Il Dio degli orti ancor diventerà;
Basta mi pare diventato adesso.
E così l'orto sta chiuso e starà,
Sotto il pretesto bel dell' avanzare:
E chi vi vorrebbe ir, non v' entrerà.

Bisogna ch' i' la dica: i' veggo usare
Cert' uomini di garbo, uguali a Giuda,
Che al vantaggio d'altrui mostran badare.
Ancor egli faceva il Cecco suda:
Volea, che quell' unguento si vendesse,
Per darne il prezzo a turba afflitta e ignuda.
Ma nol dicea, perchè gli dispiacesse
De' Poverelli: oibò! sapete voi
Meglio di me per quel ch' ei lo dicesse.
Non dico già, che abbia i concetti suoi
Questo Fattore: e vo' che al ben comune
Pensi: e non cerco, se sia vero poi.
L'esito è quel, che approva l'opre: alcune
Volte nascosto è l'utile privato,
Sotto il mantel di pubbliche fortune.
Basta da me creduto e giudicato,
Non sarà mai questo fattor galante
Per un uomo venale o interessato.
Vo' che ciò faccia, come buon zelante,
Senz' altro fin; però, che importa a lui,
Che le monache colgan' erbe o piante.
Forse quest' orto par quello a costui
Dell' Esperidi, ch' ebbe i pomi d'oro,
Il custode Dragon fassi di cui?
Direi 'n tal caso anch' io, che un tal tesoro,
Stesse serrato: e che non fosser visti
Pomi sì grati all' un' e all' altro foro.
Benchè sarebber gli Ercoli provvisti,
Che dessero alle guardie in sulla testa,
E facessero a' pomi repulisti.
Ma in tal orto non parmi occorra questa
Custodia esatta: che vi son? due pere,
Due ciliege, un susin; poc' altro resta.
Voi lo vedeste: ed io 'l potei vedere
Ch' ero con Voi: or non v'è una pianura,
Da vedervi de' daini le carriere?

Ben

Ben alte attorno anche vi son le mura :
Le monache non volan ; ch' a far s' abbia
La clausura nella clausura .
Egli è un orto meschino : e tanta rabbia ,
Tant' ostacolo mai , rumor sì strano ,
Per poter ir d' una in un' altra gabbia !
Se e' fosse un orto pensil ; di lontano ,
Che sarebber vedute potria dirsi ,
Ma questo non sul tetto , è giù nel piano :
Non vi son laberinti da smarrirsi ,
Che vi bisogni il filo d' Arianna ,
E senza quel non possa fuori uscirsi .
E' un orto , che non è lungo una canna :
E che sia tolto un tal breve ristoro
A quelle madri , ell' è cosa tiranna .
Compatitemi , s' io grido per loro :
Queste son cose tanto inusitate ,
Da farle ancora taroccare in coro .
Quando quest' orto fosse lungo occhiate ,
Ed ei solo avanzasse tutti quanti
N' ebbe sull' Esquilin già Mecenate :
E quanti pria di lui n' ebbero avanti
Giasone in Colco , e nell' Assiria Ciro ,
Semiramide in Media , orti altrettanti :
S' un Rosajo foss' ei , come s' udiro ,
Ch' eran quelli di Pesto , onde s' avesse
Per far l' olio rosato un buon rigiro :
O come quei d' Engaddi producesse
Il balsamo odoroso : e quivi a tutti
Vender senza gabella si potesse :
O che maturi i più graditi frutti ,
Come in quel d' Alcinòo , dicon le cronache ,
Due volte l' anno ancor fosser produtti :
E tutte quelle reverende monache ,
Di quei più stagionati e saporiti
Se n' empiesser le tasche , e poi le tonache ;

E da

E da lor bisognando infiniti
Fossero tutti, e ch' elle si mangiassero
Non che l'uva, anche i pali delle viti:
Quand anche tutto ciò che v' è, sbarbassero,
Lo scorressero ognor da puppa a prua,
Cioè da imo a sommo il saccheggiassero;
Come c'entra il Fattor? ch' è roba sua?
E' roba lor: lascila lor mangiare
In una volta, s' egli è poco in dua.
Oh, Dio, ch' era il padrone, allor, ch' a fare
Venne quel gran terrestre Paradiso,
Dove Adamo con Eva aveva a stare,
Ch' er' un orto, cred' io, ch' aveva viso,
D' esser più bel di questo, il diè lor tutto,
Toltone un pomo sol, com' io ravviso.
E se il prim' orto fu da Dio costrutto;
Quindi si vegga quanto è necessario
L'uso di esso, che non sia distrutto.
E chi mi potrà mai dire il contrario,
S' egli stesso con sua voce amorosa,
Fa nell' orto un invito straordinario?
E veni in hortum meum, dice alla sposa:
Il che appunto alle monache s' addatta,
Che son sue spose: e ognun sà questa cosa.
Egli stesso ad orar frequente e ratta
Prese la via nell' orto: e tra quei fiori,
Infin bramò la sua passion ritratta.
S' alcun sollievo egli ebbe a' suoi dolori,
L' ebbe nell' orto: e lì sparger fu scorto
I sanguinosi suoi primi sudori.
In un sepolcro, il qual' era in un orto,
Esser volle sepolto: e da ortolano,
Comparve ancor, dopo che ei fu risorto.
L' orto dunque non è luogo profano
Da proibire: e in specie alle persone,
Ch' abbandonaren questo mondo vano.

Luo-

Luogo piuttosto di meditazione
Può diventare: e quando sia di spasso,
Anche questo non è fuor di ragione.
Necessario è il ristoro al corpo lasso:
E che ci sia di questo il più innocente.
Monsignor, non saprei: resto di sasso:
L'orto ab oriendo *è detto certamente:*
Ed orto perciò chiamasi il natale
Del Sole, che è il pianeta il più lucente:
Quasi nell'orto uno rinasca e esale,
Si ravvivi e risorga: e che sia questo,
Giusto per respirar luogo speciale.
Fatelo dunque aprire, e s'apra presto
A queste madri, che stanno serrate
Tanto che basta: e di parlar qui resto.
Di grazia perdonatemi, e scusate,
Se costà vi perseguito co' fogli,
Dov' anche Voi credo nell' orto andiate.
Benigno rimediate a quest' imbrogli:
Comandate davver, che a queste Suore,
Una volta quest' orto aprir si vogli.
Che non s'apra e si chiuda a quarti d'ore:
A pazz'otte, per dirvi una bugia,
Ch'abbia di verità qualche colore.
Ma si spalanchi bene, e così stia:
Nè insegnar vi degg'io l'essere accorto:
A chi ha la chiave dell'uscio da via,
Gli si può ben aprir quello dell'orto.

All'

ALL' ILLUSTRISSIMO e REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIUSEPPE MARIA

MARTELLI

nella sua promozione all' Arcivescovado di Firenze.

CAPITOLO XIV.

SE gran dimostrazion fei di letizia,
Quando sì giustamente il vostro Zio
La Porpora vestì Cardinalizia;
Col quale io non aveva, al parer mio,
Niun' altra servitù, se non ch' egli era
Stato in Pollonia, ove già stetti anch'io:
E me gli affezionai di tal maniera,
Che seco a rallegrarmene m' indussi,
E gl' inviai di versi una lunghiera:
Or s' a lui pure a far ciò mi ridussi,
Che io non conoscea se non per fama,
Ed egli non sapeva ch' i' mi fussi:
Come non averò più ardente brama
Di palesare a Voi questo maggiore
Motivo, che a gioire or mi richiama?
A Voi, che ben conosco, o Monsignore,
Da che nasceste, e veggio diventato,
Mio Padrone, mio Padre e mio Pastore.
Padrone, perch' essendo annoverato
Tra' ministri del vostro Tribunale,
Vostro servo attual son dichiarato.

Par-

Padre, perchè nello spirituale
Siete Padre di tutti: e io ancora,
Così godo il carattere filiale.
Pastore, perchè tale in ver siet' ora,
E com' una di vostre pecorelle
Un' occhiata darete a me talora:
E in specie, perch' io sono una di quelle
Delle più antiche e delle più tosate:
E non che a lana, anche sto male a pelle.
Per tutti questi capi ora guardate,
Di cuor se a rallegrarmi io sia costretto,
E s' io possa star cheto giudicate.
Oh come in molti foste ben preeletto
Dal Re Toscan, di cui fu proprio istinto,
Pietà sempre e Prudenza avere in petto,
Protettor nuovo d' ogni suo recinto.
Un Giuseppe nel cielo, e in terra elesse
Di Flora un' altro alla custodia accinto.
Con umili preghiere a quei s' espresse
Per l' ajuto d' ognun: la vigilanza
Sopra d' una gran parte a Voi commesse.
Così d' un Santo in ciel l' alta possanza,
D' un saggio in terra l' ottima assistenza
Di nulla non temer ci dà speranza.
Di ciò pertanto ho io tal compiacenza,
Che il cuor non la capisce: e darla fuori,
In lieti carmi non può mai far senza.
E come quei, se non saran canori,
De' Poeti del vostro albero antico,
Che degnamente al crin cinser gli allori,
Di Niccolò e di Vincenzio io dico:
Non men degli altri tre famosi e noti,
Guglielmo, Sigismondo e Lodovico;
Almen saran pieni d' affetto, e voti
D' adulazion, d' iperbole e bugie,
Con cui da molti offrir soglionsi i voti.

Fo-

Furon povere ognor le rime mie,
Di schiettezza però sempre vestite
E saran fin all' ultimo mio die.
Sicchè se rallegrarsi or Voi le udite,
Deh credetele pur da un cuor sincero,
Non da un venale e cortigiano uscite.
E se in canzona ancor vo' dirvi il vero,
Con più facilità vel dirò in prosa:
E che ad accorger ven abbiate io spero.
So ch' è la verità sì scrupolosa
Co' superiori, che per ordinario
Davanti ad essi fa da vergognosa:
O non si fa vedere, o sempre in vario
Addobbo, o sì di frange và guarnita,
Che par, di quel ch'ell' è, tutta il contrario;
Onde da lor non sol non bene udita,
Ma non veduta mai; che maraviglia,
Se risolvon con mala riuscita?
Non così Voi, che fisse in lei le ciglia
Tenendo, la bugia conoscerete,
Quando spesso di lei sembianza piglia.
E il Grifon d' oro, che nell' arme avete,
Che mezz' Aquila appar, mezzo Leone:
Denota appunto quel, che Voi sarete.
D' Aquila ha il capo; ond' è ch' a perfezione
Di quel regio volatile la vista
Partecipando Voi 'n ogni occasione,
Cosa non vi sarà buona nè trista,
Che non veggiate ben perfettamente;
Dal che poi il retto giudicar s' acquista;
Onde mai non si teme: e arditamente
Innanzi vassi a stabilir quel dritto,
Che prima si conobbe chiaramente.
E allor si mostra di Leon l' invitto
Cuore nel sostenerlo, s' altri osasse
D' opporsi a quanto è con ragion prescritto.

Giacchè il timor è ſol d' anime baſſe,
Le quali han poco cuor, viſta minore
Non da chi queſta e quel dall' alto traſſe,
Come Voi, che traeſte e viſta e cuore
Da' magnanimi Eroi di caſa voſtra
Di cui Voi ſiete eſatto imitatore:
Che in terra e in mar feron pompoſa moſtra
Di valor, di ſaper, in lettre ed armi
Onor dell' età priſca e della noſtra.
Ma il favellar di lor quì ſi riſpiarmi,
Quand' in Voi tutti epilogati io miro
Per voſtro pregio, che il più raro parmi.
E queſto è quel, per cui vie più v' ammiro.
Che in aver d' antenati amplo retaggio,
In quei che l' ha, nulla del ſuo rimiro;
Come del pari in lui non fan paſſaggio
La virtude e 'l valor: fa queſto tale,
A ſe ſteſſo vergogna, ad eſſi oltraggio
Ma voi, ch' aveſte genio ad eſſi eguale
Di ſomigliarli, uſaſte i modi accorti,
Veloci aveſte ad arrivargli l' ale.
Ed eſſi a parte già delle lor ſorti
Vi pongon, per vederſi a vita nuova,
Per comun benefizio in Voi riſorti.
E ſe ne ſcorge ben chiara riprova,
Mentre con brevità lungo cammino
D' aver compito il voſtro piè ritrova.
Nè vo' creder, che quì ponga il confino,
Ma che più oltre ancor ſenza ritardo,
Debba portarvi il merito e il deſtino.
Felice Gregge, il cielo è ver fu tardo
A renderti il Paſtor; ma in darti al tolto
Un ſimil, non trovollo al primo ſguardo.
Pur lo vide, e tel diede; e ti diè molto:
Ti diè un Paſtor, ch' un Aquila ſarà,
Che pria nel divin ſol fiſſando il volto,

Quei

Quei raggi agli occhi suoi compartirà
Per ben guardarti ; e per la tua difesa
Intrepido Leon poi diverrà.
E forse che da' lupi or non è presa
Per divorarti ogni coperta via,
Perchè riesca lor senza contesa :
E perchè tu e 'l Pastor fede lor dia ;
Vengono anch' essi in abito d' agnello,
E si mescolan teco in compagnia.
E taluno ve n' è, che ingordo e fello,
Manomette le pecore migliori,
E poi dassi la colpa a questi e a quello.
E ritrovando creduli i pastori,
Quei stà nel branco : e i semplici agnellotti,
Sol rei de' morsi suoi si mandan suori.
Ma Voi di questi lupi furbacchiotti
Conoscerete bene ogni artifizio,
E scorgerete quanto mai son ghiotti.
E allora usando a tempo arte e giudizio,
Contro tai mascherati animalacci,
Che il pelo lascian sì, ma non il vizio ;
Di vostr' autorità tendete i lacci,
Da cui restino avvinti i temerari,
Pria che nel Gregge fame rea gli cacci ;
Siate in somma Martel, che lo ripari
Da' lupi, come dagli orsi in Sarmazia
Col martel si difendon gli alveari.
E se Martelli si chiamaro in grazia,
Di lor bravura celebri soldati,
Di cui la fama è di parlar non sazia ;
Come dotti Ecclesiastici e Prelati,
Che false empie dottrine confutarno,
Martelli anch' essi furon nominati.
Pari cognome a Voi non diessi indarno,
Giacchè illustre finor lo volle il cielo
Alla Vistola, all' Istro, al Tebro, all' Arno

Sia

Sia possente martello il vostro zelo
Verso di chi nel gregge vostro imbranca,
Per fargli danno, e asconde artiglio e pelo;
E sia battuto con mano alta e franca,
Nè la trattenga alcun reflesso, quando
Per obbligo non dee mostrarsi stanca.
Indefesso così sempre operando,
Salve le pecorelle da ogni frode
Manterrete col senno e col comando.
E per Voi Pastor saggio insieme e prode,
Tutte all' eterno ovil si condurranno,
Dove Voi gloria eterna, eterna lode,
Ed esse eterna sicurezza avranno.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

MARIA TERESA STROZZI

PRINCIPESSA DI FORANO.

Sopra un orivolo donatogli dal Sereniſſimo Prencipe Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XV.

PErch' io ſon tanto poco uſo a i regali,
Una volta che fu fattomen' uno,
Incorſi in mille riſchj, in mille mali.
Diedi sì fieramente nel trentuno,
Che i' pregai il Cielo a farmi queſta grazia,
Che non mi regalaſſe più neſſuno.
E ſpero m' abbia a far la voglia ſazia,
Che per tanto mi cheto e mi conſolo,
Certo di più non dare in tal diſgrazia.
Il Signor Cardinal d' un orivolo
Benigniſſimamente fe un regalo,
A me, ſuo ſervitor, Meſſer Fagiuolo.
Gonfio pertanto, e ritto come un palo,
Facendo pompa di dono sì bello,
Io men' andava via facendo ſcialo.
Ad ognora moſtrava a queſti e quello,
Ancora a chi non me ne domandava,
L' ore, e dicea: Poh queſto va a capello!
Ad ogni tanto poi faceva il fava
D' accoſtarlo all' orecchio per udire,
S' egli era deſto, o s' ei s' addormentava.

E qual-

E qualsivoglia tocco nel sentire
D' altr' orivol, di campanile o torre,
Guardava se veniva anch' egli a unire.
E certo era problema da proporre:
Se io avessi fatto impazzar lui,
O s' egli me avesse fatto sciorre.
Difficilmente avria potuto altrui,
Benchè fosse abbachista soppraffino,
Raccor chi più girelle avea di nui.
Io caricava quasi a ogni tantino:
Tardi, a buon'ora, a tempo buono, a strano
A terza, a nona, a vespro, a mattutino.
Mi parea d' esser principe sovrano,
E che il Tempo mio suddito, dovesse
Il suo motto aspettar dalla mia mano;
Che correre o fermarsi ei non potesse,
Se da me prima special licenza,
Come a vassallo mio non se gli desse.
Sopr' esso mi parea d' aver potenza:
E con quella chiavetta su i calzoni,
Di tenerlo prigione avea credenza.
D' averlo incatenato dondoloni,
Qual tiensi uno scoiattol supponea,
Che stassi in tasca a rosicchiar marroni.
D' esser dell' ore il sindaco io credea:
E con poter dar moto a tante ruote,
Da più della Fortuna io mi tenea.
Ma or comincian le dolenti note,
L' istoria miserabile, ma vera,
Che mentre narro, l' ira mi risquote.
L' orivol cominciò qual ei non era
Ad esser pigro; idest, *ei si fermò,*
E interruppe la solita carriera.
A fare il dormi al fuoco ei cominciò
Da me; perchè dal Cardinal de' Medici,
Ch' i' arrabbi se riesce, e se si può.

Lo mettea, Verbi gratia, in sulle tredici,
Poi lo guardava alle cinque or di notte,
E lo vedea fermato in sulle sedici,
Canchero! tu ti pigli troppe lotte,
Orivolo, diss' io, che cosa è questa?
Che t' è venuto alle mie man le gotte?
A questo modo finit' è la festa,
Com' i' non ho a saper, che ora ell' è,
Una figura tu mi fei molesta.
Cammina giusto, perchè giuro affè,
Ch' io ti bastono: ed a su' Altezza poi,
Se questo seguirà, dirò il perchè.
Stimo infinitamente i doni suoi:
E vorre' averne avuti, e avern' avere,
Ch' io l' avre' caro, come creder puoi:
Ma ch' io ti voglia a cintola tenere
Inutil peso, e girar io per te,
E tu non voglia fare il tuo dovere;
Questa cosa non m' entra; e giuro affè,
Che il moto ritrovar tel farò io,
Col discacciarti via lontan da mè.
A ppunto tu farai un fatto mio:
Legittima la scusa mi si mostra,
O ch' io ti vendo, o ch' i' ti mando al zio.
Oltrediche questa tua bella mostra,
N' un borsajuol potrebbe indurre amore,
Con dispiacer della persona nostra.
Or io non voglio aver questo timore:
E se nessun t' ha esitar, vorrei
Per questa volta averne io l' onore
A d ogni modo a dirtela, tu sei
Superfluo: ed un pensier giusto mi viene,
Che da nessun tenuto esser tu dei.
erchè, vorrei saper, l' uomo ti tiene?
P Se per veder, ch' ei muore a ogni tantino:
Certo con questo fine egli fa bene.

Ma chi è quel, che dell' ultimo destino,
Voglia con tanta pia moralità,
La memoria tener nel borsellino?
Per saper ch' ora sia, s' egli poi fa,
Il saper questo, o che gl' importa, o nò;
Se non gl' importa, non ci baderà;
Se poi gli preme, ei non si fida, oibò,
Di te in tal caso: anticipa, e và innanzi,
Piglia le sue misure pria, ch' ei può.
Dunque tu non bisogni, anzi tu avanzi,
E servi per l' appunto d' invenzione,
Per far por delle spese a' disavanzi.
Gli antichi Greci pieni d' attenzione,
A non far cose inutili, di te
Non trovo, che abbian mai fatta menzione.
Anassimene sol trovo, che fè
Quel circol, che nel muro apparir suole,
Dove ritto nel centro un ferro v' è:
E l' ore attorno disegnate, il Sole
Mostra coll' ombra in battere in quel muro:
Ed a far ciò gran cosa non ci vuole.
Oh quell' è l' orivol buono e sicuro!
Serve a ciascuno, e non si guasta mai:
E così sempre poi dura in futuro.
Tu mi potresti dir: Ma quando i rai
Il Sole asconde, come si faceva?
S' era trovo il ripiego, se nol sai.
Cresibio Alessandrin trovato aveva
L' orivolo da acqua: eran due vasi;
Che l' un dell' altro l' acqua riceveva
A goccia a goccia: e simil era quasi
All' orivol da polvere; anzi questo,
Che venisse da quel siam persuasi.
Tutte cose, che fansi e bene e presto,
Sicure e chete: e tu con tanti imbrogli,
E con quel ticche tocche m' hai fin desto.

Non maraviglia, se per quanti fogli
Scartabellassi ognor, mai quel cervello
Non potei ritrovar da cui germogli.
Ma fosse Anglo o Germano, o questo o quello,
Non ei vo' impazzar sopra: sol dirò,
Che tu m' hai stufo, o orivol mio bello.
A questo l' orivolo borbottò,
Arrugginì delle sue ruote i denti,
E udii n' un tratto, che scarrucolò.
E parve, che sdegnato in questi accenti
Mi rispondesse: deh Signor Fagiuoli,
Perchè fate di me questi lamenti?
Questi difetti son negli orivoli
Comuni; anzichè questi di fermarsi
Son i minori: a che far tanti duoli?
Bisogna aver pazienza, e consolarsi:
O che direste s' io vi fussi rotto,
O la catena venisse a spezzarsi?
Si vede, che Voi siete cucciolotto
In averne alle mani: tutti hanno
Bisogno d' affettarsi botto botto.
Utile non si dà mai senza danno;
Ma il danno è poco, e a nostro prò si vuole
Spendere almeno in ripulirci ogn'anno.
Ch' occor lodare l' orivolo a Sole,
E quel da acqua: forse quello o questo,
Aver ogn' ora in sua balìa si suole?
Si può portar con se, vederlo presto
A vostra voglia, sia di notte o giorno,
Forse di peso io son grave e molesto?
Di decoro io vi son, vi rendo adorno:
Di Principe son don: e tale affronto,
Io non merito nò, nè un tale scorno.
Fate (com' è dover) di me più conto.
Oh se m' aveste trovo per la via,
Sareste a vilipendermi sì pronto?

Voi

Voi pur diceste, che l' origin mia
Non ritrovaste : e v' è l' autore ignoto,
Che di me veramente stato sia.
Certo non fu qualche fantoccio o boto,
Ma un ingegno ripieno di sapere,
Che mi diè vita e regolato moto.
Io sono un picciol cielo, e le mie sfere
Son quelle ruote, che si rendon mobili
Con armonia, quai gravi, e quai leggiere.
Mirate quanti ordigni aurati e nobili,
Sottilissimamente lavorati,
Che vi faran restar gli sguardi immobili.
E pur tutti così sono accordati,
Che misuran del dì l' ore e i minuti,
In giusta proporzione accomodati.
Or se talvolta avvien, che si tramuti
Sì bel sistema, per disavventura,
Trovate un, che m' accomodi e m' ajuti.
Fate veder con diligenza e cura,
Che cosa io m' abbia : e poi fate alla peggio,
S' io non piglio la buona dirittura.
Voi siete un bel padrone, a quel ch' io veggio.
S' un fedel servo ammala, si dee dire :
Via furfante, al Baron piglia il puleggio?
Veder bisogna, s' egli può guarire,
E non dargli sul capo : e chi vi viene
Risoluzion sì crude a suggerire?
Non avete pietà dentro alle vene,
Nè creanza? deh meglio reflettete,
Che io vi parlo da orivol dabbene.
A parole sì chiare e sì discrete
Di cui fu l' orologio sì facondo,
Calai, come un' uccello nella rete :
E di lui diventato assai più tondo,
Io me ne vò da un orivolajo,
Che stava di bottega in questo mondo.

Gliel mostro: e quegli tosto allegro e gajo
Lo prese, e disse: orsù farò pulito:
Vegga, n' ho un altro, che saranno un pajo;
Ma il suo, prima di quel, sarà spedito;
Perch' io meno le mani nel mestiero,
E fo andar gli orologi a menadito.
E veramente fu uomo sincero:
Fece pulito, e di me solo ho duolo,
Perch' egli finalmente disse il vero.
Fece pulito, e lavorò in un volo:
E in brevi giorni con velocità
Sparì l' orivolajo e l' orivolo.
O questo fu il negozio in verità
Scabroso: e questi gli accidenti fieri
Da bestemmiar con gran facilità.
Procurai di saper, per quai sentieri
Er' ito il galantuomo: e messi su,
Birri, spie, magistrati e cavalieri;
Ma l' orivol non compariva più.
In questo avvenner altri imbrogli belli,
I quai di superare ebbi virtù.
Basta, di questi non se ne favelli,
Mediante un Gentiluom buono e garbato;
L' orivol rientrò donde uscì elli.
L' orivolajo sel' era giuocato
Con animo di vincer, ma perdè
Contro a sua voglia: e n' ebbi un' attestato.
Or, che. post varios casus *pure, egli è*
In mano mia: voglia Vostr' Eccellenza
Per sua bontà far questa grazia a me,
Di far di nuovo, ch' io ne resti senza;
Ma veramente non vorrei donarlo,
Ch' io non posso donare in coscienza.
Nol vorre' vender, ma vorre' esitarlo:
E il dono e il donatore in disistima
Non vorrei porre; si potria arrisfarlo.
E al

E al Signor Cardinal provare in prima
A chieder che ci metta, per mostrare,
Che di su' Altezza si fa degna stima.
Vostr' Eccellenza ciò potrebbe fare:
In vostra mano l' orivol deposito,
Che a Voi più, che a colui si può fidare.
Anzichè parmi, a darvelo in deposito,
D' averlo in salvo; perch' alle mie mani
Succeffe, come udiste, lo sproposito.
Co' vostri accenti sì gentili e umani
A questo lotto un fine tal darete,
Che si potrà, cred' io, tirar domani.
E se trovar più polizze vorrete,
Chiedetele sul cimbalo cantando,
Che più di Ciceron persuaderete.
Io favello per prova; poichè quando
Ho l' onor di sentirvi, me ne vò
In visibilio, immobile restando.
Allora non potrei mai dir di nò
A qualsivoglia cosa, che chiedeste:
In quel punto disdir non vi si può.
Ma guardiamo, che peggio non faceste;
Perchè se il vostro canto almo e divino,
Chi l' ode incanta, mi rovinereste.
Non potran metter mano al borsellino
Quegl' incantati: fia meglio parlare
Adunque in buon volgare Fiorentino.
All'Eccellenza Vostra, e chi ha negare?
Metteran tutti, e dame e cavalieri.
De' mettitori ne vuol avanzare.
Or in Voi la rimetto, in Voi si speri:
E se toccasse al Signor Cardinale,
Io gliene porterò gli avvisi veri.
E se di riaverlo avesse a male,
Lo ripiglierò io per compassione;
E di nuovo porrommi in rischio tale.

Dipoi ringrazierò con sommissione
La bontà vostra per quest' incombenza,
Ch' ella si piglia con tal' attenzione.
Farò anche una bella riverenza
A tutti quei Signor, che metteranno,
Perchè io son poi tutto convenienza.
E resarcito ogni sofferto danno,
A Voi sarò tenuto tanto tanto:
E mille obbligazion mi legheranno.
Più d' aver l' ore in tasca io non mi vanto:
Ed allor, ch' io son vostro servitore,
Non ho bisogno d' orivolo accanto,
Mentre devo servirvi a tutte l' ore.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA

D. CLELIA GRILLO BORROMEO

CONTESSA D'ARONA.

In lode della Civetta.

CAPITOLO XVI.

Allora, ch'io sentii a queste sere,
Che a parlar de' volatili si venne,
Dir' a Vostr'Eccellenza il suo parere:
E che tra questi il primo luogo tenne
Nel vostro ottimo gusto la civetta,
Lo stupore perciò non mi trattenne.
Anzi di quanto mai la Fama detta
Dello spirito vostro peregrino,
Fu questa la conferma più perfetta.
Ammirai vostr' ingegno soprafino,
Più in ciò, che nell' udirvi favellare,
Spagnuol, Franzese, Tedesco, e Latino.
Più, che in vedervi così ben ballare:
E tutto quel, che a dama si conviene,
Fare in modo distinto e singolare.
Son tutte cose in ver da dirne bene;
Ma l'aver poi sì grande intelligenza,
O questo sì, che estatico mi tiene.
Conoscere così la preminenza
Del merito, qual' è 'n questo animale;
E' cosa da stordire in coscienza.

 O Don-

O Donna Clelia, sol per cosa tale;
Una Statua in Milan più meritate,
Che l' altra Clelia là nel Quirinale.
Non mi stupisco più, se Voi parlate
In modo tale di qualunque cosa,
E fondamento e cognizion mostrate;
Se materia non v' è così nascosa,
Che nota non vi sia: e la ragione,
Sì chiaro conoscete ove si posa.
Con giustizia godè la prelezione
La civetta appo Voi fra gli altri uccelli:
E non fu nè capriccio nè passione,
Perchè — ma dov'entr'io? Pria ch'io favelli,
Invocar Voi, da cui stimata fu,
E Pallade bisogna ancor ch' i' appelli;
Sicchè Voi in terra, e l' altra colassù
M' ajutino a parlar del gran soggetto,
Come dovrei, e me ne dian virtù,
Tutt' e due siete in obbligo in effetto
Di farlo: Voi, cui la civetta piacque:
Quella, perchè fu l' uccel suo diletto.
La Dea delle scienze si compiacque
Sol d' aver la civetta in compagnia,
E tal amor per lei, con essa nacque.
Dunque, che cosa la civetta sia,
S'è detto in breve: faccia ognun, che intende,
Sopra di ciò meditazione pia.
Quando fra noi conoscer si pretende.
Un uom, chi sia; subito si guarda
Con chi conversa e fa le sue faccende.
E a trarne l' argomento non si tarda:
Se va con sgherri, ch' egli è un rompicollo:
Se con dotti, ancor ei tal si riguarda.
Omne simile, *è detto antico e frollo,*
Appetit suum simile, *ed è vero*
Questa è sentenza, che non teme crollo.

Adun-

Adunque di provar non fa mestiero,
Chi è la civetta: basta il dir, ch' è amica
Di chi d' ogni saper regge l' impero.
Ma se volete poi ch' io ve la dica:
La civetta è lo stesso, che Minerva:
Nè c'è, cred' io, chi me lo contraddica.
Per riprova di ciò questo vi serva:
Pallade fu adorata là in Atene,
E la memoria ancor vi si conserva.
E perchè i Numi non stimaron bene
Di comparir quaggiù nel proprio aspetto,
(Di che non so, donde la causa viene)
Vennero mascherati: e avrete letto
Di queste lor trasformazioni Ovidio,
Al quale so, che Voi portate affetto:
E visto avrete, che sempre fastidio
Diede loro il mostrar la propria faccia;
La qual cosa però lor non invidio.
Chi mostrar non può il viso, incorre taccia
Di poco galantuomo: e quì tra noi
Par, che non buon giudizio se ne faccia.
Quel, che intendan tra loro i Numi poi
Non cerco: il vero è, che la propria immago
Celaron sotto varie scorze e cuoj.
Chi da satiro apparve, e chi da drago,
Chi da toro, altri in agli, ed in cipolle,
In sassi, in piante altri d' entrar fu vago.
Pallade, come sapiente: volle
Venire in forma di civetta appunto,
Ove la Grecia e trono e tempio alzolle.
E quì l' uman saper tutto congiunto
Si vide, e uscir quei gran filosofanti
D' ogni dottrina, che toccaro il punto.
C' è chi volle, che sotto tai sembianti
Di civetta, che Palla s' invaghisse,
E si trovasse là dimolti amanti.

Nè sò come la cosa riuscisse,
S' ella si maritasse, o come andò:
Afferman certi ch' ella partorisse:
Il che vuol dire, che ella ingravidò:
E fece in quella forma due gemelli,
Uno sol, che fu maschio, e l' altro nò.
Sicchè l' altro fu femmina: e sì belli
Furon quei civettino e civettina,
Ch' era cosa mirabile a vedelli.
Or questa coppia di razza divina,
Fu detto, insieme che di poi s' unì,
Donde civette nacquero a dozzina.
Il civettismo cominciò così:
E crebbe numeroso in guisa affè,
Che tutta quanta Atene sen' empì.
Onde il proverbio dopo nato n' è,
Che quando si dà il caso, ch' un promette
Di dar qualcosa a chi n' ha più di se;
Si dice: Porta a Atene le civette;
Che noi diremmo i cavoli a Legnaja,
Ch' è un nostro luogo, ch' altro fuor non mette.
Si dilatò poi razza così gaja
Fuor della Grecia, ed in Italia venne,
Dov' ora son civette a centinaja.
Ma perchè l' assioma è già solenne;
Chi stima l' abbondanza non guadagna,
Conto alcuno di lor più non si tenne.
Anzi, perchè il burlar non si sparagna,
Fu detto, ch' elle cacano i mantelli
Nel celebre paese di Cuccagna:
E per più scherno varj giuochi belli
Furono ritrovati a dar solazzo:
E il Pelacchiù si dice uno di quelli.
Vedesi in giro di civette un mazzo,
Ch' a un civetton real posto nel mezzo,
Stan con altre figure a far codazzo.

Nè fu il paese mio fra gli altri il zezzo
A metterla in ridicolo: e cavò
Da essa un giuoco, il quale dura un pezzo.
Far' a civetta questo nominò,
Non so se quì l' usate: e dir qualcosa
Di ciò vorrei; ma non ne parlerò,
Perchè sarebbe storia un po' nojosa
A dirlo in versi: ed io m' imbroglierei,
Se il vorrete saper, dirollo in prosa.
Ma questo fu de' paesani miei
Giusto uno scherzo, appetto all' arroganza,
Ch' usaron altri a mormorar di lei.
Udite in grazia mai che rea baldanza!
Fu messo fuori, ch' ella fosse vaga
D' ogn' orrida e funesta stravaganza;
Apponendole, come fosse maga:
Che Pirro e Agrippa, solo per vedella,
Di lor vicina morte fu presaga:
E che per questo la sua immagin bella
Si ponea sopr' ogn' urna sepolcrale,
Per denotar simil disgrazia fella.
E questo bene, in lei s' ascrive a male!
Anzi da questo appunto se ne cava
Documento per noi troppo morale.
Così tacitamente predicava,
Quanto di nostra vita eran mai corte
L' ore: e quel sasso al passeggier mostrava,
Che quello era il confin d' ogni gran sorte:
E in esso urtavan tutti unitamente,
Il villano, il monarca, il frale, il forte.
E chi ci pone tai memorie in mente,
Superstiziosa e di cattivo augurio
Chiamare? O folle, o scellerata gente!
Siccome ancora con ragione ingiurio
Que' pazzi Samj, che gli Ateniesi
Condussero prigioni al lor tugurio.

Pensarono d' usar contro a quei pres
Un vergognoso infame trattamento;
Ma non sen' eran però bene intesi.
Impresser, non so già con che strumento,
A tutti una civetta nel mostaccio,
Che invece di bruttura fu ornamento.
Di quei prigioni un glorioso impaccio
Fu l' aver sulla fronte quella Dea,
Ch' appresso loro avea tal possa e braccio.
Ma quel, ch' io vo' pur dir, che mi premea,
E' come voglia la malignità,
In tutti i modi la civetta rea.
Ogni donna, che poco all' onestà
Bada, godendo amar, d' essere amata,
Divolgando civetta ognun la va.
E la favola ancor s' è ritrovata,
Che Nitimene, intrisa in tale affare,
Per pena fu in civetta trasformata.
Quindi il far la civetta e il civettare,
In senso tal pure approvò la Crusca,
Volendo la corrente seguitare.
Guardate trascuraggine babbusca!
Così alla cieca tralle disoneste
La civetta onestissima s' incrusca?
Oh che abusi, o bugie, che son mai queste
Quì bisogna, che io vi disinganni,
Se di lei cosa tal giammai credeste.
Gli allocchi, i gufi, i chiurli, i barbagianni,
Che sono suoi strettissimi parenti,
Ne preser cura sin da' suoi prim' anni.
L' imbevvero di saggi documenti:
E maestri amorevoli e gentili
A insegnarle alte cose erano intenti.
Or sulle torri, ed or su i campanili,
Or su i cammini alzar le fero il nido,
Non tralle frasche o in luoghi bassi e vili.
E l'

E l' onor suo per mantener più fido,
Giacch' avea di beltade ornato il volto,
E nel cantar non minor fama e grido.
Non voller (giacchè piace e aletta molto
Bella, che canta) mai che a giorno chiaro
Uscisse, nè che fosse accento sciolto.
Onde i Latini tanto l' ammiraro,
Che dall' uscire a cantar sol di notte,
Di porle nome Noctua decretaro.
Instrutta ella da tai persone dotte,
Perciò se ne stà sempre ritirata,
Giusto come un romito per le grotte.
Più solitaria, che non è una Fata:
Amante più della ritiratezza,
Ch' una Suora non è d' ire alla grata
Tutte le gale e vane usanze sprezza:
Nè le galline, nè le pavonesse,
In creste, in code ad imitar s' avvezza.
Stà nello stato, in cui il destin la messe:
Veste di color bigio umile e pura,
Nè verde, rosso, giallo o azzur v' intesse.
Si mostra tal, qual la formò natura:
Nè d' ornamento alcuno ella và in traccia,
Perchè si creda suo quanto si fura.
E se talun nella sua tonda faccia
Ci fissa ardito, vienle tal passione,
Che piena d' ira e di vergogna stiaccia.
Or guardate se tal comparazione,
Corre tra essa e le donne cattive:
Questa è troppo crudel mormorazione.
Piuttosto quella femmina, che vive
Nella sua casa, come converrebbe
Sfuggendo crocchi rei, mode lascive:
Quella l' onore, a cui bellezza accrebbe,
Brio la modestia, ed il sossiego amore,
Quella chiamar civetta si dovrebbe.

Che

Che se talvolta la civetta è fuore
Di giorno, vien per forza, e vien legata
Qual prigioniera dall' uccellatore.
Vien sol da questo barbaro tirata,
A far mostra del suo sembiante bello
Degli uccelli alla turba sfaccendata.
Come di schiava servesi quel fello:
E come tale i piedi le incatena:
E innocente ella serve di zimbello.
Considerate Voi dentro, che pena
Ella senta, in dover per forza fare,
Così modesta, da sfacciata in scena.
Non ha malizia, e pur debbe ingannare:
Onorata, parer debbe impudica:
E quella, che non è, farsi stimare.
Per servizio d' altrui farsi nemica
Della sua fama e sua reputazione:
E per far questo anche durar fatica.
Pure osservate, ove colui la pone
Su quella gruccia, o vogliam dir mazzuolo,
Come sta seria, e con venerazione.
Ma quell' uccellatore mariuolo,
Che la vuol fresca, tirale zollate
Di libbra, s' ella non si muove a volo.
Certe sue verghe egli ha di già impaniate,
L' ha messe a i posti: e per suo mezzo vuole,
D' uccellacci chiappar buone brigate.
Ella però nel suo bel cuor si duole
Della rovina di que' pazzi amanti;
Ma pure è forza, ch' ella salti e vole.
Garbata ella rimira tutti quanti,
Fa riverenti inchini, or qua or là,
Con modi gentilissimi e galanti.
A più d' una ella insegna in verità,
Che puossi unir modestia e bizzarria,
Ed avvenenza insieme e nobiltà.

Che

Che talvolta convien la leggiadrìa,
E ch' un' occhiata si può dare ancora;
Purchè d' impuro amor figlia non sia.
Così fa la civetta ad ora, ad ora:
E questi e quei cortesemente guarda,
E con tal cortesia lega e innamora.
E la sua vista è sì viva e gagliarda,
Che a dispetto del bujo, appunto in quello,
Più splende, come fiaccola, che arda.
Onde per un tal pregio così bello,
Che agli occhi suoi notte non rechi oltraggio,
Fu simbol di consiglio e di cervello,
A denotar perciò prudente e saggio,
Domizian, dietro alla sua medaglia,
Della civetta v' improntò il visaggio.
E quei, che si dilettan d' anticaglia,
Posson veder, che nelle lor monete:
Da' Greci la civetta vi s' intaglia.
E ciò avveniva (come Voi saprete)
Da Laurio, che era un certo lor paese,
Dove d' oro scoprian vene segrete.
E tai monete eran per tutto intese,
Lauristiche civette in fra di loro,
La forza del danaro a far palese,
Dello stesso parer molt' altri foro:
E appres' a noi son occhi di civetta,
Chiamat' anch' oggi le monete d' oro.
Occhi di tal rotondità perfetta,
Che pajono formati col compasso,
Gli miri chi di sfera si diletta.
Ma se alle sue bellezze ora trapasso,
E di ciascuna favellar vorrò;
Oh buona notte, oltre non muovo un passo.
Sicchè queste del corpo lascerò:
E alle doti dell' animo passaggio,
Se mi sarà possibile, farò.

D' ac-

D' accortezza ella diè sempre tal saggio:
E sempre in essa ingegno tal fu scorto,
Che (crediatelo a me) non ha paraggio;
Per prova ecco il proverbio ve ne porto:
Impanian' anche le civette; ideste,
Talor gabbato resta anche l' accorto.
Quand' uno scorge un colpo, che l' investe,
Fa civetta e lo scansa; che altrimenti
Resterebbe acconciato per le feste.
Ma se di questo più sodi argomenti
Volete, udite quanto Esopo attesta;
Fra gli altri suoi morali documenti.
Della civetta ei narra e manifesta,
Che gli uccelli a lei corser curiosi
(Comechè la conobber di gran testa)
Di sapere il perchè avess' ella ascosi
I nidi suoi su questa e quella torre;
Non com' essi su gli alberi frondosi.
Ella rispose, che il suo nido porre
In luogo volle, ove fuggire i rischi,
Da' quali i loro non poteansi torre,
Perchè fra quelli avrebbe ascosi vischj
Inserti il cacciatore a dar lor morte;
Di che gli uccelli feron risa e fischj.
Ma poi vedendo per lor mala sorte,
Che quant' ell' avea detto, riuscì,
Stimaron sempre sue parole accorte.
E perciò se talor veggonla il dì,
Giusto come ad oracolo a lei vanno,
Per saper ne' lor casi il nò o il sì.
Ricordevoli troppo del gran danno
Provato in disprezzare i suoi compensi,
Per evitare ogni futuro danno.
Ma stoltezza è la mia, tutte ch' io pensi
Di narrarvi le sue prerogative,
E tutt' i pregi suoi, che sono immensi.

Sobria è nel cibo, e parcamente vive:
Nè si può l'ora certa rinvenire,
Che al desinare ed al cenar prescrive;
Nel bever poi, perch'ha sentito dire,
Come il vino imbriaca e nuoce assai:
E che l'acqua fa idropico morire;
Ella per isfuggir simili guai,
Che invenzion credete abbia trovato?
Oh, ve la dirò io: Non beve mai.
E saggiamente ell'ha considerato,
Che vin bevendo, se s'imbriacasse,
In donna error saria troppo notato.
Se bevess'acqua, e il corpo poi l'enfiasse;
Forse direbbe qualche zucca vota,
Ch'altro ch'idropisia glielo gonfiasse.
Ella, ch'è piena d'attenzion devota,
Per tener cura di sua pudicizia,
Vuol fuggir anche l'occasion remota;
Perciò col bere ha tanta nemicizia:
E in conferma di tale odio intestino,
Vo' darvi questa singolar notizia.
N'un certo libro suo narra il Turrino,
Che quei, che mangian di civetta l'uova,
Il gusto affatto perdono del vino.
Or quest'è un'apertissima riprova,
Di quant'è amica della sobrietà:
Se nol credeste, fatene la prova.
Difficil, come dire, vi sarà
Il ritrovar quest'uova, giacchè appunto
Tra' Greci un tal proverbio usa colà.
Che dicono, a chi pigliasi l'assunto
D'imprese, ch'averan dell'impossibile:
A cercar d'uova di civetta è giunto.
Giacch'ella in accortezza è sì terribile,
Che le nasconde in modo, che l'averle
Non sol fu detto, che non sia possibile;

Ma,

Ma, che nè men possibile è il vederle:
E ch' è più facile il trovar la via,
Di scovar dove sian nel mar le perle.
E pur con tutto ciò, che astemia sia:
E nel vitto usi ancor tal continenza,
E' piena di valore e gagliardìa.
Reprime chi le vuol far violenza:
E il Vossio scrive, ch' ella s' accapiglia
Coll' Aquila, e non ha di lei temenza.
E se mancan le forze, ella s' appiglia
All' arte: sta supina, e il suo dovere
Fa co' piedi e col rostro, e forze piglia.
Gli Ateniesi di comun parere,
Pertanto la civetta avean formato,
Per segno militar nelle bandiere:
E dal misterioso suo volato
Della vittoria il vero contrassegno,
In tutte le battaglie era pigliato.
Pericle, quel grand' uom sì bravo e degno,
A' suoi parlando di non so qual fatto,
E tutta usando in ciò l' arte e l' ingegno,
Null' avrebbe concluso; quand' a un tratto
Una civetta gli volò a man dritta:
E quanto disse allor, tosto fu fatto.
Sicchè più valse una civetta zitta
A persuader color, che in tutto il dì
Non fu una lingua a perorare invitta.
Ma in parlar di costei, sentomi quì
Mancar la voce; giacchè il grande assedio
Di tante doti sue l' ammutolì.
A dir tutto di lei non v' è rimedio:
Non riuscì nè anche al Firenzuola,
Quando in morte di lei fe l' epicedio.
Or che posso far io? Potresti sola
Tu, gran civetta, che gli sai, de' tuoi
Incliti gesti dir qualche parola:

E se per lode tua parlar non vuoi,
Se la modestia e l'umiltà tel vieta,
Favella almen per insegnare a noi.
Ma tu mi guardi fisso, e ti stai cheta,
Quasi così mi voglia dir: Fratello,
Compatisco la tua brama indiscreta.
Femmina sono, è ver, ma di cervello
Avanzo in ciò le femmine cicale:
Non col ciarlare, sì coll'oprar favello.
Hai ragione, o civetta, io dissi male:
E per correggger questo ed ammirarti,
Al chiacchierare, ecco ch'io tarpo l'ale.
Così sebbene non sepp'io lodarti,
Mentre che l'ignoranza m'assassina;
Tacendo averò il pregio d'imitarti.
E voi, Signora, a cui quest'eroina
Piacque, ben ne sapreste i pregj interi
Con distinzion, senza la mia dottrina.
Mi cheterò pertanto volentieri:
E crederò da Voi sia perdonato,
Se furon troppo arditi i miei pensieri.
Commessi veramente un gran peccato,
In presumer a Voi di dimostrare,
Della civetta il posto e l'alto stato.
Ma però Voi dovetemi scusare
Se di tal vostra grande intelligenza,
Non mi venni balordo a ricordare,
Che tutto il mondo chiara conoscenza
Abbia di Voi, se a sorte a grado avete,
E Dea vi stimi della Sapienza,
Una civetta in compagnia tenete,
E allor nessun potrà tanto nè quanto,
Scusarsi più di non saper chi siete,
Mentre vedravvi la civetta accanto.

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

GOSTANZA ZATI LANFREDINI

in lode della Zucca.

CAPITOLO XVII.

Ho sempr' avuto più d'un chiaro indizio
O Signora Gostanza, che Voi siate
Una dama di spirito e giudizio.
Ma quand' ebbi l' onore in' questa state
Di desinar con Voi, allora affatto
Quest' opinioni furon confermate.
Vi vidi, quando in tavola quel piatto
Venne, pieno di zucca prelibata,
Fissarvi l'occhio, e darvi dentro a un tratto.
Udii quanto da Voi fu celebrata:
Ed osservai fra tutte le vivande,
Che sempre la manritta le fu data.
O gusto delicato, o cervel grande,
Ch' ha mai questa Signora (io fra me dissi)
Che della zucca sa l' opre ammirande!
E in quel punto nell' animo mi fissi
Di questa zucca nobile eccellente,
Scrivervene le lodi, e non le scrissi.
Ma se ancora non ho detto niente,
Venne, perchè tropp' alto è un tal soggetto,
Non perch' uscito egli mi sia di mente.

Confesso in verità, ch' io non ho petto
A così grande impresa: e abietto e vile
Ritrovo ogni pensiero, ogni concetto.
Deh perchè non ho io di quello stile,
Che sa immortali rendere gli eroi,
Per la zucca eternar da Battro a Tile?
Oh s' io l' avessi, sentireste Voi,
Farmi di sue gran doti promotore,
Per util di chi vien dopo di noi.
Mi farei della zucca banditore,
E la pubblicherei pel mondo tutto
A suon di tromba, e soffierei di cuore.
E spererei di cavar gran costrutto,
Propagando la zucca in ogni clima,
De' corpi umani a benefizio e frutto.
Ma non avendo così alta rima,
Mi basti da Voi sola essere udito,
Che per la zucca avete tanta stima.
Dunque a sentir le lodi sue v' invito:
E se le storpio, o se le dico male,
Mi cheterò, basta ch' alziate un dito.
Nasce la zucca, ed è nel suo natale,
Tosto prodigiosa, essendo figlia
D' un sottil tralcio, ed è sì badiale.
Non cura il tronco avito, e nol somiglia:
E la grandezza sua vuol ch' ella sia,
Grandezza propria, e non della famiglia.
Non vanta com' alcun pien d' albagia,
Sol dall' albero il pregio d' esser grande,
Perchè conosce ben ch' ell' è pazzia.
Chi più grossa, più antica, e rami spande
Più vasti della Quercia? e i figli suoi,
Solo da porci son piccole ghiande.
Nobil pianta, che val? Se i frutti poi
Son vil bozzacchi, come ben riesce;
Ma nella zucca nol vedrem già noi.

Quel-

Quello però, che lo stupor m' accresce
E', ch' ella giace in terra, or' il confine
Sulle pergole pone, e in aria cresce.
E perchè il mare esser da meno infine
Non vuol, nè della terra, nè dell'aria,
Vanta ancor' esso le zucche marine.
Qual nuovo Proteo mille forme varia:
E in tutte ch' ella videsi cangiare,
Utile sempre è stata e necessaria.
Or fa da orciuolo: ed eccola adoprare
Ne' bagni e nelle terme anticamente,
Secondo me, per empiere e votare.
Come fa da baril perfettamente!
E dicon famosissimi beoni,
Ch' ella conserva il vino ottimamente.
Quindi a moltiplicar viepiù suoi doni,
Slungarsi alcune volte la vedrete,
E il primo luogo aver tra i canti e i suoni;
E qual trombon profondo l'udirete,
Alle musiche far da contrabasso,
Che in estasi dal gusto ven' andrete.
Or a tal piccolezza fa tra passo;
Che si riduce in vaga tabacchiera,
De' nostri nasi a benefizio e spasso.
Or di nuovo ingrandisce in tal maniera,
Che di fiaschetto serve a' viandanti:
A i villani di scrigno e di saliera.
Or gonfia in otre; e poi nell'acqua quanti
Regge, che voglion far da nuotatori,
Qual madre in collo i tenerelli infanti!
Or serve di carniera a' pescatori:
Or da gabbia pe' grilli: or cangia metro,
Per adattarsi a fare altri lavori.
Le coppette adoprate a' tempi addietro,
Eran certe rotonde zucchettine,
Assai meglio di quelle oggi di vetro.

Che

Che direste? nel Messicò a dozzine,
Di zucca se ne fan piatti e scodelle,
Che pajon porcellane soprassine;
Ma più lievi e men fragili di quelle:
E una vaga vernice le colora,
Come il liscio le donne, e fa più belle.
Quei Messicani hanno per uso ancora
Un fiume, ove non son barche nè ponti,
In sulle zucche di passare ognora.
Della quintana ancor io vi racconti
Permettetemi, ch' è una nobil giostra
Non sol quì nota, ma di là da i monti.
Infilata la zucca, in alto in mostra
Stassi, e qual forte saracin sostiene
Gl' incontri della baronia, che giostra.
E chi pria colla lancia ad aprir viene
Della zucca il bel seno alabastrino,
Del famoso torneo la palma ottiene,
Di poi da questo (come vuol Turpino)
Ne derivaron quei tornei sì belli,
Che fece in Francia Orlando Paladino:
E quanti pria ne feron tutti quelli;
Amadissi, Splandiani e Lisuarti,
Don Silves, Lirimanti e Florisselli
Sicchè la zucca fa tutte le parti,
Che bisognano all' uomo: e si trasforma,
Secondo il tempo con mirabil' arti.
Ma fra tutte, la più sublime forma
E' quella, ch' ell' ha uguale al capo umano,
Ch' io credo, che da lei pigliasse norma,
E questo quì non è capriccio vano:
Guardate un capo calvo, non è elli
Un zuccon naturale, intero e sano?
Osservate, che il radersi i capelli,
Si dice dalla zucca, zucconare:
E i galeotti informino, e i monelli.

E se

E se a lor non vogliam fede prestare;
Per essere una razza di persone,
Che in giudizio non possono provare;
Ne facciano una piena attestazione.
Tutti color, che portan la parrucca,
Testimonj maggior d'ogni eccezione.
Di più per dimostrar, ch'un non è Giucca,
Ma di gran senno e di maggior talento,
Si dice. Il tale ha di gran sale in zucca.
Dov' al contrario poi, s'egli è un giumento,
Un' uomo scimonito, un idiota,
Questi si chiama, un Messer Zucca al vento.
E quand' avvien, che più a ciarlar s'arruota,
Che il capo è intero zucca, ognuno attesta
Col dir: Poh colui dura, e se la vota!
Suol dirsi ad un, se il freddo lo molesta:
Non state in zucca in tempo così fello,
Il che vuol dir: copritevi la testa.
Quel bel ceffo di man di Donatello,
Volgarmente si chiama lo Zuccone,
E per tale è famoso a questo e a quello.
Dunque chiara mi par la conclusione,
Che sia la zucca e il capo uman lo stesso,
E di più me n'avanza una ragione.
Zucca e cocuzza, mi sarà permesso,
Che sinonimo sia: nè che un minuzzolo
Vi sia di differenza; or ciò concesso,
Da zucca e da cocuzza ecco io raggruzzolo,
Che la cima del capo nostro appunto,
Vien nominato zuccolo e cocuzzolo.
Il capo colla zucca è sì congiunto,
Che se qualcun se lo fracassa e spezza,
Stia pure allegro, non importa punto.
L'infranga pur com' una pera mezza,
E perda ancora il cranio per la via;
Che colla zucca presto si rappezza.

Di quì deriva l' etimologia,
Che il berrettin di ferro da soldato,
Vien chiamato zucchetta tuttavia.
Oh mirabile zucca, oh frutto grato!
Le tue virtù chi potrà mai ridire,
Senza pensar, che non gli manchi il fiato?
Signora mia, come potrem finire,
Se della zucca in sulla buccia siamo,
E ancor ancor non ne sappiamo uscire?
Se del midollo a favellar passiamo,
E vogliam dir, che cibo eletto egli è,
Zucche davvero, perchè n' affoghiamo.
Io non son cuoco; e non si san da me
Quai diverse vivande egli fa tosto,
Quando zucca, e non altro aver potè:
Ma dirò, ch' ell' è buona allesso, arrosto,
Fritta, in istufa, in torta ed in polpette,
E in mille modi, che m' è il dire ascosto.
Non ch' altro quelle tenere zucchette,
Ripiene colla polpa di cappone,
Le son pur buone eh? corpo di sette!
Ed affettate poi con attenzione,
Co' loro talli tenerini allato,
Condite come l' insalata, oh buone!
Fanno in quell' acetin frall' altre un grato
Odor, da far resuscitare un morto,
Che non avesse perso l' odorato.
Ma dove lascio (oh i' son pur poco accorto)
I semi lor, di cui si fan l' orzate,
Ch' agli ammalati son di tal conforto?
E son le più salubri giudicate
D' ogn' altra sorte; e le zucche candite
Son ellen veramente delicate?
Eh che se Voi signora, non mi dite,
In quant' altre maniere e' varj modi
Colla zucca si fan cose squisite;

 Fer-

Forza sarà, che il mio discorso inchiodi;
Ma che? forse la zucca, in lasciar queste,
Resterà senza il pregio d' altre lodi?
Forse, o mie rime, al fin arrivereste,
Dopo aver detto in quante guise alletta
La nostra gola, e lì punto fareste?
Ah che tutta la roba, che s' è detta,
E quel che v' è da dir, Signora mia,
Noi siam da piede, e par d' essere in vetta.
Il quanto salutifera mai sia
Questa zucca gentil, niun seppe mai:
Non lo sò io, nè men Vosignoria.
Dioscoride, Plinio ed altri assai,
Chiaman la zucca della vita umana,
Il refrigerio, il balsamo de' guai.
Purga, rinfresca, dà alimento e sana:
Zucca e non altro, ad ogni mal si prenda;
Ch' ogn' altra medicina affatto è vana,
Zucca si mangi sempre: e non si spenda
Tanto danaro in altro cibo vano,
Che nuoca al corpo, e il borsellino offenda.
Ah, che i Greci non mai parlaro in vano,
Mentre quando sentian buona e gustosa,
O dire una vivanda o un cibo sano;
Di questa non sapean dar più sugosa
Enfatica risposta ma sarà
Più buona della zucca una tal cosa?
L' avean per simbol della sanità,
Come il giglio era quel di mala sorte;
Però chi aveva qualche infermità,
Il medico vedendo in sulle porte,
Gli dicea: Zucca o Fiore? e in tai parole
Voleva dir: Per me c' è vita o morte?
Però color dell' Isole Spagnuole,
Se adoravan la zucca come Dea,
In qualche parte compatir si vuole.

Per-

Perchè chi la salute sua vedea,
Proceder dalla zucca in adorarla
(Non sapend' altro) di far ben credea.
E che pensate voi (per discifrarla)
Che pomo fosse mai, quel pomo d' oro,
Del quale ancor su fra gli Dei si parla?
Era una zucca certo: altro tesoro,
Non potea far venir tanta rovella,
Fralle tre Dive del supremo coro.
Voi sapete, che lite fu mai quella.
Oh zucca, in terra e in ciel desiderabile.
Oh pomo, degno della Dea più bella.
Sì, la zucca in bontade incomparabile,
Pulchriori detur: *così vuole il giusto,*
Che il buon sia dal bello inseparabile.
Oh zucca d' oro, che non solo il gusto,
Ma l' intelletto aguzzi, come può
Veder chi di studiar non ha disgusto.
Il Doni il suo bel libro intitolò:
La Zucca: e da' savissimi Sanesi,
La zucca per impresa si pigliò.
E s' io volessi dir, quanti hanno presi
Da questa zucca tutta sapienza,
E motti e sali, durerei tre mesi.
Dal suo bel nome, chi c' ebbe avvertenza,
Trasse il cognome: e di sagge persone,
E nobili vantò la discendenza.
Zucchi, Zuccon, Zucchetti, Zuccarone
E Capizucchi: e infin l' Araba gente,
Appella Zucca una sua gran regione.
E con giustizia mentre là si sente,
Che nascon zucche, quali un certo lino
Han virtù di produrre interiormente.
Ed è questo sì candido e sì fino,
Che se ne fan camicie quei marrani,
Più belle della rensa e mussolino.

 Al

Al contrario degli Arabi, gl' Indiani,
Traggon non lino, ma cotone e lana,
Dalle zucche, che nascon ne' lor piani.
Tutto si fila, annaspa e si dipana,
Si tesse: e queste le pannine usate,
Sono, per riparar la tramontana.
Le nostre zucche in ver tal qualitate
Non hanno: e sol potremmo colle foglie,
Farci un bel vestitin verde da state.
Che se potessim trarci anche le voglie,
Dalla zucca d' aver vitto e vestito;
Allora chi non piglierebbe moglie?
Chi non vorrebbe un tal frutto gradito
Aver nell' orto? e dov' è questo seme,
Ch' ha di più, così degno requisito?
Io scriverei in quelle parti estreme
Per averne; ma un verso poi non sò,
O in Arabo o in Indian mettere insieme.
Basta qualcun, che scriva io pregherò:
Chi faccia scritto Arabico ce n' è,
E chi faccia l' Indiano io troverò.
Ma da coloro poi pensate, se
Mandar fuori un tal seme si volesse
Sì utile, che a lor la sorte diè.
Oltredichè, se mai si risapesse
(Giacchè non mancan quà bandi nè spie)
Che nel mio orto zucca tal nascesse;
Dalla lana, di cui le vesti mie
Portassi, mi saria fatta la pera
Ed in mill' entrerei diavolerie.
I Ronci mi darian la mala sera;
Mi farebbero addosso un processetto;
Per vestir di pannina forestiera.
Tai zucche sbarberebbono di netto:
E l' arte della Lana una gabella,
Vi metterebbe sopra, o un' interdetto:

O zuc-

O zucca preziosa, o zucca bella;
Da cui ciò, che più dolce esser si sente
Sol dalla zucca zucchero s' appella.
Di più la zucca fammi alzar la mente;
Perchè, come se fosse religiosa,
Talor frataja chiamala la gente.
E ritrovato ho in contemplar tal cosa,
Che non a caso porta un nome tale,
Che la rende viepiù maravigliosa.
Non solo all' uom si mostra liberale
In varie guise, e l' alimenta e il medica;
Ma fagli anche un favor più speciale.
Gli fa senza parlare una gran predica,
Mostrando col suo esempio, quanto è vano
Ciocchè per bello e grande ognor si predica.
Presto ella nasce, e i tralci suoi lontano
Alza presto dal suolo, e presto ingrossa,
Presto spande le fronde e copre il piano.
Presto però, di fiori e foglie scossa,
E d' ogni verde suo spogliata, presto
Si secca affatto, e termina ogni possa:
Perciò l' Ariosto fa, che parli in questo
Caso un tal pero, ch' er' a lei vicino,
E dopo un lungo sonno erasi desto:
E stropicciati gli occhi un pocolino,
E della zucca i gran progressi visti;
Fatta di lui maggiore in un tantino.
,, Le disse: Chi se' tù? come salisti
,, Quassù? dov' eri dianzi, quando lasso;
,, Al sonno abbandonai quest' occhi tristi?
,, Ella gli disse il nome: e dove al basso;
,, Fu piantata mostrogli: e che in tre mesi,
,, Quivi era giunta, accelerando il passo.
,, Ed io (l' arbor soggiunse) appena ascesi
,, A quest' altezza, poich' al caldo, al gielo
,, Con tutt' i venti, trent' anni contesi.

,, *Ma tu, ch'a un volger d'occhi arrivi in cie-*
,, *Renditi certa, che non meno in fretta ,* (*lo,*
,, *Che sia cresciuto , mancherà il tuo stelo .*
Onde il Ripa a' pittori insegna e detta ,
Che ad esprimere il breve godimento
Gli dipingano allato una zucchetta .
Alla zucca per questo ognora attento ,
Tutto dovrebbe render grazie il mondo ,
Che riceve da lei tal documento .
Cui dunque potrà mai toccare il fondo
Di tanti pregj suoi ? Ah ch' io m'annego ,
Se più mi tuffo in questo mar profondo .
Sarà meglio però far punto e frego :
Nè più sapendo dir , quello star cheto ,
In simil caso , l' ho per buon ripiego .
Adunque adoprerò questo segreto :
Tacerò della zucca : un più saputo ,
A dir meglio di me vengami dreto .
E voi , Signora , se non v' è piaciuto
Questo discorso senza garbo affatto ,
Scusate , che da me non è venuto ;
Perchè sappiate , che mi fece a un tratto
Favore e danno il mio destin rubello :
Femmi un capo di zucca tanto fatto ;
Ma d' una zucca vota di cervello .

Alla

Alla Medesima.

Sopra il problema: Chi sia più degno di biasimo nel mangiare, o il troppo lento, o il troppo sollecito.

CAPITOLO XVIII.

Già, Signora Gostanza, i' era stato
Giudice dal Signor Gianniccolò,
Che da Voi n' ebbe l' ordin, deputato,
Il quale della causa m' informò
Con tutta la chiarezza, che bisogna:
E tutto quanto il fatto mi narrò.
Idest, *Chi sia più degno di vergogna:*
Quegli che nel mãgiar trãgugia e inghiotte
Il cibo, come fa l' acqua una fogna:
O pur colui, che piglia le sue dotte,
E adagio adagio biascica e assapora,
E a tavola farebbe giorno e notte.
Iò sopraffatto in ver rimasi allora,
Scorgendo, ch' io son parte interessata,
E giudice non posso essere ancora.
A tal, ch' ogni sentenza da me data,
Sarebbe una sentenza parziale
Da tutti, ancorchè giusta, reputata.
Io, Signora, per dirla alla papale,
Son' un, che mangio presto: e Voi n' avete,
Fatta altre volte esperienza tale.
E quando, che rifar Voi la vorrete,
Me toties quoties ad mandata vestra,
Ubbidiente a tavola averete:

E vedrete, qual sia persona destra,
Come velocemente il piatto voto,
Come rasciugo presto la minestra.
Pertanto, giacchè il mio parere è noto,
Per giudicar non deggio essere eletto,
Come quei, che così propalo il voto.
Però m' allegherò da me a sospetto,
Non volendo intaccar la coscienza,
Coll' operare ingiusto ed indiretto.
Se poi Voi mi chiedeste in confidenza,
Ciò non ostante, l' opinione mia:
Io la dirò per far l' ubbidienza.
E dico, che di biasimo più sia
Degno un, che mangia adagio, e ogni boccone
Esaminando lentamente stia.
Chi mette nel mangiar tanta attenzione:
E allorchè la vivanda bolle e scotta,
Soffia, finchè si freddi a proporzione.
O s' ell' è troppo fredda, aspetta allotta,
Che si riscaldi e si stagioni; questo
Dà contrassegno di persona ghiotta.
Il vizio della gola vuol, che presto
Non si mangi, acciò il senso del gustare
Stia nel palato lungamente desto.
Non intendo fra questi di contare
Che mangia adagio per non aver denti;
Che lì un diffetto fa l' altro scusare.
Dico di quei, che gli hanno tutti, e lenti,
Ciò nondimeno, un sol boccon trattengono,
Sicchè spedir se ne potrebbon venti.
E aggirandolo in bocca lo mantengono:
Or lo mandano indentro, ed or' in fuori;
E d' inghiottirlo a conclusion non vengono.
In quella guisa, che i procuratori
Aggirano un meschin su i tribunali,
Finchè sugo vi sia, che gli ristori.

Or

Or mostran, come ho detto, questi tali,
Che fanno masticando tanta pausa,
D'esser di quei golosi madornali.
E quando ciò non sia la vera causa,
Fanno scandolezzar chi gli rimira,
Provocan gli altri commensali a nausa.
Più contro questi il Galateo s'adira,
Che contro quei, che senza a niun far motto,
Per più presto ingojar, nemmen respira;
Perch'alla fin, di quei che tira sotto,
Non si può dir se non, ch'egli abbia fame:
Uso in noi dalla nascita introdotto.
Nè di golose o di svogliate brame
Tacciar si può chi non assaggia e gusta
Sapore alcun, pur che lo sazj e sfame.
Operando così, fa cosa giusta,
Ancorchè ingordamente egli divori,
Quando velocemente 'l ventre aggiusta;
Perchè tutti concordano i dottori,
Che il ventre non patisce dilazione,
Nè proroghe, nè termin perentorj.
Ci vuole un'efficace spedizione:
E nell'empirlo presto uscir d'intrico;
Che così vuol necessità e ragione.
Fu della legge Ebrea precetto antico,
Che mangiar si dovesse prestamente:
E ciò avvalora più quanto vi dico.
I Religiosi ancor, ponete mente,
Che in refettorio vietano il parlare,
Perchè a mangiar non perda tempo il dente.
Inoltre si può molto meritare
Da quei, che mangia presto, e in specie, quãdo
Egli si trovi poco da mangiare.
Vedete gli Eremiti: essi cibando
Il corpo per far presto, non mangiavano
Se non dell'erbe, che venian strappando.

E il tempo, che nel pranzo essi avanzavano
Che quei, che mangia adagio inutil getta,
In far opre divote consumavano.
Sicchè un'azione naturale e retta:
E se non fosse perchè sì, direi,
Quasi santa si fa, mangiando in fretta.
In questo modo io ben giudicherei:
E avrebbe la sentenza nelle rene,
Chi digrumando sta quattr'ore e sei.
Ad esimermi dunque io farò bene;
Che se a sorte da me si sentenziasse
Contro di Voi, ne proverei gran pene,
Con rischio, che da Voi mi si mandasse
Qualche canchero o rabbia: e questa fusse
La sportula, che al giudice toccasse.
Perciò diverse cose ben discusse,
Pro Tribunali: a far di bianco nero,
Arbitraria la man non si ridusse.
Ma perch'io son di Voi servitor vero:
Non men, che del Signor Gianniccolò,
Ho detto, qual mi parve il mio pensiero.
Con un parere sol, due sodisfò:
Sì bel vantaggio il desiderio aggrava,
Di servir'ambedue, siccome io fò,
E piglio due colombi ad una fava.

All'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. LEONORA FARAONE.

DAMA MESSINESE.

Nelle sue Nozze coll' Illustrissimo Sig. Cavaliere Gio: Niccolò Berzighelli nobil Pisano.

CAPITOLO XIX.

Signora Leonora Faraone,
Sappiate, che nel vostro sposalizio,
I' aveva fatto una composizione.
Ma non so come n' abbia avuto indizio
Il Signor vostro Sposo, ch' e' m' ha detto,
Che a starmi cheto gli fo più servizio.
Or' io non so, se questo è stato effetto
Della sua gran modestia, ovver timore:
Del mio stil, veramente umile e gretto,
E che non voglia, ch' io faccia il dottore
Col mio comporre zotico e scipito,
Che gli sia di vergogna, e non d' onore.
Concedo tutto; ma i' ho pur sentito,
Che si risguarda il cuor di quel, che dona,
Non il dono, se merti esser gradito.
Mettiamo il caso, ch' a un Re di corona,
Venisse innanzi un povero villano,
A regalargli un pezzo di pattona;

Quel Re saria schernito? eh che la mano
Si guarda, e non il dono: e una formica
Ne dà un sacco, se dà un granel di grano.
Ora basta, io non so quel, ch' io mi dica:
Dico ben, ch' al Signor Gianniccolò,
E' forza ch' i' ubbidisca, e non disdica.
Quanto i' aveva composto, di già l' ho
Diviso in varie parti, Idest *stracciato,*
E a qualcos' altro me ne servirò.
Ma non posso già far, che innamorato
Non sia di quel mio parto: anche alla monna
Piace il suo caro bertucino amato.
A Voi però, che stimo dama, e donna
Da tenere il segreto, e non occorre,
Che vi faccia giurar da gentildonna;
Nella memoria se potrò riporre
Tutto quello, ch' io scrissi, a raccontallo,
A Voi così in succinto mi vo' porre.
Sappiate, ch' io aveva messo in ballo
Lucina, che stimava la badessa
De' matrimonj; ma io feci fallo.
Perchè volendo ben vedere espressa
Questa figura, ritrovai chi dice,
Che a' parti delle donne è solo ammessa.
Dunque essendo costei la levatrice,
Mi parve impropria innanzi al matrimonio;
Benchè talvolta anch' essa non disdice.
Però invocato il sacro coro Aonio,
E chiesta l' acqua, che già il Pegaseo,
Col piè fe nascer sul monte Eliconio;
Tosto avanti alla mente mi si feo
Il nume proprio per gli sposalizj,
Il quale fu il magnifico Imeneo.
Or questi, ch' agli sposi fa i servizi,
Io fingea che si stesse addolorato,
E non avesse in man faci nè tizzi:

E che

È che la Fama gli volasse allato,
Dicendogli; O messer Matrimoniajo,
Voi mi parete molto sconsolato!
Ah, rispondeva, io n' ho cagion' s' i' pajo:
Non trovo più da far negozio buono,
E s' io ne fo, ne fo un per migliajo.
Accoppio uomini e donne, e gl' imprigiono
Del matrimonio co' bei ceppi al piede,
Lor pongo al collo un giogo santo e buono;
S' uniscono a' miei nodi amore e fede;
Ma in pochi giorni fan la sparizione:
Io resto, e questa nè più quel si vede.
E quegli, che si trovan già in prigione,
Di cui la chiave ha solo in man la morte,
Inviano a me la lor maladizione.
A me cancheri e rabbie ed ogni sorte
Di malanni si manda: a me, che strinsi
Col consenso di lor le mie ritorte.
Vollero esser legati, ed io gli cinsi:
Disser, che non volean più libertà:
Io dolcemente in servitù gli avvinsi.
Quì rispondea la Fama: Orsù, vien quà,
Non proseguir più avanti, e senti me,
Che il mio discorso ti consolerà.
Queste genti, che gridan contro te,
Non son mica le saggie e le prudenti;
Però con lor non resta amor nè fe.
Vuoi tu badare a i matti, a i miscredenti,
A quei che sol desiano i lacci tuoi,
Perchè genio venal gli fa parenti?
Nò nò, lasciagli andare: e quando vuoi
Far coppie degne, da cui nascan figli,
Ch' a te dian gloria, e a' genitori poi;
Da me piglia, Imeneo, piglia i consigli,
E ascolterai delle mie trombe al suono,
Chi la vil gente, e chi gli eroi somigli.

Io l'oprar del cattivo, e quel del buono
Egualmente so noto: e veritiera
Al mondo scopro gli uomini quai sono:
Ora io mostrava, che la Fama altera
Cavasse fuor più fogli in un cuciti,
Addov' ogn' uomo registrato v'era:
E proseguisse: Ecco gli scimuniti,
I chiurli, i barbagianni ed i merlotti,
Che a molte piacer soglion per mariti:
Ecco gli sgherri, i giocatori, i ghiotti,
Gl'indiscreti, i caponi e gl' ignoranti,
I sospettosi, gl' iracondi, i rotti;
E questi, se sapeste, eran pur tanti!
V' era anche il nome, e se gli aveste letti,
Gli avereste approvati tutti quanti.
Poi gli facea mostrare altri soggetti,
Che pretendon di savj e di dottori,
Di poetastri, e fanno ognor sonetti:
E coronato il crin di cavolfiori,
Non sul caval, sul Pegaseo somaro,
Sono il trastul di quei cigni canori.
V' era tra essi un certo padron caro,
Il quale ognun conosce per Fagiuolo,
Scritto con un carattere ben chiaro,
Ma per lo vero Dio non v' era solo:
Quindi la Fama gli dicea: Di questi,
Che fin' ora sentisti in questo ruolo,
Non ne far capital, come facesti
Tant' altre volte, perchè meco mai
D' informarti, Imeneo, non risolvesti.
E molti tra costor tu troverai,
Che volesti con femmine appajare,
Le quali ancor son per tua grazia in guai.
Perciò te gli ho voluti or palesare,
Perchè tu te ne guardi: adesso ascolta
Quegli, di cui potrai sicuro stare.

E ti sbrigherò presto, perchè molta
Non è la lista di tai personaggi,
Come udisti, ch' è l' altra, lunga e folta.
E quì leggea gli uomini onesti e saggi,
Gli amorevoli, i giusti, i generosi,
Degni di far con essi i maritaggi.
Ora tra questi pochi, ch' io ti posi
Davanti (soggiugnea) sceglier tu puoi
Quei, che più il caso son per far da sposi.
Imeneo rallegrossi, e vide poi
Fra' primi, che la Fama avea già scritto,
Quegli appunto, che fu fatto per Voi.
Era il Signor Gianniccolò il descritto,
Di tutte quelle rare doti ornato,
Ch' uno spirto esser può nobile e invitto.
Bastivi il dir, che d' una patria è nato,
Dov' un, che nulla sappia, se vi và,
In tre dì se ne torna addottorato.
Egli frall' altre belle qualità,
N' un secol di petecchie e di mignatte,
Sa conservar la generosità.
E dove fiera adulazione abbatte
Il trono al vero, egli nel cuor mantiene
Quella sincerità, ch' è per le fratte.
Canchero (quì Imeneo diceva) è bene
Nel mondo mantener questa semenza,
Ch' a poco a poco a spegnere si viene;
Ma chi gli si può dar? In coscienza
Sono imbrogliato: a un' uomo di cervello,
Donna non ci vorrìa, che fosse senza.
Il trovarla di spiriti eguali a quello,
Un negozio mi par difficilissimo:
E quest' è, o Fama mia, tutto il bordello.
Le donne per lo più son d' avarissimo
Genio, e di volubili pensieri,
D' ambizion grande, e di cervel pochissimo.

Or

Or dimmi, e come mai vuoi tu ch' io speri
Di ritrovarla? soggiugnea la Fama:
Io te la troverò ben volentieri.
E qui s' entrava in Voi, ch' eri una dama;
Uh uhi! che non ce n' era la seconda,
Adorna in quel, che più s' ammira e brama.
Che la vostra prudenza era profonda,
Mercè che all' ombra della QUERCE D'ORO
Steste, che fu d' oracoli feconda.
E che traslata questa al sommo coro
Dal vero Giove, a cui fu sempre cara;
Voi perdeste un così ricco tesoro.
Ma tanto non vi fu la sorte avara;
Che un altra Voi non ne trovaste uguale;
Per consolar la vostra doglia amara.
Questa fu VIOLANTE, che già sale
Al sommo della gloria in verde etate,
E in dubbio fa restar se sia mortale.
Da tai maestre quanto appreso abbiate
Narrava: e che virtude è la colonna,
Sopra cui tutto il vostro oprar fondate:
Che in bontà di costumi non v' è donna,
La qual vi passi, essendo d' un paese,
Ch' ha carteggiato insin colla Madonna.
E quindi ne seguia, ch' Imeneo (intese
Le doti d' ambedue) subitamente
Col bel fuoco d' Amor la face accese;
E perchè vostre nozze regalmente
Avessero principio, del Toscano
Savio regnante n' ispirò la mente.
E la di lui pronta benigna mano
Strinse in terra quel nodo, che fu in cielo
Avea già ordito il gran motor sovrano.
Lieto Imeneo poi si partiva, e il telo
Vi lasciava d' amor nel cuore impresso,
D' ardente amor mai non soggetto a gelo.

La

La Fama anch' ella si partìa con esso;
Ma per far con sue trombe al mondo tutto
Di Voi e dello Sposo il merto espresso.
Io v' augurava ogni tre giorni un putto,
Che in buona lingua dovea dir bambino
Che fosse di tal pianta un degno frutto:
E che vi desse prodigo il destino,
D' esser madre di nobili garzoni;
D' animo grande e ingegno peregrino;
Che fosser tutti quanti e belli e buoni:
E così Voi cresceste a Dio gli eletti,
Al Principe i vassalli, a me i padroni:
E quì la fine alla canzone detti
Ma (come udiste) l' ho di già stracciata
Per quei motivi, che di sopra ho detti.
A Voi sola però l' ho raccontata,
Acciò veggiate, che di tal tributo
L' occasion non aveva io tralasciata.
Ma se il Signore sposo ha poi voluto,
Ch' ella non venga in luce; ei comandare
Mi dee, io ad ubbidirlo son tenuto.
Or Voi non gli stat' altro a rificcare,
Ma ritenete pur queste parole,
Perchè dal mio dover non vo' mancare:
Io so, che lo star cheta essere suole
Del sesso vostro improprio; ma so ancora,
Che ciò varia tra donne e donnicciuole.
Di queste Voi non siete: e ciò avvalora
La mia persona a non aver timore:
Nè Voi scrupol ci abbiate, o mia signora,
Perchè il marito non è il confessore.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MARIA SELVAGGIA BORGHINI

NOBIL PISANA CELEBRE POETESSA.

Che la virtù si renda più ammirabile nelle donne.

CAPITOLO XX.

CHe la virtù sia più maravigliosa
Nelle donne, io non ho mai dubitato:
E ce ne sono le riprove a josa.
E il grillo in verità m'era toccato
Di trattarne ex professo: *e avea concetto*
Di farlo in stile grave e sollevato.
Comporre, verbi gratia, *un poemetto,*
Ma (Signora Maria Selvaggia cara)
La mia Musa spallata non ha retto.
Se lo sprone e il baston facesse a gara,
Non muoverebbe il suo trotto ordinario,
Tanto è la solennissima somara.
Non ha la gravità sul calendario:
E quel passaggio al grave dal piacevole
Le pare un impossibile divario.
Ell' è così di genio suo burlevole,
Che poi nel darsi al serio, e stare in posto
Riesce una grandissima svenevole.

Non

Nondimen cert' ottave avea composto
Piene di certe frasi oscure e nere,
Da far rattrappir uno a mezzo Agosto.
Finalmente chi fa l'altrui mestiere,
Dice il proverbio, che non sa mentire,
Per lo più fa la zuppa nel paniere.
Pertanto il mio pensier verrovvi a dire,
Come mi torna meglio: e Voi farete
La grazia ed il favor di starmi a udire.
So, che meco gentil vi mostrerete,
E non Selvaggia, come ingiustamente
Non sò per qual cagion chiamata siete.
Voi, dico, al parlar mio darete mente,
Di cortesia ripiena e di clemenza,
Porgendo orecchie a' miei strambotti attente.
E de jure *dovete aver pazienza;*
Poichè, mentre, che io lodo il vostro sesso,
Dovete compatirmi in coscienza.
Or non più ciarle: alle mani, adesso
Diciamo il parer nostro fuor de' denti,
E mostriam tutto quel, che s' è promesso.
La virtude i suoi sforzi più veementi
Dimostra nella donna: e ciò si prova
Con stabili e fortissimi argomenti.
Non fa cosa una donna, che non muova
A maraviglia il mondo: e in un momento,
Vi sà dir quante coppie son tre nova.
Vi fa dare in un tratto, e senza stento,
Un prudente parer ne' casi arditi:
E dove è più periglio, in un cimento.
Onde l'Ariosto in dir ci fa avvertiti:
„ Molti consigli delle donne sono
„ Meglio improvviso, ch' a pensarvi usciti,
„ Che questo è speciale e proprio dono,
Fra tanti, che lor fece il ciel cortese,
Che tutti a raccontare io non son buono.

Si

Si rimiri una donna, quando attese
A' suoi lavori, con qual mai franchezza
In essi universale ella si rese!
Piglia l'ago, e l'infila, e poi rappezza
O rotta veste, o lacera calzetta:
E sì ben tutto unisce e raccapezza,
Che l'occhio, ancorchè fisso vi si metta
Attento a esaminar, resta un merlotto,
Nè conosce la parte, ove è raffetta.
L'asta d'Achille in somma quel suo dotto
Ago diventa, se con pari ingegno,
Ferisce e sana ciò, ch'è guasto e rotto.
Osservisi di grazia nel disegno,
Quando ricama con più d'un colore:
Quì si giugne a toccar l'ultimo segno.
Fa veder così al viva e frutto e fiore,
Volatile e quadrupede animale,
Che stupito rimane ogni pittore.
Ma, che di ciò far maraviglia tale?
In nove mesi senza tante storie
Un bamboccio non fa, vero e reale?
Son della donna sol queste le glorie:
Acquista la virtù da lei splendori:
E n'abbiam tutto dì vive memorie.
Or fa le trine, e chiama agli stupori:
Un certo globo in grembo ella si piglia,
Che tombolo lo chiamano i Dottori.
E quivi con franchezza (oh maraviglia!)
Di tenui fila un numeroso stuolo
Rigira, avvolge, intreccia, e nol scompiglia.
Dedalo ed Arianna a un tempo solo
Fabbrica i laberinti, e ne sà uscire
Con tal prestezza, che più lento è il volo.
E quindi viene gli abiti a coprire
Di sì bell'opra, e acconciane la testa,
Che in vaghezza più là non si può ire.

Ma

Ma che direm di quella nobil cresta,
Ch' elle si fanno come le galline?
Si può veder cosa miglior di questa!
Le formano corona e nastri e trine,
Accomodate a merli innanzi e indietro,
Onde pajon così tante regine.
Regine, che ad un regno ordine e metro
Darieno, tanta copia han di cervello:
E perciò degne di diadema e scettro.
E se ne può pigliar giusto il modello,
Quando fanno il bucato: oh gran faccenda,
Per cui si fa da lor tanto bordello!
Impresa sì difficile e stupenda,
Che il dare ad un esercito ordinanza,
Lo stiman come il cavolo a merenda.
Quà schiere di pezzuole, e là s' avanza
Stuol di camice, e per vanguardia avanti
Vanno truppe di cenci in abbondanza.
E prima, che si possan tutti quanti
In bella mostra scompartir sul tetto,
Son gli elementi tutti appena tanti.
L' uomo in tal dì viene a tacer costretto;
Ed ha diccati di star cheto e zitto,
Se non vuol esser messo in un calcetto.
Quando poi filan, non si puote in scritto
Narrar tal' opra: il dir sia sol bastante,
Che a questo cede ogni gran cuore invitto.
Ercole informi, che d' Iole amante,
Non vince mostri, nè città dirocca,
E lascia sotto il ciel crepare Atlante:
Posa la clava, e piglia in man la rocca:
E a chi l' idre strozzò, leoni e verri,
A biascicar lucignoli pur tocca.
Convien, che fra due dita il fuso serri,
E che pronto raccolga il fil con esso
In tirar la gugliata, acciò non erri.

E che

E che forse non segue ora l' istesso?
  Le donne colle lor scaltrite azioni
  Quant' uomini filar fann' anche adesso:
E quando portar vogliono i calzoni,
  E fan portare ad essi la gonnella,
  Non son queste stupende operazioni?
Poi quand' annaspan: questa sì, ch' è bella!
  Annaspan essi più di lor assai:
  Chi annaspa per amor, chi per rovella.
E se dipanan, allor più che mai
  Piglian lezione i miseri, e talora
  Gli fan girare più degli arcolaj.
Se ballano, ogni passo v' innamora,
  E arrivano ballando a tal potenza,
  Ch' un mezzo regno è lor offerto ancora.
In tutto in somma ell' han la precedenza:
  Nel suono, più d' Orfeo fanno miracoli,
  Tirando i cuori e l' alme in lor presenza.
Nella musica poi sembran oracoli:
  E l' uomo, che non ha voce gentile,
  Ci trova mille impedimenti e ostacoli.
E se in parte a lor vuole esser simile,
  Bisogna, che s' imbrogli in una foggia,
  Che gli costa l' aver voce sottile.
Nella donna virtude in somma sfoggia:
  E parziale il destino ebbe per uso
  Di dar lor varj pregj e doti a moggia.
Ma dove mi son' io così diffuso,
  E in balli, suoni e canti ito a imbrogliarmi,
  Coll' ago, colla rocca, ed aspo e fuso?
Si guardi nelle lettere e nell' armi,
  E non in queste ed altre bagattelle,
  Le quali è meglio, ch' io me le risparmi.
Dov' è chi delle donne il sesso imbelle,
  Pretende di chiamare? egli è pur tondo:
  Ed il cervello ha d' asino e la pelle.

Non fu, non è, nè sarà mai nel mondo,
Chi della donna vanti all' improvviso,
Petto più fier, corraggio il più profondo.
Eva, che fu la prima in Paradiso
Senza timore alcun, non stette soda,
Con quel serpe a parlare a viso a viso?
Parlamentò col padre della froda:
E certo allora, non si può negare,
Imparò dove il diavol tien la coda.
Oh che ardir della donna singolare!
Non maraviglia poi se in mille guise,
Si videro cogli uomin contrastare.
Ci furo e Bradamanti e le Marfise,
E le Pantasilee e le Cammille,
Che si miraron d' uman sangue intrise.
Al suon di trombe e timpani e di squille,
Non fecero l' Amazoni guerriere,
Quanto fece Alessandro, e quanto Achille?
Se di femmine Turche armate schiere
Fossero in campo, oh che timor s' avria,
Solo le loro insegne nel vedere!
Però stiam cheti in grazia: e passiam via,
Che se venisse loro un tal capriccio,
Perderemmo di nuovo l' Ungheria.
O questo sì, vorrebbe esser l' impiccio,
In vederle trattare archi e saette,
Sciable e pistole, e far d' uomin pasticcio.
Ma che vederle armate? se solette,
Disarmate del tutto hanno vigore,
Non che i corpi, di far l' alme soggette.
Un occhio sol che vibrin feritore,
Val più ch' asta e quadrella a centinaja,
D' ogn' uom più forte a trapassare il cuore.
E ne potrei portar esempli a staja
Di quei, che cadder giù, colti da un guardo,
Com' a botta di schioppo una ghiandaja.

Ven

Vengale incontro Argante e Mandricardo,
Basta di queste anche una sola occhiata
A farlo diventar vile e codardo.
Ma del valor non più, non più d' armata:
Passiam di grazia all' eloquenza grande,
A tutte in general dal ciel donata.
Quante chiacchiere mai ciascuna spande!
Sol tre donne compongono un mercato,
Dove in vero si rendono ammirande.
Se anticamente entravano in Senato
A perorare contro a Cicerone,
Affè che l' averebbon ben chetato.
D' ogni piccola cosa un gran sermone
Fanno in un tratto, avendo lì prontissima
La figura dell' amplificazione.
E se vorremo entrar nella larghissima
Vena di poesia, che sorge in loro,
Ci troverem difficoltà grandissima.
Quante arrolate son nel sagro coro,
Mercè de' carmi lor così perfetti,
E vanno cinte d' immortale alloro!
Chi compose poemi, e chi sonetti:
Chi di metri novelli fu l' autrice:
Chi si rese ammirabil ne' concetti.
Ma quì dove trascorro? oh me infelice!
Voi Signora Maria Selvaggia sola,
Non bastate a provar quanto si dice?
A uso dunque a me seccai la gola,
L' orecchie a Voi, che tutto mi provate,
Senza ch' io ne facessi altra parola.
Voi, che d' Aonio alloro l' onorate
Tempia cingete: Voi, del sesso onore,
Gloria d' Alfea, stupor di quest' etate;
Voi delle Muse nobile splendore,
Vergine al par di quelle, che bevete
D' Ippocrene il più limpido liquore.

Voi,

Voi, ch' oltre a questo, familiare avete,
Ed il Latino e l' Attico parlare,
Di quanto propos' io la prova siete.
Senza un tal mio cicalamento fare,
Serviva il nominarvi solamente,
E dicea tutto in modo singolare.
Era meglio per me non dir niente,
Che dare in tal' errore, in cui si mostra,
Per farmi vergognare eternamente,
La balordaggin mia, la virtù vostra.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR AUDITORE

GIOVANNI VIVIANI

CANONICO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA

In occasione d'aver fatto, nel giorno di S. Giovanni Evangelista, un nobile convito, al quale intervenne ancora l'Autore.

CAPITOLO XXI.

DI far la commemorazion de' Santi
Col dire gli Ecclesiastici l'ufizio,
Fu prescritto e insegnato a tutti quasi.
De' Secolari dopo a benefizio,
Le lor feste di far secondo i tempi,
Volle la Chiesa con sommo giudizio;
Acciò in questa maniera i buoni e gli empj,
Di proseguir nel ben, di torsi al male,
Quasi ogni giorno avessero gli esempj.
La commemorazion più speciale
Però (Signor Canonico) d'un Santo
Va fatta perlappunto in guisa tale;
Cioè a mensa, perchè a dirla, quanto
Fassi in presto leggendo o in passar via,
La mente in nulla non si pasce intanto.
Ci vuol posa, quiete compagnia,
Discorrer, conferire: e di far ciò
Altro modo non parmi, che ci sia.

Ve-

Vedete ben, che da' Frati però,
Quando d'un Santo lor ne vien la festa,
Il refettorio pria si preparò.
Il Sindaco e il Prior non hanno in testa,
Se non ciò, che fa lor sudar le tempie,
Nè v'è cosa, che importi più di questa.
A tavola la festa sol s'adempie,
E si mangia e si legge, ed in quel mentre
L'anima si solleva, e il corpo s'empie.
Par, che la devozion si riconcentre
A questa foggia: e in verità, che liete
L'anime non stan mai, se voto è il ventre.
In campagna le feste, Voi sapete,
Si solennizzan sol co' desinari,
Così alla chiesa sua fa ciascun Prete.
E se non fa così, bench'egli pari
La chiesa, e lumi accenda, e sparga fiori,
Vien messo dal villan fra' Preti avari.
Io biasima, e ne fa grida e romori
Tutto il pivier: e non quel delle feste,
Ma vien chiamato il Prete de' mortorj.
Dov'al contrario ad empier ben le ceste
S'egli manda a Firenze, e Nencio e Goro,
Oh che buon Prete! egli è un Angiol celeste.
Che poi non s'oda un, che salmeggi in coro,
Ch'all'altar sian poche candele e spente,
Nè alla porta di chiesa un po' d'alloro,
Tutto questo non stimasi niente:
E così segue nelle compagnie,
Quando il Provveditore è diligente.
Chiaman le pappatorie opere pie:
E quel Servite Domino in lætitia,
Lo spiegan: mangiar ben, far allegrie;
E veramente a mensa la tristizia
Non s'avvicina: e lì solo s'accorda
La verità, la pace e la giustizia;

 La

La tavola, si dice, è mezza corda
Per questo appunto, perchè il vero udito
E' quivi, qual egli è, nè mai discorda.

La mensa è santa, ed il primo romito,
Che fu dal grand' Antonio visitato,
E ch' a discorrer sol di Dio v' er' ito,

Dal ciel fu tosto il pranzo preparato,
Ne fu lo scalco un corvo, e un pane intero
Portò, non mezzo già, com' era usato.

Fu pensato al compagno: e pur è vero,
Iddio vuol, che si mangi: e certi santi
Usan or, che non han mai tal pensiero.

Badano a' poverini, a' mendicanti
A dir, che solo al ciel volgan le ciglia,
Che per la via del ciel tirino avanti.

E intanto questo buon, che gli consiglia,
Per se mangia: ed il popolo digiuna,
E affamato ognor più stenta e sbaviglia.

Io veggo, che il Signor, ch' all' importuna
Fame pensando, e che con questa adosso
Di buon non si può far cosa nessuna;

Non prima a predicare ei si fu mosso
Nel deserto alle turbe, che a cibarle
Non facesse un miracolo ben grosso.

Le fe sedere, e bene accomodarle:
E non diè loro un po' di colazione,
Ma volle pienamente satollarle,

Fin ch' avanzasse della provvisione:
Non fe a miccino, e prima non pensò
A se, ma a quelle povere persone.

Alle nozze di Cana ei si trovò:
E quando il vino videvi mancare,
A' preghi della Madre, rimediò.

Nè fe' il miracol, come soglion fare
Alcuni, che del vin fann' acqua, ei feo
L' acqua in vin preziosissimo cangiare.

A'

A' conviti egli andò del Fariseo,
Di Lazzero, e di quell' usurajetto,
Che vo' intendete, ch' io vo' dir Zacheo.
Nè curò quel, che di lui fosse detto,
Nè che pensato; a lui bastando solo
Saper, perchè v' andava, e a qual effetto.
E quando degli Apostoli lo stuolo
D' inviare a bandir, fu di parere,
Il santo suo Vangel per ogni polo,
Non vietò loro nè il mangiar nè il bere;
Ma bevete e mangiate disse infino
Quanto v' è dato, perch' egli è dovere.
Quindi risorto, e messosi in cammino
Con que' due, che sen gianò in Emausse,
In figura essend' ei di pellegrino,
Con essi a cena ad alloggiar s' indusse;
E quando spezzò il pane benedetto,
Allora sol conobbero chi ei fusse.
Prima il lor poco credere corretto,
Le scritture a spiegar mostrossi intento:
E pure non ne fecero concetto.
In somma quell' altrui dar alimento,
Presto conoscer fa le buone genti,
E alle parole lor fa star più attento.
E quando apparve a' suoi più conoscenti,
Apparve nel cenacol, che vuol dire,
Luogo ove cenasi, e non altrimenti.
E un' altra volta videsi apparire
In riva al mar: e in prova, ch' ei risorto
Era, a color, che nol sapean capire,
Avete da mangiar, diss' egli accorto,
Del timor loro, che il mangiare è il segno
Vero, per provar, ch' uno non è morto.
Finalmente il mangiar non ebbe a sdegno,
Anzi, che l' uom di solo pan non vive,
Rispose irato a satanasso indegno.

Sicchè col pane ancora egli prescrive,
Che ci vuol qualcos' altro; onde viepiù
Mi par, che chiaro a veder ciò s'arrive.
Dunque certi ripieni di virtù
A lor modo, non credano eresia,
Se talor di mangiar parlato fu.
Così non crede già Vosignoria,
Ch' è un degno Ecclesiastico, e che sa
Quanto il mangiare necessario sia;
E non mangia quel d' altri, ma il suo dà,
Perchè a quel modo di questi mangioni,
Se ne trova non poca quantità:
E mangian bene in modo, che gli arnioni
Fan grassi: e di talun sentit' ho dire;
Mangiò un podere al tale: o vè bocconi!
Quest' è un mangiar cattivo, e che smaltire
Non so come il potran; ma pensin loro
A scoppiar, se nol posson digerire.
Io parlo del mangiar, ch' è di decoro
Vostro, o Signor Canonico, e all' onore
Che fate al Santo del duodeno coro.
Dico a Giovanni, amato dal Signore,
Il di cui nome avete, e celebrate
La festa sua così con tal fervore.
Vedete, che v' applaudon le brigate
A questa lieta mensa, e co' bicchieri
V' auguran lunga vita e sanitate,
Ed io bevendo ancora, e a' lor pensieri
In questa parte interamente unito,
D' ogni ben vi farò presagj veri.
E dirò: Viva, sì ch' io sia sentito
Di Firenze in ogni angolo e contorno,
Viva chi fe sì nobile convito:
Ed un Santo simil venga ogni giorno.

All'

ALL' ILLUSTRISS. e CLARISS. SIG.

PANDOLFO PANDOLFINI.

Nella sua promozione al Senatorato.

CAPITOLO XXII.

Finalmente, sa' pur quanto tu vuoi,
Qui nel mondo non s' è lasciati stare,
E non serve il badare a' fatti suoi.
Un galantuomo, che voglia campare,
E vivere a suo modo e a suo capriccio;
Oibò! tal cosa non s' ha a poter fare.
E quel, ch' è peggio, ed io mi raccapriccio
Ciò succede a color, ch' hanno giudizio;
Ond' è, che mette conto esser un miccio.
Degl' ignoranti, oh che bell' esercizio!
Nessun gli tocca, fan tutto a lor modo,
E vivon di natura a benefizio.
Onde di rabbia entro di me mi rodo:
Dunque, perchè quel tale ha un po' d'ingegno,
Ha genio di studiare, è un uomo sodo,
Presto vi si fa subito disegno:
Si faccia lavorar, s' adopri ognora:
E fin la sanità metta in impegno.
E questa schiavitù poi gli s' indora
Con un bel nome, con un nobil titolo,
Che fa l' invidia risvegliar talora.
Affè una volta io vo' far un Capitolo,
Il qual sia 'n lode degli scimuniti:
E s' io v' ho a dir il vero, ho già imbastito.

Ell' è pur vera: a Voi tra gli eruditi
 Libri non vi bastò di trattenere,
 E in essi consumare i dì graditi,
Che voglia anche vi venne di sapere,
 Quanto Bartolo e Baldo han detto e scritto:
 Ora vedete Voi, vi sta il dovere.
Quanto metteva conto stare zitto,
 O studiar per rigiro ascosamente,
 Come fassi a commettere un delitto.
Ecco, che n'è avvenuto finalmente.
 Voi siete stato fatto Senatore:
 V'han fatto un bel servizio veramente.
Perchè il vestito muta di colore,
 Mutar voglie e pensieri: e non trovare,
 Di viver a suo modo i dì nè l'ore.
Giusto quel, ch'un non vuole, avere a fare:
 Studiar materie rancide, odiose:
 E quelle geniali tralasciare.
Oh quanto son difficili le cose,
 Che si fan contraggenio, oh quanto mai,
 Ancorchè non sian punto fastidiose!
Ed io lo dico, perchè lo provai:
 E quel, che è peggio tuttavia lo provo,
 Però sempre tarocco e taroccai.
Stupor mi arreca, e ognor mi giunge nuovo,
 E mi fa venir rabbia, quand'un dice:
 Di passar l'ore e i dì modo non trovo.
Io replico fra denti: Oh te felice,
 Terque quaterque! o ciuco mio beato,
 Tu sì vuoi campar più della fenice.
A passar l'ore troviti imbrogliato?
 Deh prestami quel tempo, che t'avanza:
 Perchè io ne cerco, e sempre m'è mancato.
Così credo, che avvenga a Voi in sostanza:
 E viepiù adesso avverrà a Voi, che a me,
 Che averete negozj d'importanza.

Si-

Signor Pandolfo, che gran pena ell' è,
Quand' un volge a un affare i suoi pensieri,
E un altro a forza gli vuol tutti a se.
Lo proverete allor, quando i Mazzieri,
Mentre vorrete andar forse in Parnaso,
Verranvi a dir: Venite a' Consiglieri.
Oh come vi verranno a dar di naso
Cotali inviti, da cui resterete
Più costretto alla fin, che persuaso!
Come serpe all' incanto v' anderete:
E talor pianterete anche una vigna,
Pensando quant' è il perder la quiete,
Voi, che potreste averla, e la benigna
Aria goder del vostro bel quartiere,
O mutarla per gusto, e andare a Signa.
Corri, ch' io vo' sudar, dire al cocchiere:
E agli amici di dar la cioccolata,
Solo pigliarvi l' unico pensiere:
O quello di veder ben adornata
La stanza, dove ha a stare il liberale
Papa Leone colla sua brigata.
Quel buon Papa grassoccio e gioviale,
Il qual nella più scelta promozione,
Un vostro Niccolò fe Cardinale:
O di tor le dottissime persone,
Che sotto a quel trabiccolo di legno
Stan ferme, e tanto tempo in processione:
E porle dove Voi feste disegno
Sulle sue basi, che stanno appoggiate,
Stracche prima di fare a lor sostegno.
Ora sì, che vedransi confinate
Sotto a quel palco, e sotto a quei buffetti,
Quelle di tanti eroi teste onorate.
Questi erano per Voi spassi e diletti:
E poi legger l' Orlando del mio Berni,
Ripieno di sentenze e di concetti:

Quest' era via di campar anni eterni,
E quasi v' avevate incominciato
Senza soprintendenze nè governi.
E n' eravate da me sì lodato,
Che io diceva a tutti: Il mio compare
Alla fe, ch' ha cervello, e n' ha in buondato.
Inquanto a lui e' non si vuol ficcare,
E non è sì dolcissimo merlotto,
Che pe' gli altri abbia gusto di sudare.
Non ha l' umor del porporin cappotto,
E stuzzicando non lo và la fava
D' andar vestito da gambero cotto.
Conosce il peso, di che un s' aggrava
A portarlo con plauso e degnamente,
E non con far altrui venir la bava.
Oltre, che questo raggio risplendente,
Non è nuovo di zecca in casa sua,
Che per tant' altri è chiara e rilucente.
Così diceva a più d' uno e di dua,
Quando ch' io sento, come il caso è ito,
E che di poppa v' han mandato a prua.
Avete a lavorar: ecco finito,
Voi, che potete dire: Messer nò,
Non vo' far nulla, esser vogl' io servito.
Io (ve lo dico) a lavorare stò
Per bisogno e per rabbia: e mi dichiaro,
Che per gusto o elezione io non lo fò.
Perchè s' i' avessi pur tanto danaro
D' entrata da campar così così,
Non dico da sguazzare, io parlo chiaro;
Addio Foro, vorrei finire i dì
A mio modo, non già mica ozioso,
Che questo vizio mai non mi gradì:
Vorrei pigliare tutto il mio riposo:
E talor lavorar ma a genio mio,
Non comandato, al che son pur ritroso.
Man-

Mandar sonetti, ora ricevern' io:
Far lieto crocchio co' padroni miei,
Or divertirmi di Talia col brio.
Gli affanni e grattacapi fuggirei,
Come la peste: e la felicità,
In questo mondo ritrovar vorrei.
Ma mentre, che così da me si và
Chiacchierando mi par, che Voi storchiate,
Che vi mettiate in posto e in gravità;
E che su fianchi ambe le man posiate:
E intronfiato senatoriamente,
Così con cera brusca replichiate:
Parla in tal forma tutta quella gente
Che poco intende e vede, e a far esorta,
Sol quel, che tocca e scorge a se presente;
La nostra vita, che pur troppo è corta,
Debbe servir di guida a quell' eterna,
Che un sommo bene o un sommo mal ci porta.
Però chi a suo capriccio si governa
Di quà, di là non speri la mercede,
Che si suol dar dalla Bontà superna;
Anzi chi lume tien di viva fede,
Tema di pena; che chi in terra gode,
In ciel non è d' altro piacer' erede.
L' uom nasce alla fatica; e chi più prode
In ciò si mostra, e le sue voglie aborre,
Quel merita maggiore e premio e lode.
Non ci dobbiamo il nostro ben proporre,
Dove non puossi avere: io ben conosco
Qual potrei frutto in questo suol raccorre.
Ma quale e il dolce mai lontan dal tosco:
Io ben il vidi e lo conobbi a prova
,, *Che il nostro stato è inquieto e fosco.*
Però tal cognizion mi sproni e muova
A far la voglia altrui, negar la mia;
Che sincero piacer quà non si trova.

Se mi parla Cosi Vosignoría
Illustrissima, e adesso anche Clarissima,
Il mio ciarlare terminato sia.
Voi mi rimproverate in gentilissima
Maniera il viver, ch' io vorrei tenere,
Fondato in questa valle penosissima.
Mi fate riconoscere e piacere
Quanto Dio vuol, che appunto mi fa fare
Tutto quel, ch' è contrario al mio volere.
Ia stà ch' io mi ci sappia accomodare,
E la necessità per elezione
Voglia volentierissimo pigliare.
Ma dal vostro savissimo sermone,
E più dal vostro esempio ora convinto,
Voglio far questa gran risoluzione.
Mi rallegro però, che v' abbian tinto
Il vestito di rosso: e che in tal atto
Di rosso il volto anch' io mi sia dipinto.
Rallegratevi ancor Voi di tal fatto,
Mentre che col salire in dignità,
Da' miei bassi pensier m' avete tratto.
Voi potrete asserir con verità,
Che avete convertito un peccatore,
Quando più foste in pompa e in maestà.
Io vo' fare un cartello a vostro onore,
Che dica (e mel vo porre in sulle rene)
Da che fu il Pandolfini Senatore
Il Fagiuoli divenne uomo dabbene.

Al Medesimo.

Gli racconta un viaggio di Pisa e di Livorno, pel Carnovale dell' anno 1668.

CAPITOLO XXIII.

Sabato, in cui si dà la cioccolata
In casa vostra, uscii di casa mia,
Al solito per fare una girata.
E s' i' aveva creanza e cortesia,
Dovea venire a prenderne licenza,
Pria di partir, da Vostra Signoria:
E con farvi una bella riverenza,
Dire: Io vò in giù, in verso Pisa, e vò
Per mio mero capriccio e compiacenza:
Non per farmi dottore, signor nò,
Non ne vo' saper tanta: un po' di voglia
Sol di veder giocare al Ponte io hò:
E pria, che il piè lasci la patria soglia,
Mi comand'ella nulla, o cosa tale:
E pur non mi son preso questa doglia.
Tant' è, fui malcreato madornale:
Ora a' rimedj; ecco, che in questo foglio
Confesso d'esser stato un animale,
Ma non da carro (e questo quì lo voglio
Dichiarar bene) diciam pur da basto:
Nè vò daccordo, in altro non m' imbroglio.
Al Galateo non ho dato gran guasto,
Per me gli è stato un libro proibito,
E fo male creanze a tutto pasto.
Pur mi conosco e grido, ch' ho fallito;
Or Voi Signor misericordioso
Non disprezzate questo cuor contrito.

Sulla

Sulla vostra pietade io mi riposo:
Già Voi m' avete perdonato; orsù
Venghiamo ad altro più di curioso.
Sabato dunque risoluto fu
In un buon navicello di partire,
Giacch' Arno appunto s' avviava in giù.
Verso quel luogo, dov' io volev' ire,
Poteva andar per terra: e navicelli
In maggior copia mi potean servire;
Perch' io ne veggo camminar de' belli
Col vento in poppa, e fanno più viaggio
Essi in un' ora, che in un giorno quelli.
Ma io non mi curai di tal vantaggio,
Di già i' aveva la conversazione
Di un Padre Abate, col compagno e un paggio.
Vi eran ancora due buone persone
Amici miei, v' era un Bolognese,
Abbreviator dell' Italian sermone.
Aveam con noi ancora un Inglese,
Che non parlava: e quando pur s' ardiva,
Discorrea bene, ma nessun l' intese.
Così dell' Arno si scorrea la riva
Felicemente: ed il navicellajo
Era solo colui, che più pativa.
Anzi i navicellaj eran un pajo,
Uno a poppa, uno a prua, s' io ben so il conto:
E ognun menava come un berrettajo.
Non avean vento, che soffiasse pronto:
Oh se nel navicel v' era una spia,
Del nolo le averian fatto lo sconto.
Pertanto il nostro pin, che sol sen gìa
Per via di stanga, in trovar l'acque basse,
Su' ciottoli fregando si venìa.
E benchè Palinuro si sforzasse
Col suo compagno per cavarlo fuora,
Uscì; ma vi restò forata un' asse.

Pen-

Dentrovi l'acqua aprissi il varco allora:
E allo spillar della novella fonte
L'allegria nostra andò tutta in malora.
Fortuna, che di Signa eramo al ponte,
Quădo a dar cominciammo acqua alle pian
Ch'a porsi in terra furon leste e pronte. (te,
Il nocchiero si diede in quell'istante
A ristoppar l'aperto buco: e poi
L'intrapreso cammin tirammo avante.
Non eram iti ancora un miglio o duoi,
Che inspirazion ci venne di mangiare,
Mediante la fame apparsa in noi.
Allor'ognun si diede apparecchiare
Pulitamente a usanza di sparviere,
E si provvedde un lesto desinare.
Chi un cestin messe in ballo, e chi un paniere:
E prima fu trovato il pane e il vino,
Roba, ch'è il caso per mangiare e bere.
Il Padre Abate, ch'era a me vicino
Mi disse: Vedi tu questo fiaschetto,
Qui c'è del vin, ch'è buono sopraffino.
Ed io, che venerava ogni suo detto,
Per devozion ne bevvi: ed oh stupore!
Era nell'acqua, e pur lo bevvi pretto.
Era un vino, ch aveva un tal vigore,
Che a me non solo, infinò al navicello
Mi parea desse brio, forza e calore.
Se ne saria votato un caratello.
Sì facilmente bere si lasciava:
Non provai vin più liquido di quello.
Chi fuori intanto da mangiar cavava,
Burro, uova sode, anguille marinate:
Chi altri cibi magri ritrovava;
Perchè il sabato credo che sappiate,
Che il mangiar carne non è troppo in uso;
E tengo, che anche Voi così facciate.

Sol

Sol quell' Inglese non restò confuso ;
Che a certe bagattelle non diè retta ;
Come di già per lui messe in disuso.
Facevan da tovaglia, e da salvietta
Le pezzuole : e ambedue le mani a un tratto
Or facean da coltello , or da forchetta.
Furo i ginocchi tavolino e piatto :
In somma un apparecchio prestamente
Con più risparmio non può esser fatto.
Si mangiò ben, non avanzò niente :
Poi chiaccherando con allegra cera,
Si consumò del giorno il rimanente.
Arrivammo di notte al Pontadera,
Dove fatto lo sbarco generale,
Ci ricovrammo all' osteria, che v' era.
Ci mostrò l' oste un pesce badiale,
Di darcelo promesse, ma in effetto,
Dopo gliene dovette saper male.
Perchè quel, che recò in tavola assetto,
Nipote era di quel, ch' avea mostrato,
Non meno alla statura, che all' aspetto.
O s' era quello, fu sì decimato,
E in specie nella pancia, ch' a dir vero,
Il capo avea la coda visitato.
L' oste però bestemmiator sincero,
Giurava, ch' era tutto : e bisognò
Vederlo mezzo, e pur crederlo intero.
Basta fosse o non fosse, intero o nò,
Dopo averlo spedito in due bocconi,
Per quello e per intero si pagò.
Ci ricompensò poi con letti buoni,
Composti d' una materassa sola,
Acciò non s' aggravassero i sacconi.
La ricoprivan poi certe lenzuola,
Tornate (ei disse) dalla lavandaja,
La qual sicuro è anche braciajuola.

Vidi-

Vidivi in processione andare a paja,
Cert' altri figurini, ond' io fra me
Diceva: Guai a chi li s' appoluja.
In questo il Padre Abate, ch' era il rè
De' galantuomini, in un altro loco,
Trovò ben da dormir per me e per se.
Pure con tutto ciò si dormì poco,
Perchè il navicellajo innanzi giorno,
Ci fe collo svegliarci un tristo giuoco;
Gridò: Signori, andianne. Andianne un corno,
Che ti sbuzzi, risposi, e sonnacchioso,
Mi vestò, e giù nel navicello inforno.
Ivi pensando ripigliar riposo,
Trovai che ciaschedun degli altri amici
Avea già preso posto il men nojoso.
Un mi toccò de' luoghi più infelici:
Non vi sò dir, s' i' ebbi la mala notte,
E se i riposi miei furon felici.
Chi m' era allato, dava urtoni e botte
Co' i gomiti e co' i piedi: e a giorno appunto
Con tal quiete aveva l' ossa rotte.
Quando alla fine eccomi a' lidi giunto
Di quell' alma città, dove il sapere
Si trova anche da quei, che non han punto.
Il barcajuol mi chiese il suo dovere:
„ Caron dimonio con occhi di bragia
In quell' atto mi parve di vedere.
Pagato il dazio, il piè scende e s' adagia
Nel suol Pisano, ove rotar sua face
Vidi ira ed odio, e non sapea la ragia.
Scorgea con piede baldanzoso audace,
Che passeggiava furibondo Marte,
Dove stassi Minerva in santa pace.
Cedea la toga all' armi in ogni parte:
Le penne in targhe s' erano cangiate,
In bellici strumenti e libri e carte.

Le vesti dottorali trasmigrate
In petti a botta, in elmi e morioni
Le celebri berrette laureate.
Religiosi e nobili e guidoni
Ne' chiostri, ne' palazzi e nelle piazze,
Tutti di guerra davano lezioni.
Correan le genti furiose e pazze,
Senza discorso far d' altro, che d' armi,
Di loriche, di maglie e di corazze.
Gli orecchi e il capo veniva a intronarmi
Suon strepitoso di tamburi e grida,
Sicchè io non sapea più ritrovarmi.
V' era fra tutti quanti la disfida:
Ed armato ciascuno e inviperito,
Chi alle squadre s' unia, chi n' era guida;
Le divise eran varie, e chi vestito
Di verde, chi di rosso, chi di giallo,
Chi di turchin, chi d' altro colorito.
Chi un rigogol parea, chi un papagallo,
Chi una stella di dietro impressa avea,
Chi un' aquila, chi un porco, s' io non fallo.
Ogni squadra il suo nome ritenea,
E ognun di quella giva per la via
Gridando: Viva, quanto mai potea.
Viva, gridava quei, Santa Maria:
Gridava questi: Viva San Michele:
Viva San Marco, altri gridar s' udia.
Chi sol per Sant' Antonio era fedele:
Altri faceva capo a San Martino:
Chi era leone, e chi dragon crudele:
Chi non so se tritone era o delfino:
Da tramontana, chi dicea, terrei,
Chi volea mezzodì, chi mattutino.
Io concorso co' primi ancor sarei
A tenere in favor di tramontana;
Perchè in oggi chi può mai più di lei?

Dov'

Dov' ella regna, alza a ſua voglia e ſpiana,
E ſi veggon miracoli di quelli,
Che da ſe non la tengono lontana.

Sventolavan gli alfieri agili e ſnelli
L' inſegne, in cui dipinti ſi vedevano
Satiri, mattaccini e pulcinelli:

Tutti quanti di dare diſcorrevano:
Volevano ammazzar beſtie e perſone:
E il perchè, eſſi ſoli lo ſapevano.

Per veder queſta guerra, chi al balcone,
Chi ſu' palchi ſalì, chi ſopra il tetto:
Io nella caſa andai d' un mio padrone.

Quando uno ſtile in mezzo al ponte eretto
Caloſſi, e lo diviſe: e allor le ſchiere
Di quà e di là ſi poſero l'elmetto.

E il vedergliel porre era un piacere,
Metteanvi il capo, e ſopra con bel modo
Si facevan picchiare a più potere,

Come ſi batte col martello il chiodo:
Ed era queſta la gentil maniera,
Acciò ben lor calzaſſe e ſteſſe ſodo.

Un' altra moda di men briga v' era,
Senza verun biſogno aver d' ajuti,
Per fare ſtar ben ſalda la viſiera.

Dopo eſſerſela poſta, alcuni aſtuti
Abbaſſavan la teſta, e poi di corſo
Cozzavano nel mur, come cornuti.

Quindi al fiero targon fatto ricorſo,
Se n' armò ciaſcheduno il deſtro braccio,
Fremendo fra di ſe com' un can corſo.

Queſto targone è un certo animalaccio
Di legno, cioè un pezzo di pancone,
Quaſi due lungo, e largo mezzo braccio,

E groſſo in circa a quattro dita buone:
Comincia tondo, e termina appuntato:
Di ſpada e di brocchier fa la funzione.

E di punta o di taglio chi è toccato
Da ſimil razza d'arme, non ferito,
Si dice, ma ſi dice, baſtonato.

Il rialzar l'antenna fu l'invito
Della battaglia, e ad impedirſi il paſſo
Del ponte al mezzo ognun fermoſſi ardito.

Oh quì sì fu lo ſtrepito e il fracaſſo,
Le picchiate infinite, e le puntate,
Per muover chi era immobile qual ſaſſo.

Ditelo voi, o ſpalle baſtonate,
O capi fracaſſati, o petti infranti,
E voi, o gambe, piene di ſtincate.

Voi mi poteſte dir quai furo e quanti,
Voi che i ſudici colpi riſquoteſte
Che mi parver di peſo e traboccanti.

Alle ſchiere già macolate e calpeſte
Subentravano l'altre, ambizioſe
Di farſi anch'eſſe rompere le teſte:

E di tal grazia avide e bramoſe,
N'eran benignamente favorite:
O queſt' eran davver l'armi pietoſe!

Col fuſcelin le chiocche e le ferite
Si vedevan cercare: e un vero ſdegno
L'origine cavar da finta lite.

Chi era fatto prigione, era in impegno
Di ceder l'armi, e il recuſare altero,
Nel ferro involto era un morir di legno.

De' gran figli d'Alfea l'animo fiero,
Io ravviſai, e fra me diſſi allora:
Se queſto è giuoco, e che farian davvero?

E ne' lor petti mi chiarii in quell'ora,
Eſſer gli antichi ſpirti marziali,
Sopiti sì, ma non già ſpenti ancora.

Reſpinti finalmente quei più frali,
E dato il ſegno al fine del conflitto.
Terminarono gli odj capitali.

Vin-

Vinse Santa Maria, e parve dritto,
Ch' ella potesse più degli altri Santi:
Di ciò chi lieto ne restò, chi afflitto.
Gridavan: Viva viva i trionfanti;
Che furon quei di tramontana giusto,
Pe' quali avrei giuocati i miei contanti.
Quelli di mezzogiorno dal disgusto
Più della mezzanotte eran oscuri,
Mentre gli altri impazzavano dal gusto.
Givano i vincitor franchi e sicuri,
Passeggiando a bandiere alte e spiegate,
Sul vinto ponte a suono di tamburi.
Facean lor lume fiaccole e granate,
Mentre a piagnere un tal caso funesto,
Stavan l' avverse squadre superate.
Or Voi sentite: un giuoco è stato questo,
Dove perder si può la vita al più,
Altro non v' è da perdere del resto.
Per una volta c' è da metter su:
Io di far non mi sento una tal posta:
Se v' è chi voglia, può venir quaggiù.
E sapete, se v' è chi viene apposta;
Anzichè certi stati rigettati
Per tal' affronto, hanno l' idea scomposta.
Che non abbian a esser bastonati;
Come gli altri, è una cosa, che gli scotta,
E fieramente se ne son piccati.
Però di loro unitasi una frotta
A quest' effetto, un ponte voglion fare,
E sfidar tutti alla medesma lotta.
Faransi i crivellati nominare,
E mostreranno anch' essi valorosi,
Ch' han merito di farsi bastonare.
In tal giuoco bisogna, che nascosi
Siano misterj di gran consegnenza,
Giacchè tutti ne son tanto vogliosi.

Per-

Perciò con un pigliando confidenza,
Donde tal giuoco, io gli domandai,
Deriva, e se a giocarvi v' è indulgenza.
Colui, ch' er' uomo, che sapeva assai,
Nato nel clima proprio de' dottori,
M' informò sì, ch' io ne so men, che mai.
Mi disse: Ogn' anno si fan tai romori,
Perch' a dirla, quest' è il giuoco del Ponte.
Fin costì lo so anch' io: o naso in fiori!
E a chi le storie son ben note e conte,
Sa per qual fine facciasi un tal giuoco;
Ma la memoria mia l' ha messe a monte.
Vi ringrazio (rispos') e a presso a poco
Io ritrovai, ch' allora incominciasse,
Che fu Elio Adriano in questo loco.
E questo Imperadore lo chiamasse
Il giuoco A mazzascudo, perche in esso
Di mazza e scudo armati si pugnasse.
E durò molti secoli in appresso,
Finacchè non trovossi l' invenzione,
Che mazza e scudo poi fosse lo stesso.
Uno stromento sol, scudo e bastone
Divenne: e perchè già lo scudo s' era
Cangiato in targa, si chiamò targone.
Così tal giuoco ebbe la sua primiera
Forma; benchè quest' opinion derisa
Resti, e sia detto, che non sia la vera.
Ma che questo l' origine precisa
Tragga d' altrove, e ch' egli incominciò,
Allorchè furo i Saracini in Pisa:
E che il Pisan valore in guisa oprò,
Che dal ponte a sua gloria, e a loro scherno,
Indietro con vigor gli ributtò.
Ciò seguì di Gennajo, idest d' inverno,
Nel giorno di quel Santo, che presiede
Sulle bestie, sul fuoco e sull' inferno.

Però

Però ogn' anno in simil dì si vede
Far questo giuoco; benchè sol quest' anno,
Ch' e' sia posposto, in guisa tal succede.
E c' è una profezia, ch' essi la sanno,
Che guai a lor, quando sarà lasciata
Questa tal guerra, e' sarà lor gran danno,
Una tal mona Chinzica garbata,
Fu che lo disse, una donna dabbene,
Un' anima di Dio, mezza beata.
Ma io son ben pazzo più, che non conviene,
A voler far con Voi l' uomo erudito,
Io porto giusto le civette a Atene.
Voi sapete tai cose a menadito,
A dispetto di Bartolo e di Baldo,
Che in altro vi vorrebbe divertito.
Ma abbiate cervello, state saldo,
Lasciate andar quelle minchionerie,
Che fan l' uomo girar prima del caldo,
Gli studj geniali, poesie,
Istorie e crocchi d' uomini sensati,
Fan viver l' uom, non le maninconie.
Chiamò maninconie certi arrabbiati
Negozj, che non han capo nè coda,
Che più gli aggi sti, più sono imbrogliati;
Da non ne riportar util nè lode,
Scemar il viver, che pur troppo è corto,
Perchè qualche minchion dopo ne goda.
Fate a mio modo, perchè al ben v' esorto:
Io, per fuggir i guai, fo quanto posso:
Tutti ho stoppato, dopoch' io son morto.
Ho questa opinion fitta nell' osso,
E l' ho per vera. Doman vò a Livorno,
Dalle commedie e dagli amici mosso.
Finirò il carnovale in quel contorno:
La Quaresima poi verrò costà,
Dov' il digiuno ha il proprio suo soggiorno.

Quan-

Quando ritornerò, non si farà;
Come feci al partir via chiotto chiotto,
Ma tosto a riverirvi si verrà.
E dopochè averovvi fatto motto,
Conterem quanti sabati ho mancato,
Che credo certo sian da sette o otto.
E io confesso, che sono obbligato
A sodisfare, e non la metto in forse,
Come farebbe un bindolo scordato.
Se a compatir vostra bontà concorse
Fin quì, non è dover ch'io più m'indebiti:
Verrò a votar le chicchere decorse,
Perch'io son galantuomo, e non vo' debiti.

Al

Al Medesimo.

Dimostra la felicità e 'l vantaggio degl' ignoranti e de' suggettacci.

CAPITOLO XXIV.

Io mi ricordo, Signor Senatore,
In veder le disgrazie ed i malanni
Degli uomin saggi, di bontà e d' onore,
Com' io vi dissi, son più di nov' anni,
Ch' io voleva parlar della fortuna,
Ch' hanno alcuni, che son privi d' affanni.
Poi di costor non dissi cos' alcuna;
Ma nel vedergli piucchè mai godere,
Di parlarne mi pare ora opportuna:
Non perch' i' n' abbia invidia o dispiacere;
Poichè ciò non ostante in questa schiera,
Nè per ombra vorrei farmi vedere;
Ma per un po' di sfogo, e per far sera,
Mi piglio volentieri quest' impacci
Di farven una lunga tiritera.
Quei, che la sorte più mi par, che abbracci,
E voglia più felici in conclusione,
Son questi, gl' ignoranti e i suggettacci.
E per parlar di lor con distinzione,
Venghiamo agl' ignoranti; oh che mai belli
Ha privilegj tal generazione!
Questi appunt' oggidì, questi son quelli,
Che sol protegge la fortuna amante,
Quelli, a cui porge il ciuffo ed i capelli.
Piove sul capo loro tutte quante
Le grazie, ch' ella tien nell' aureo corno,
Della nascita lor nel primo istante.

Per loro preparar nobil ſoggiorno;
Erge talor palazzi: e quanti comodi
Si pon deſiderar lor pone attorno.
Per lor fatti non ſon diſagi è incomodi:
Non v' è chi gli moleſti o il capo rompa,
Chi gli affatichi mai, chi mai gl' incomodi.
Mangian ben, bevon meglio, e ſtan con pompa.
Tutte l' ore le vivono a lor modo:
Ed il ſonno non v' è lor chi 'nterrompa:
Onde pien di ſtupore io grido ſodo:
O aſini felici, che vivete
Liberi ſenz' alcun legame e nodo.
Solo ragghiate, quando voi volete:
E vi ſdrajate colle gambe all' aria
A voſtro guſto, e con voſtra quiete.
Neſſun giammai voſtri diſegni varia:
Penſate il ventre ſolamente a paſcere,
E non a coſa, che vi ſia contraria.
Con Fidenzio ancor' io mi ſento iraſcere
E flava bile i miei precordj inſidia,
Che sì felici, o ciuchi, abbiate a naſcere;
Anzi la Sorte, colma di perfidia,
Tutta ſollecitudine è per voi:
Verſo de' letterati è tutt' accidia.
Sopra Voi verſa i benefizj ſuoi,
Comparte i ſuoi favori: e voi regnate,
Alla barba de' ſaggi e degli eroi.
Meritereſte mille baſtonate,
E avete mille grazie: e provveduti
Siete di groſſe rendite ed entrate.
E ch' hann' a dire i miſeri faccinti,
Che conſumano l' olio ora sì caro,
Per venire eruditi e letterati?
E poi vederſi a mandritta un ſomaro,
Col baſto tutto ricamato d' oro,
Eſſer di loro aſſai più noto e chiaro.

Far più figura, e poter più di loro,
Che se ne stanno ignudi e sconosciuti,
Senza stima, e talor senza decoro.
Per essi non vi son impieghi e ajuti:
Son posti degl' inutili nel mazzo,
Considerati son come rifiuti.
E giunti sono a così rio strapazzo,
Che il titol di filosofo averanno
Preso in lor per sinonimo di pazzo.
E perchè un calcio al tavolin non danno,
E non vendono i libri al pizzicagnolo,
Che più util così ne caveranno?
Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo
Alle rime, e poter tuffare il grugno
A suo piacer nel Caballin rigagnolo?
E sempre pieno aver di vento il pugno,
Sempre il vacuo provar nel borsellino,
Non che il Dicembre, anche tremar di Giugno?
Ebbe mille ragion Cesare Orsino,
Che le lodi cantò dell' Ignoranza
Con quel suo maccheronico Latino.
Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,
Nulla gode di quel, ch' hanno costoro,
Ed a lui manca quanto ad essi avanza.
Per lo più nasce senz' alcun ristoro:
Ed in quel punto subito nemica
Prova ogni stella, ch' è propizia a loro.
Nasce allo studio, cresce alla fatica,
Quanto merita più, manco gli è dato:
Non è distinto, nè apprezzato cica.
O se pur una volta egli è lodato,
Lì consiste la sua maggiore entrata:
Per quel dì a crepapelle ha desinato.
Il poverin con questa saponata
Se la passa: e di più fra gl' ignoranti
Dee talor consumar la sua giornata.

 Per-

Perchè costoro son così arroganti;
Che lo voglion talvolta praticare;
E arditi se lo fan venire avanti.
Non già perch' abbian voglia d' imparare
Qualche sentenza, qualche erudizione,
Per que' gran buoi, che son, non si mostrare.
Ma per lor non so qual cruda ambizione
D' avere un saggio, di cui se bisogna,
Servire se ne possan per buffone,
Che conti qualche favola o menzogna,
Ch' allora al gusto lor sarà più bella;
Quanto il dirla sarà maggior vergogna.
O pur da questi il misero s' appella,
Per tormentarlo con qualche nojosa
Proposizion, com' essi, sciocca anch' ella.
Io stesso, bench' ogni scienza ascosa
Sempre mi fosse, e che non sappia nulla;
In tal materia ho pur da dir qualcosa.
Perch' un poco la Musa si trastulla,
E va in Parnasò, e suona la ribeca
Per un genio, ch' i' ebbi dalla culla;
Non son lasciato stare: e chi mi reca
Da fare un Sonettin per una Sposa,
Ch' a farsi viva seppellir s' arreca:
Chi lo vuol per un' altra più animosa,
Che del mondo non teme, e ha tal coraggio;
Che le par poco se ad un sol si sposa;
Per certe Suore chi mi chiede un Maggio:
E a dargli quel mi stuzzica e m' incita,
Che fu fatto per quelle di San Gaggio:
Chi oggi una Commedia a far m' invita:
E come si facess' ella in tre ore,
Vien domani a veder s' ell' è finita:
Chi mi propon un soggetto peggiore,
Che potrebbe intaccar la coscienza
Propria, ed insiem l' altrui fama ed onore;
E s'

E s'io lo mando, come debbo, senza
Servirlo com' ei vuole, e me ne scuso;
Con garbo da par suo piglia licenza.
Se ne và via con tanto di muso,
Come s' io fossi un debitor, che avessi
Negato di pagar, com' ora è in uso.
O come seco per appunto stessi,
E per servirlo quand' egli comanda;
Salariato al suo soldo mi tenessi.
E per colui doverò por da banda
Giustizia, carità, modestia, e fede;
Per sodisfar l'ingiusta sua domanda?
E quando pur sia giusto quel ch' ei chiede,
E mi disponga a far sua voglia sazia,
Troverò gratitudine o mercede?
Non sol per premio non mi dà una crazia;
Ma quel, che più d' ogn' altra cosa vale,
E' sì garbato, ch' e' non mi ringrazia.
E se il componimento non è quale
Lo pretendeva, o com' ei non l' intende,
Si duol di più, ch' io l' ho servito male.
Ed io minchion lascio le mie faccende,
Stillo il cervel, la mente mia confondo,
Un fantoccio in servir, che lo pretende,
Il qual talora è così goffo e tondo,
Ch'ha più cervello un barbagianni, un gufo:
E pur presume di pescare a fondo.
E di quanto farò mostrarsi stufo
Vedrollo: e ascriverammi a benefizio,
Se mi fa grazia, ch' io lo serva a ufo:
O quì bisogna aver flemma e giudizio,
Durar fatica per impoverire,
E obbligato restar per far servizio:
Di più costui vorrammi anch' istruire
Di ciò, che vuol da me, ch' ei non capisce;
E vuol ch' io 'ntenda quel, ch' ei non sa dire.

Un' ira tale allor sì m' inferisce ,
Che mi fa di me stesso esser nemico ,
E di ciascun , che di poeta ambisce .
Voi , ch' oltre l' esser delle Muse amico ,
In ogn' erudizion siete versato ;
E studiate davver più ch' io non dico .
Nè avete già per vivere studiato ,
Che di questo vi volle provedere
Meritamente in abbondanza il Fato .
E potevate fare il Cavaliere
A tutt' usanza , idest *andare a spasso ,*
Nè saper altro , che mangiare e bere .
Ma sol viveste per studiare , e il passo
Muover colà , dove la gloria attende
Que' pochi , che non l'han lasciata in asso .
Or Voi quel , che da me dir si pretende
Confermerete : e essendo ancor legale ,
Proverete di me più rie vicende .
Verravvi ad informare un animale
Con una filastrocca , che non ha
Capo nè coda nè granel di sale .
E così l' ore a bada vi terrà ,
Voi l' udirete , nè il potrete intendere :
E intanto sudar sangue vi farà .
Dovrete inutilmente il tempo spendere ,
scorgendo , che colui non sa di rabbia
Di quanto rappresenta , e vuol pretendere .
Vi par d' udire un papagallo in gabbia :
E quand' alfine vi riesca pure
Di capir ciò , che dir voluto egli abbia ;
Ei non intende Voi , gli son oscure
Tutte quelle , che Voi gli replicate
Ragioni , benchè sian limpide e pure .
Talor mostra d' intender , Voi tirate
Innanzi il vostro bel discorso , e avere
Colui capacitato vi pensate :

E tan-

E tanto più, perchè vi sta a vedere
Con tanti d'occhi, e tien l'orecchie attente,
E Voi v' infervorite a dar parere.
Quanda avete finito, egli si sente
Certe repliche far sì scimonite,
Che giusto egli non ha 'ntesa niente.
E se voi giustamente incollerite,
E non potete aver più sofferenza,
Eccovi contro tutto il mondo in lite.
Dice, che siete un uom senza pazienza,
Che non volete udir ciocchè v' è detto,
E che negat' altrui di dar' udienza.
Vi riconviene il volgo maledetto,
Ch' a non voler certi asini sentire,
Voi non avete carità nè affetto:
Che Voi siete obbligato tutti a udire
In coscienza: e che fate un peccato
Grande a non vi lasciare sbalordire.
Se mai vi ritrovate in questo stato
Ditelo, s' egli è ver, se pentimento
Vi venga d' esserv' imparagrafato.
E' certo un' insoffribile tormento
Aver giudizio, e per ogni sguajato
Averlo a perder senza giovamento;
Un negozio ad udire esser forzato
Per niun capo fattibile, e si regga
A non urlare com' un disperato.
Parmi giustizia sia, che si corregga
Con dir a quel: Voi dite una pazzia,
Acciocch' ei la capisca, e si ravvegga.
E se pur egl' incoccia, e vuol che sia
Una sentenza, un detto dell' oracolo,
Non s' ha torsel dintorno e mandar via?
Anzi della ragione il forte ostacolo,
Quando non cura, e divien più cocciuto,
Non saria male il replicar col bacolo.

E spererei con questo forte ajuto
Di far colui capace molto bene;
Di quel, che intender non avea saputo.
L' asino con tai freghe in sulle schiene,
Ch' all'atri là non par, che mai si muova,
Corre veloce, e un barbero diviene.
Ho visto pure in Santa Maria Nuova,
Dove di stravoltissimi cervelli
Una sì gran diversità si trova;
A quella colazion di bastoncelli,
Tutti unirsi ad intendere e capire,
Piucchè se lor Demostene favelli.
Ma chi di tal mirabile elisire,
Che sarebbe il più proprio e il più squisito;
Cogl' ignoranti oggi si può servire?
Chi mai sarebbe quel cotanto ardito
Di toccargli, e di lor torcere un pelo,
Quand' è ciascun di lor sì riverito?
Par, che s' unisca insin la terra e il cielo
A favor di costor, che son protetti
Con tanta cura, distinzione e zelo.
Onde non sol non trovansi negletti,
Come meriterebbero, e lasciati
Ne' lor gradi vilissimi ed abietti;
Ma si veggono in breve collocati
In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
Conosciuti, ubbiditi e rispettati.
E benchè goffi sian come Margutti,
Salgon per tanta stima in pretensione;
D' insegnar ciò, di che non sono istrutti.
Di quello, che non san, danno lezione:
Fan del grand' uomo: quanto più son bruti:
E più, ch' hann' ignoranza, han presunzione.
Fanno sfacciatamente da saputi,
Il saggio mettono in deriso: ed essi
Alla barba di lui forman statuti.

An-

Anzi a lui converrà, che a lor s'appressi,
Perchè n'avrà bisogno: e che in quell'ora
Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;
Che da loro dependa, e che talora
Ad approvar costretto sia per forza
Quelle bestialità, che buttan fuora:
E che debba trovar l'onesta scorza,
Che le ricopra: e di affermar gli piaccia;
Ch'a dritto vadan, quando vann' a orza:
E quanto meglio sa, bench' egli faccia,
Le gambe a i cani per raddirizzare,
A lui dalla passion cascan le braccia.
Chiaro non può, come dovria parlare,
Non v'essendo chi l'oda e chi lo 'ntenda;
Per amor o per rabbia alfin ci ha a stare.
Privo di forza, colla qual contenda
Con quell'asin, ch' ha polso; è necessario;
Ch' alla meglio schermiscasi e difenda.
Che s' ei potesse farsegli avversario,
E alla sua voce fosse dato retta,
Saprebbe presto e ben dire il contrario;
Direbbe, questa cosa va corretta,
Perch' ell' è uno sproposito massiccio:
Questa sentenza è data coll' accetta:
Questa non è giustizia, egli è capriccio:
Qui c'è il proprio, non l'utile comune:
Questo non è un compěso, è un nuovo impiccio.
Queste non son le massime opportune
Del retto oprar, punire il reo, ch' è ignudo;
E quel, ch' è ricco, lasciar' ire impune.
Quest' è un ripiego assai tiranno e crudo,
Farsi comodo suo l' altrui sudore,
E far al suo col danno d' altri, scudo;
Del mal quest' è rimedio assai peggiore,
Perchè la castità rimanga illesa,
Prima l' incominciar dal tor l' onore.

Ma guai a lui, se questa briga presa
Fosse, sarebbe l' ultimo suo danno,
Il premio della sua giusta contesa.
Or dunque qual mai debbe esser l' affanno
Del savio, ch' a tacer venga forzato,
E a sopportar quanto costor mai fanno?
E' ben' accorto, e a far da smemorato:
Ha senno, e gli convien mostrarsi stolto:
Sa tutto, e dee parer non informato.
Dee l' accento legar ch' ha bene sciolto:
Far il sordo, quand' ha l' udir perfetto:
E fare il cieco altor, che vede molto.
Credo pur, che fra se col suo 'ntelletto
S' adiri, e dica: O manca affatto, o scema,
Che sarà mio sollievo, il tuo difetto.
Il tuo bel lume in tal miseria estrema
S' estingua, o per lo men cresca talmente,
Che quanto vede, di soffrir non tema.
A che maggior chiarezza aver di mente,
Se più serve a sentire i propri danni,
Ed a far viver più penosamente?
Impancati veder ne' primi scanni
Certi arfasatti temerarj e vani,
Rinfagottati in dottorali panni.
E vomitando concettacci strani,
Di virtù voti, e d' alterigia gonfi,
Dir' ogni giorno, e far cose da cani.
Il savio com' ha far, che non intronfi,
Che non avvampi dentro e fuor di sdegno,
L' ignoranza in veder come trionfi?
Voglio, ch' egli sia stoico al maggior segno
Per farsi indifferente; ma di gesso
Non è composto alfin, non è di legno.
E' ver, ch' a lor dispetto e' vien ammesso
Fra lor, ma v' è pro forma*: e 'l suo parere*
Appunto serve lor, per far senz' esso.

Or

Or dite, s'egli prova dispiacere
Vedendo altera e ricca l'ignoranza,
Oppresso e miserabile il sapere.
Ma di questi non più, ch'a dir m'avanza
De' secondi, di certi animalacci,
De' quali sopra feci ricordanza.
Son questi impertinenti cervellacci,
Rompicolli, leggiai, ammazzatori,
Ch' io tutti insieme chiamo Suggettacci;
Oh che mai felicissimi signori,
Son anche queste bestie! il mondo è loro,
E ne sono assoluti possessori.
Alcuna soggezion non dà a costoro
Convenienza, rispetto, cortesia,
Creanza, civiltà, garbo, e decoro.
Fan quanto detta lor la fantasia:
E quanto vuol la lor bestialità,
Tutt' è spirito in essi e bizzarria.
Si piglian sopra tutti autorità:
Comandano arroganti, e son serviti
Con timor, con prontezza ed umiltà,
Son da tutti ossequiati e riveriti:
Tutti lor giran largo, e lor fann' ala.
Con essi nessun vuol brighe nè liti.
Colla roba d' altrui da lor si sciala:
Il danaro d' altrui da lor si spende:
Coll' altrui povertà stann' essi in gala.
Maltrattan con parole, ed a chi intende
Di replicar, danno le man nel viso:
Bastonan chi da loro il suo pretende.
Non conoscon giustizia, hanno diviso,
Da lei l' impero; è loro Dio il capriccio:
Quel d' altri è loro, e l' han per indiviso.
Chi è lor creditore, è in un impiccio
Peggio, che se lor fosse debitore:
Sicch' a pensarlo sol mi raccapriccio.

Contro di lor non v'è proccuratore:
Non v'è quel, che difende, nè protegge:
Non v'è sbirro, non v'è superiore.
Vivon d'arbitrio, e ben questo gli regge:
Ogni delitto lor resta impunito,
Hanno stoppato il giudice e la legge.
E quei, ch'a sorte fosse tanto ardito
Di pigliarla con lor, subito ognuno,
Imprudente lo chiama e inavvertito:
Gli dicon, ch'ei se l'è presa con uno,
Col quale a capo rotto n'anderà,
Ch'il poverino ha dato nel trentuno.
E se ne vien con tutta gravità
La prudenza con quel celebre motto:
Bisogn'aver cervel per chi non ha.
Adunque, perch'io sono un cucciolotto,
Bench'abbia la ragione dalla mia,
Udito non sarò, n'andrò al disotto?
Il bersaglio sarò d'ogn'angheria?
Quel che dee, non vorrà giustizia farmi,
Ajuto non saravvi chi mi dia?
Se dovrò dar, potranno scorticarmi
Perch'io paghi? se poi doverò avere,
Anch'il chieder fia ben, ch'io mi risparmi?
Tutti potranno farmela vedere,
E sul sapere, ch'io son un buon'uomo,
Che strappazzato i' sia sarà dovere?
Oh cappita! alla fe di quel, ch'è in Duomo,
Egli è dimolto s'uno regge e dura,
Da tante traversie logoro e domo.
Un animale, che non ha misura,
Nè regola nel viver, n'ogni affare
Sovran non teme e tribunal non cura:
Così potrà dispotico operare,
E porre in soggezion talvolta chi
Dovrebbe, e lo potrebbe gastigare?

Ell'

Ell' è una bella cosa, Signor sì;
Bella davvero! o gridi Cicerone
Con Catilina, come già s' udì.
O tempora, o mores! *oh minchione!*
Or' avresti ragion se ti trovassi
Tra queste pazze, triste, empie persone;
Ma ben bisogneria, che ti chetassi,
Se nò Consolo mio, tu proveresti,
Come allungar ti converrebbe i passi.
I tempi ed i costumi oggi son questi,
Che l' uomo dotto e l' uomo ragionevole;
Mena i giorni più afflitti e più molesti.
Tutt' è suo, quanto v' è di malagevole,
Fatica, disistima e povertà,
E quant' al mondo v' è, che sia spiacevole;
Dov' al contrario ogni felicità
Gode, ogn' onore, ottiene ogni ricchezza,
Chi ha più ignoranza, e manco umanità.
Or chi questa cuccagna aborre e sprezza,
Signor Senator mio, crede davvero,
Ed ha grande speranza e gran fortezza.
Io tengo forte non ostante, e spero
In quell' ultimo articolo del Credo,
Ed infallibilmente l' ho per vero.
Però presentemente a quel ch' io vedo,
Poca è la gente, che retta gli dia:
E frappoco di peggio anche prevedo.
Che se si và di questo passo via
(Se divina pietà non lo trattiene)
Vuol esser gran delitto e gran pazzia
E l' esser dotto e l' esser uom dabbene.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIGNOR SENATORE

VINCENZIO DA FILICAJA.

Nella sua promozione al Senatorato.

Parla poeticamente nelle voci *Santità*, *Profezia*, *Visione ec.*

CAPITOLO XXV.

SIgnor Vincenzio mio, da un pezzo in quà
O ch' io mi tiro innanzi per profeta,
O pure ch' io ho dato in santità.
Tal cosa l' ho tenuta ognor segreta,
E tutto ciò, ch' ho detto, e indovinato,
L' ho tenuto per sogno di poeta.
E per questo di sogni ho il nome dato
Alle mie profezie, non mi parendo,
D' aver gran cosa viso di beato.
Oh la sarebbe bella! non volendo,
Ch' io fossi, e che s' udisse: Ser Fagiuolo,
Oggi ha fatto un miracolo stupendo.
E pure potrebb' esser, ch' un tal volo
Avessi fatto, perchè in coscienza,
Quando ci bado, io sono un buon figliuolo.
Voti di povertà, d' ubbidienza,
Di castità, gli osservo ad un puntino,
E non gli ho fatti: quest' è l' eccellenza!
Quello di non aver pur un quattrino,
Mi riesce con tal facilità,
Che p nra non ho d' un cappuccino.

Gli

Gli altri due, d' ubbidienza e castità,
Vengono in groppa: casto e ubbidiente
Quel non aver quattrini esser mi fa.
Lo sproprio poi l' ho fatto onninamente,
Anzi cerco di vivere a comune:
E non lo sfuggo, come certa gente.
Ora queste son massime opportune
E necessarie a voler fare il santo,
Più che il vestir di sacco e cigner fune;
Perchè la santità non sta nel manto,
Nè in portar cappellacci da Graziani,
La nappa al mento, e il coroncione accanto.
„ *La santità comincia dalle mani,*
Afferma il mio gran padre: ed inferire
Dall' opre vuol, non da' vestiti strani.
Or mi direte Voi, che vuoi tu dire?
Vo' dir, dov' eram noi? ah n' eram, ch' io
Son lì oltre per santo riuscire,
E per aprire a voi l' interno mio
Vo' confidarvi, come oggi a otto
In estasi il mio spirito sen gio.
A palesarlo sono stato chiotto,
E (come ho detto) lo credeva un sogno;
Perciò mi parve ben non farne motto.
Ma ora di parlar non mi vergogno,
Giacchè non fu chimera dell' idea,
Ma vision, che dirvela ho bisogno.
Fui ratto là, dov' io chiaro vedea
Vestita d' oro, e d' oro incoronata,
Sovra trono real sedere Astrea.
Colla destra la spada sfoderata
Strigneva: e la bilancia l' altra mano,
Teneva drittamente equilibrata.
Era bello il suo volto e sovrumano:
E non era l' Astrea nostra quaggiù,
Ch' è contraffatta, e che si cerca in vano.

Stret-

Stretto fra duri lacci in servitù
Gemeale il Vizio a' piedi, e non allato
Le sedea calpestando la Virtù.
Oh celeste regina, oh nume grato!
Oh come fiso io la mirava e attento!
Quando il mio sguardo altrove fu chiamato:
Avanti a quella in ricco vestimento
Comparve un uom, sulla cui fronte parmi,
Fesse serto d' allor degno ornamento.
Col destro braccio ricoperto d' armi
Reggeva un scettro, e nudo il braccio manco
Un libro avea, non so se in prosa o in carmi:
E Voi, signor, di tal patrino al fianco
Venivate: e mostrovvi alla gran diva,
E così disse baldanzoso e franco:
Il Merito son io, che dalla riva
Del bell' Arno conduco a te davanti
Questi, ch' al mondo ogni virtù ravviva:
Questi è Vincenzio, i di cui sommi vanti
Non son quei soli, che gli diè la cuna,
Nè men l' opre de' suoi, che furo avanti.
La nobiltade è un parto di fortuna,
Un lustro, che talor nel possessore,
Pel suo mal operar, manca e s' imbruna:
E il sapere degli avi è uno splendore,
Che resta in lor, nè tramandar sua luce
Puote, quand' è ignorante il successore.
Però per tali pregj io non son duce
Di Vincenzio; che questi sono avanzi
In chi per l' opre sue chiaro riluce.
Dov' è chi possa comparirti innanzi
Meco con più ragion? dov' è chi questo
Per bontà, per virtù, per senno avanzi?
Questi è schietto, gentil, saggio e modesto;
Questi vale coll' opra e col consiglio,
A congiugnere insieme utile e onesto.

Adun-

Adunque, o Sant' Astrea, rivolgi il ciglio
In qualità sì rare: e sappi, come
Non tutte quante a raccontarle io piglio.
Vedi quel verde allor, che le sue chiome
Cigne con tal decoro? è quello un fregio,
Col quale Apollo immortalò il suo nome.
Al dolce stile suo, sublime, egregio,
Delle sue rime all' armonia divina,
Crebber le muse ed in chiarezza e in pregio.
Quando parlò della real Cristina,
Allor ad essa parve di godere
Con più gloria il caratter di Reina.
Felici quei, che giunsero a ottenere
Lodi da questo cigno almo e canoro;
Che più non sepper dell' oblio temere:
Sottrasse al tempo la sua cetra d' oro
I fatti degli eroi, ch' all' Austria afflitta
Seppero scudo far co' i petti loro:
E pose in dubbio a quella schiera invitta,
Se più onor le recò nell alta impresa,
L' averla fatta, o ch' egli l' abbia scritta.
Ciascun di quei guerrier, per cui difesa
Fu la causa di Dio, là sotto Vienna,
Seco contrasse una gentil contesa.
Egli le geste lor sì dolce accenna,
Che dichiarar non sa la mente mia,
Maggior, la spada loro, o la sua penna:
Del Macedone in ver disgrazia ria,
Che s' era morto Omero allor, ch' ei visse,
Or che vive Vincenzio ei morto sia.
Ma dove più m' inoltro, e le prefisse
Mete trapasso? In questo il Dio di Delo
Il sommo dell' applauso a lui prefisse.
E colà dov' ei nasce, e dove il gielo
Non son bastanti a liquefar suoi rai,
Empie del nome suo la terra e il cielo;

Per-

Perciò di favellare io tralasciai
Di questa, ancorchè grande: e l' altre doti,
Rare non meno avanti a te portai.
La Giustizia tu se', ti feci noti
I miei sensi, e più oltre io non ti prego;
Che il Merito non dee mai porger voti.
Allora Astrea con un regal sussiego
Rispose: Io riconosco te qual sei,
E dov' è il Merto, il mio dover non nego.
Sempre fermi e costanti i pensier miei
Furo in distribuir con retta mano
I premj a' giusti, ed i gastighi a' rei.
Pertanto ispirerò nel Re Toscano
(Che di me sola nell' oprar si vale,
Ed io sol muovo il suo voler sovrano)
Che il fortunato dì del suo natale,
Voglia render più lieto: e a me più grato,
Dando a Vincenzio, se v' è, premio eguale.
E sia per or, ch' ei resti annoverato
Tra quei, che veston senatorio ammanto,
E decoro maggior porti al Senato.
Così se Apollo diessi altero il vanto,
Per lo valore de' suoi carmi eletti,
Di porgli al crin l'alloro, il plettro accanto:
Per l' altre sue belle virtù s' aspetti
A COSMO il far, ch'egli ne venga ammesso
Colà tra' miei fidi campion diletti.
E un posto tal, che gli verrà concesso,
Essendo tua domanda e mio motivo,
Se in altri è dono, sia mercede in esso.
Sento l' animo mio pago e giulivo,
Dando al mio tribunal sì fatti eroi,
Per cui risorga il mio vigor più vivo.
Quindi rivolta Astrea verso di Voi,
Seguiva a dir: Tu se' Vincenzio il saggio,
Che il Merito condusse avanti a noi.

Sarai mio difensor dal vil servaggio,
In cui tienmi interesse ed ignoranza:
Tu mi disciogli, e vendica ogni oltraggio:
E dove Ipocrisia con rea baldanza,
Sotto il mio volto si ricopre e cela,
Ardito scopri l' empia sua sembianza.
Dove crudo livor m' asconde e cela,
Dove malignità m' opprime e oscura,
Tu mi solleva, e qual io son mi svela.
Così il Merito in te maggior figura
Farà presso di me, com' io maggiore,
Per te farolla nell' età futura.
Quì ella tacque, ed allor Voi, Signore,
Umile l' inchinaste e riverente,
Ed assorto io restai nello stupore.
Dall' estasi mi scossi immantinente,
Ed in un tratto più, nè Voi, nè il Merto,
Nè la Giustizia vidi, nè niente.
Un' illusione io la credei del certo,
Perchè il Merito, a dirla, è un figurino,
Che non ha, che lo guardi, un occhio aperto.
E la Giustizia si saria 'ndovino
Chi ritrovasse dov' ella dimori,
Colla pura ragion, senza il quattrino.
Però la vision non detti fuori;
Ma vedendo nel dì profetizzato
Eletto Voi per un de' Senatori,
Il caso, come udiste, v' ho contato:
E mi rallegro con Vossignoria,
E mi rallegrerò fin ch' avrò fiato.
Sol vo' pregarvi, che tal profezia,
Voi non dichiate a niun, perchè i furfanti
La piglierebbon per stregoneria.
Ed io che penso mettermi fra' Santi,
Non vo' per via di relazion segreta
Esser messo fra' maghi e negromanti.

O que-

O queſta quì ſarebbe la compieta
Di mie fortune, ch' io doveſſi avere
Addoſſo una querela di profeta.
Però di grazia pregovi a tacere,
Perchè vuol queſto ſecolo ſomaro,
Il triſto lieto, afflitto il buon vedere:
E niun Profeta alla ſua patria è caro.

ALE.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CLEMENTE VITELLI

CAPITANO DELLA GUARDIA FERMA DELL' A.R. DI COSIMO III. GRANDUCA DI TOSCANA.

In ragguaglio dell' Esaltazione di CLEMENTE XI. Sommo Pontefice.

CAPITOLO XXVI.

DI Novembre, nel giorno ventitrè,
Bisogna, che ci sia qualche mistero,
Signor Marchese, e vi dirò perchè;
E' in quel dì San Clemente, non è vero?
E nel dì, che nasceste ebbero in mente
Di chiamarvi Clemente al Battistero.
E in questo stesso giorno parimente
Si creò il Papa, che fu martedì,
E si volle chiamar anch' ei Clemente.
Concluder dunque ci bisogna quì,
De' Clementi alle glorie ed a' natali,
Che serbato dal ciel sia questo dì.
V' auguro dunque multos annos, *quali*
Sian di felicità tutti abbondanti,
Non men terrene, che spirituali.
Poi vi darò gli avvisi più importanti
Al cattolico mondo: e questi sono,
Che il Papa è fatto, com' io dissi avanti;
So, che di nuove tali è sparso il suono
Dal corriere, che vien come il baleno;
Io le dò dopo, e vengo come il tuono.

So,

So, ch' elle serviranno di ripieno:
E tal relazion di darvi prima,
Conobbi ch' io poteva far di meno.
Pur darvela risolsi in sulla stima,
Ch' ogni corrier l' avrà portata in prosa,
Ed io a Voi la vo' portare in rima.
Or qui di novità sarà qualcosa;
Però diamvela col nome di Dio,
Più che si può distinta e copiosa.
Di già Voi di buon luogo, o Padron mio,
Sapeste come a Roma mi portavo,
Perchè in presenza mia ve lo diss' io,
E col Signor Cardinal nostro andavo,
Che da me non occor, ch' io me l' incapi,
Non posso in viaggiar far troppo il bravo.
Andavam' Egli ed io per varj capi:
Egli a fare, io a veder il Papa fatto,
Giacchè io non ho viso da far Papi.
Oltredicchè io son venuto in fatto,
Perchè durando ancora l' anno Santo,
Veniv' a dare a due tavole a un tratto.
Arrivato, ch' io fui 'n Roma pertanto,
Io mi trovai, ch' appunto i Cardinali,
Del Papa morto avean finito il pianto;
Idest *avean finiti i funerali:*
E il giorno dopo s' erano nascosti
A sceglier' un di lor fra più papali.
In varj scarabattoli riposti
S' eran, e in certi angusti recettacoli,
Che per sorte lor vengono proposti.
Tanti Santi parean ne' tabernacoli,
Solo mancava loro aver dinanzi
Una lampana accesa, e il far miracoli.
Givano in questo luogo indietro e innanzi,
Ch' avrete inteso, che quest' e il conclave;
Sicchè più oltre non convien m' avanzi.

Ora

Ora da questo per la sacra nave
Di Pietro debb' uscire il buon piloto,
A pigliarne la cura assai ben grave.
Perciò si porge ogni preghiera e voto
„ Da' Frati in quelle tante processioni,
Ch' ogni dì fanno, come è a Voi ben noto:
Io 'n questo mentre men' andava ajoni,
Come fan gli altri cortigiani tutti,
Alla barba de' lor rossi padroni.
Sol ogni giorno ci vedeam ridutti
Verso San Pietro all' ora del mangiare,
Nelle carrozze de' padron condutti,
De' quali a pigliar vassi il desinare,
Che vi risveglia tosto l' appetito:
E già si sà, che non ven' ha a toccare.
E questo desinar resta servito,
Come se in quelle pentole il padrone
Stesse rinchiuso al par del pan bollito:
Fatto questo, alla propria abitazione
A mangiar sen' andava chi n' aveva:
E di poi si facea conversazione,
E di conclave sol si discorreva,
Le nuove si sapean degli scrutinj,
E le dava chi meno le sapeva.
Si leggevan libelli e gazzettini,
De' quali sono i rei sempre in tal caso
Gl' innocenti Marfori ed i Pasquini.
Ognun voleva in ciò mettere il naso,
E politico ognun faceva un Papa,
Secondochè se l' era persuaso.
Chi dolce lo volea, come la sapa:
Chi qual' assenzio amaro lo bramava:
Chi con testa di ferro, chi di rapa:
Chi un' altro proponea, chi replicava:
Giusto a cotesto il voto non darei,
Che noi diciamo: Non darei la fava.

In

In somma si sentivano le sei,
Disputando e facendo un gran bisbiglio,
Qual nelle scuole lor fanno gli Ebrei.
Intanto i Cardinal dentro a consiglio
Se ne stavan per far quest' elezione:
Più necessaria, nel maggior periglio.
Ora pensate con qual' attenzione
Stava mai tutto il popol di Quirino:
Per sentir fatta questa creazione.
Quand' ecco, che lo Spirito divino,
Dopo cinquanta giorni e sei di più,
Consolò il volgar popolo e il Latino.
S' udì un susurro andare in su e in giù,
Ch' è fatto Papa il Cardinale Albani,
Gloria d' Urbin, splendor d' ogni virtù.
Io domandai a' nostri paesani,
S' era fatto davver: Se t' avra' occhi
(Mi risposero) tu il vedrai domani.
Io la mattina, come a me non tocchi,
A piede a piede me ne vò a San Pietro,
Che per fretta aspettar non volli i cocchi.
Bado, s' aprir vedea sportello o vetro
Della loggia, di dove suol gridarsi
Papam habemus; *quando: Torna indietro:*
(Uno mi dice) oh vani avvisi sparsi!
Il trattato d' Alban vuole svanire,
E questo Papa non sarà per farsi.
Ma perchè (replicai) non dee seguire?
E quali eccezion giammai si danno
A tal soggetto: e che se gli può dire?
Forse l' etade di cinquantun' anno
E' la difficoltà grande trovata
Da quei, che più di lui dimolti n' hanno?
Ma la virtù, cred' io, non è mai stata
Per decreto divino, o uman volere,
Sol coll' età decrepita legata.

Le benigne ed affabili maniere,
Le scienze sublimi in vecchia età,
Han taler meno e non maggior potere:
Allor colui; In grazia con chi l' ha
Vosignoria? dov' entra? i Cardinali
Non han sognata tal bestialità.
Anzi i più vecchi, allegri, e gioviali
Godono di far Papa un tal soggetto,
Che nessun non ha innanzi, o pochi eguali.
Non badan, se d' etade è men provetto:
E d' esser da lui brama ognun di loro
In articulo mortis *benedetto.*
Par lor d' esser' usciti d' un martoro,
Di non aver pensier più di conclavi,
E goder in quiete un secol d' oro.
Gl' intoppi insuperabili e più gravi
Son per la parte di quel Porporato,
Che non vuol accettar di Pier le chiavi.
Recusa con fortezza il gran Papato,
E i Filippi Benizzi e i Celestini,
In virtù d' umiltade ha pareggiato.
Piagne a cald' occhi, e con preghi divini
Vorria persuader d' esserne indegno,
E gli elettori suoi chiama assassini.
E recusa (diss' io) l' alto triregno?
S' oppone, e nol pretende: e per averlo
Non si val di politico disegno?
Non brama a tutto costo d' ottenerlo,
Non si fa parzial l' Ibero o il Franco
O il Germano, che vaglia a sostenerlo?
Recusa, così è, nè più nè manco,
E molti giorni stà fermo e costante
Con tutti uniti i Cardinali al fianco.
Talchè provar bisogna in quell' istante
Con dottrine saldissime d' estrarne
Il gran consenso al mondo sì importante.

Oh uom! te non vesti misera carne,
O sotto quella angelica natura
Il celeste fattor volle celarne.
Deh perchè non è data a me la cura
Di predicar com' è permesso a un Frate
O Prete o ad altra simile figura;
Ch' io vorrei ben gridar: Tutti imparate,
O voi superbi ed ignoranti al pari,
Che senza merto dignità cercate:
Voi, che volete dominar gli altari,
E ch' una mitra il vano crin v' indori,
A forza d' aderenze o di danari:
Voi, che ambite di farla da Pastori,
E siete vere pecore smarrite,
Non men di strada, che di senno fuori;
Voi, dico, tutti quanti or quà venite,
E mirate, che questo candidato,
Pieno di rare doti ed infinite,
Renunzia umile il trono, ed è forzato
Ad accettarlo, e duopo è, che il parere
Perciò sia de' Teologi adoprato.
Mentre che non giovando le preghiere,
Fu necessario di provar, che questo
Era un effetto del Divin volere.
Or dite Voi, ne' quali sol fa innesto
Folle ambizioni, se una tal fortuna
Incontro vi veniva, e così presto,
Non saria stato poco, se nessuna,
Cabala aveste usata, ad acquistare
,, Quella sede Papal, ch' al mondo è una.
Considerate poi, se in accettare
Avereste chiamati i consiglieri,
Ad imbrogliarvi il gran rifiuto a fare.
Non son nogozj questi co' i pareri
Da porre in rischio mai; ma dove, o Dio
Giro colle parole, e co' i pensieri?

Abbia-

Abbiate pazienza, signor mio,
Anzi abbiamola pure tutt' a duoi,
E bisogno maggior d'averla ho io.
Perchè, se Voi nel leggere po' poi
Vi tedierete, lascerete stare:
Io, che scrivo, n' ho avere più di Voi.
Le digression mi vogliono imbrogliare:
Torniamo un poco dov' io sentii dire,
Che il Papa fu costretto ad accettare.
Or Martedì davver s' aveva a udire
La pubblicazion dal terrazzino;
Io Martedì ritorno per sentire.
Venni a buon'ora, e in luogo il più vicino
Mi messi, e tenev' occhi e orecchie attente,
Quand' ecco un Cardinal fe capolino.
Gridò ben forte, io non udii niente,
Ma ch' egli disse, fummi riferito,
Che c' era il Papa, e nome avea Clemente.
Non fu tal nome mezzo profferito,
Che intonò colle strida a pieno coro,
Un viva viva il popolo infinito.
Sonaron le Campane, e in un con loro
I timpani e le trombe eran sonate;
Onde la chiesa rimbombava e il foro.
La soldatesca colle moschettate,
Crebbe il concerto: e il rinforzò Castello
Colla dolcezza delle cannonate.
Io a musica tal fuor di cervello
Rimasi: ed era diventato sordo,
Non sentendo parlar questi nè quello.
Ma non io sol, pareva ognun balordo,
Tutti mettevan' urli e voci strane
E a non s' intender, tutti eran daccordo.
Dopo di questo a dirvi mi rimane,
Come poi si dicea, che giù calare
Dovea 'l Papa, ma furon voci vane:

 Per-

Perch' ora viene, ora non può tardare;
Tanto che giù venn' alle ventun' ora:
E io ebbi l' onor di non pranzare.
Alfin comparve dopo tal dimora:
E benedizion ed indulgenza,
Gridaron tutti nuovamente allora;
Io nel veder l' amabile presenza,
E la gran maestà del Padre Santo;
Fui preso da pietà, da riverenza:
E l' intelletto disse all' alma: E quanto
Sarà grato il veder d'un Dio l' aspetto,
Se quel d' un' uomo suo Vicario è tanto?
Venia benedicendo, e con affetto
Tal, che parea, che nell' alzar la mano,
In quella il cuor, non più l' avesse in petto.
Era portato in trono alto e sovrano
Da' suoi sacri elettori preceduto,
E seguito dal popolo Romano,
Il quale sì affollato era venuto,
Che a resister a tale inondazione,
Trovatomi di forze sprovveduto,
Fui portato per aria, ed il giubbone
Mi fu sdrucito, ed il mantel strappato,
E andava sol d' urtoni a discrezione.
Di più s' aggiunse un Svizzero garbato,
Che bastonava tanto gentilmente,
Ch' io credei diventar Fagiuol svisato.
Così affogando in questo mar di gente,
Attraverso, e all' indietro entrai nel Tempio
Senza saper s' io v' era veramente,
Scampato alfin da così crudo scempio,
Solo a furia di spignere e gridare,
Ch' io non credo sen' abbia a dar esempio.
Il Papa vidi assiso in sull' altare,
E i Cardinali al consueto onore,
Ammessi il Santo Padre ad abbracciare.

Egli co' tratti ſuoi ſpiranti amore,
Mentre gli ricevea nelle ſue braccia,
Più del lor petto ne ſtrigneva il cuore.
Tal funzion terminata, io corſi in traccia
Delle carrozze del mio Sereniſſimo,
Ch' eran partite, e buon prò ci faccia.
Sicchè dopo un incomodo grandiſſimo,
Infranto e peſto, a piede a caſa andai;
E con un appetito ſolenniſſimo.
Ma bene ſpeſo tutto ciò ſtimai:
E ſarei ſtato ancora ſenza cena,
Sol ſazio appien di quanto rimirai.
Eccovene, Signor, data una piena
Relazion di tutto quel, ch' ho viſto,
Così alla buona con incolta vena.
Godiamo adeſſo, ch' è ſtato provviſto
Di così degno Padre il Vaticano,
D' aver fatto noi figli un grande acquiſto.
Godiam pur di Paſtor sì pio, sì umano,
Che per lo gregge ſuo tutto CLEMENTE,
Pronto ſempre averà l' occhio e la mano:
L' occhio, con oſſervare attentamente,
Che vada unito per la via migliore,
Che mai non ſi divida o il paſſo allente:
La mano, con pigliar ſenza timore
La ſua difeſa, e d' ogni lupo a ſcherno,
Condurlo al ſanto ovil, dove il Paſtore
Dee col gregge goder ripoſo eterno.

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO
SIGNOR SENATORE

DOMENICO TORNAQUINCI.

Lo ragguaglia di comandamento del Serenissimo e Reverendissimo Signor Principe Cardinale de' Medici d'una Festa, da esso fatta nella villa di Lappeggi, l'anno 1705.

CAPITOLO XXVII.

IN somma si conosce chiaramente,
Che sunt onera honores, e chi gli ha,
Sotto vi resta oppresso malamente,
Tempo per divertirsi egli non sà
Trovar giammai: e peggio d'un facchino,
Crepa sotto la grave dignità.
Perchè talor se stracco è quel meschino,
Butta in terra l'incarica, e con agio,
Sopra vi siede, e se ne fa cuscino.
Così colui non è qual pare, un magio,
Ma ben accorto, mentre egli riposa,
E il comodo sa trar dal suo disagio.
Non così chi ha carica speciosa,
Che mai non se la può levar daddosso;
Senza taccia non troppo decorosa.
E in quant' a quì non c'è spina nè osso:
E che sia vero, ditemi, o Signore,
Quando non eri vestito di rosso;

Vo'

Vo' dir, quando non eri Senatore,
Acciò intendano tutti; perchè ancora
Và vestito di rosso un banditore.
Ditemi un poco, oh che bel tempo allora!
Non sol vi vidi al colle di Lappeggio,
Ma sul monte Parnaso andar talora.
Or più nè quà nè là non vi riveggio:
Dov' è ita la cetra e il verde alloro?
Delle muse dov' è 'l gentil corteggi?
Ah, che le dignità son di martoro,
Son carceri onorate e ceppi illustri,
Lacci di cremisi, catene d'oro.
Prima fra' cigni armoniosi, industri
Vi trattenevi: e dovet' or lo strano
Gracchio sentir di mesti augei palustri.
Gire al consiglio, e non v' andare in vano:
Assistere a squittinj ed a partiti,
E ad ogni poco aver la fava in mano.
De' fori strepitosi udir le liti,
E rinvenir il ver tralle bugie,
Che stiantan là procuratori arditi:
Ascoltare ogni dì bindolerie,
E por lor freno con severi editti,
E mutar l'ore dell' Avemmarie.
Oh, che miserie grandi! oh, che conflitti,
In cui muore il riposo, e la quiete,
Guazza il cervel, restano i sensi afflitti!
Vi compatisco, come Voi potete
Credere, e vi vorrei pur sollevare
Dalle cure moleste, che v' avete.
Per tanto vo' provarmi a raccontare
La bella festa, che fu jer quassù,
Se però saprò io come mi fare.
A dirvi tutto quello che ci fu
Degno d'osservazione, egli è impossibile:
Direi dimolto, e resterebbe il più.

 Una

Una memoria ci vorria terribile;
Come quella di quei, che Voi sapete,
Che a menadito sà tutto lo scibile.
Di quei, dich' io, che quando ne volete;
Vi presta libri: e che Voi siete, dice,
Tanto gentil, che mai non gli rendete.
Or' io, ch' ho la memoria assai infelice,
Così a grottesco vi darò le nuove;
Che con ordin migliore a me non lice.
Jeri, ch' eramo appunto a' diciannove
Di questo mese, quassù corse un palio:
E ciò si seppe costaggiù ed altrove.
Sicchè di bere al fonte del Castalio
In questa parte mi risparmierò,
Farò quì punto, e parlerò de alio.
Che innanzi quassù venne io vi dirò
Un gran mondo di bestie e di persone,
Che il numero saper mai non si può.
Parea Lappeggi il caos, la confusione,
Mentre comparve tutto biliemme:
Oh che oglia putrida! oh che centone!
Chi correndo venia, chi lemme lemme,
Chi era spedato, e chi sudato morto,
Chi dal caldo commosse avea le flemme.
In somma ognun quassù pigliava porto:
Questa di promissione era la terra,
Però più d' un' Ebreo ci ebbi anche scorto.
Ma perchè quì l' ingresso a niun si serra,
Mercè il gran cuor, che generoso regna,
A cui spilorceria mai non fe guerra;
Ognuno insacca, favorisce e degna,
Trangugia, e bisognando porta via;
E quanto può di ripulir s' ingegna.
Cominciò di buon' ora l' allegria:
Ci fu di burattini un dramma in prosa,
Recitato con tutta maestria.

Di

Di macchine fu ricco, e balli a josa,
  Di scene, di comparse e d' accidenti;
  E pulcinella rigirò ogni cosa.
Bisognò star con gran silenzio attenti,
  Per non perder' il filo un po' intrigato;
  Pe' nuovi e inaspettati avvenimenti.
Ma il tutto restò infine sviluppato:
  E per finir bizzarramente ogn' atto;
  Pulcinella fu sempre bastonato.
Apparve dopo più d' un arfasatto,
  Chi astrologava, e chi vendea canzoni;
  E chi non era, diventava matto.
Venuta l' ora infin de' buon bocconi,
  Quanto mai si pappò, Dio ve lo dica;
  Io ne disgrado i Ciccialardoni.
A riposar ben si durò fatica,
  Perchè il baccan, la bulima, il vilume;
  La babbilonia ogni riposo intrica.
Oltredichè introdotto s' è un costume
  Di non dormire, o sì poco usa quì,
  Che non occorre andare in sulle piume:
O talor vi si và tardi così,
  Che la notte è finita, e ognun' indiavola
  E grida, e fa rumore innanzi dì:
Ma però il tempo (e questa non è favola)
  Che si risparmia a non istare a letto,
  Tutto alfin si rimette a stare a tavola.
Ora torniamo a quel, ch' avevam detto,
  O pure a quel, che noi volevam dire:
  E scusate se l' ordine inframmetto.
Il palio cominciò fuori a venire,
  Portato in un tal lungo e stretto cocchio;
  Che in maschera da gondola può ire.
Possono quivi star dimolti a crocchio,
  Ma a dirimpetto non si veggon mai,
  E di dietro si guardan sol coll' occhio.

 I bar-

I barberi per correr furo assai :
E furon tutti quì raccommandati,
Al Raveggi, al Pintucci, ed al Fallaj.
Gli altri soggetti non son nominati,
Perchè già nella lista; ch' andò fuori,
E ch' io vi mando, son tutti notati.
Furon fatti baron, conti e signori
Sol per un giorno: e dopo ritornaro
Tali, quali eran pria ne' lor malori.
I titoli prestissimo scemaro,
I conti diventaron contadini,
I baroni però baron restaro.
Quindi uscì da' prescritti suoi confini
La cavalcata, e una tal non più
Videro i nostri e i popoli Latini.
Molti de' cavalier, nati quassù,
Furono scelti, e i principal fra loro,
Di vago aspetto e di maggior virtù.
Furon fatti cert' abiti a costoro,
Ricchi di trine e nastri di buon gusto,
Di nuova foggia, e d' ottimo lavoro.
Il tutto era di foglio, e così giusto
Simile al ver, che l' occhio ne restava
Ingannato, e godea di tal disgusto.
Di foglio era l' addobbo, che adornava
Anche il cavallo, il qual dovea in effetto
Esser un asin, come s' aspettava.
Ma non restò poi tal disegno eletto,
E non so come sian le cose andate,
S' è portato a quest' asini rispetto.
Di queste sì galanti cavalcate
Troppe Voi non avrete ancor vedute,
Con meno spesa, e più ricchezza ornate.
Oh se tai mode fosser ricevute,
E il farsi un abiton di foglio usasse,
Per dimolti saria la lor salute.

Se

Se più fogli chi compra consumasse,
Non ne consumeria tanti chi vende,
A scriver quel, che mai non si pagasse.
Sarebbe un gran vantaggio per chi spende,
E un quaderno di fogli da impannata,
Sarebbe il caso a far molte faccende.
Cì saria, come dire, l'invernata,
Che veramente un abito di foglio,
Poco terrìa la vita riscaldata.
Ma che? in tal caso raddoppiar l'invoglio
Di fogli sopra fogli, e ben fasciarsi,
E con poca più spesa uscir d'imbroglio.
Ora venghiamo a questi ormai comparsi
Cavalier di Cartagine a cavallo,
Ch' eran suggetti degni da mirarsi.
Chi nastriere di foglio verde e giallo
Aveva attorno, e chi rosse e turchine
Chi una cecca parea, chi un papagallo:
Altri aggiustati con merletti e trine
Di carta bianca, col mostaccio nero,
Facevan viste vaghe e pellegrine.
Maneggiava ciascuno il suo destriero,
Qual se il cavallerizzo avesse avuto,
Che gli avesse insegnato un anno intero.
Nondimeno in ciascun, benchè veduto
Fosse con tanti addobbi, trapelava
Quel chiaro lampo di villan cornuto.
La degna cavalcata seguitava,
Numero di carrozze del paese,
Ed il cocchiere a piede le guidava;
Eran anch' esse in ricco e degno arnese,
Ricoperte di fronde verdeggianti:
E belle dame v' eran dentro ascese.
I cavalli, ch' avevano davanti,
Avean al capo e al collo i fornimenti,
Pel dosso in vero non n' avevan tanti.

Eran tutti leardi, e tutti ardenti:
Ed ogni cocchio quel parea del Sole;
Mercè dei raggi acuti e risplendenti,
Raggi, che sono in questa bassa mole,
Di quei più numerosi, che lassù
Usar per ordinario Apollo suole.
Così dopo esser ite in su e in giù
Le carrozze salvatiche, fu dato
Il cenno alla carriera col tu tù.
Eran molti i cavalli, ma donato
Fu il palio a un solo; che quest' è l' usanza:
E dopo questo ognun fu licenziato.
Eccovi, padron mio, detto in sostanza
Così in abbozzo tutto il bel successo,
In fretta e in furia, e senz'altra ordinanza.
Quì s' ha a far tutto e presto. Or se ho commesso
Errori, compatite: e almen nascosto
Rimanga questo, ch' io commetto adesso;
Cioè, con tal Capitolo scomposto
Tenervi a bada in udir ciance e fole:
„Mentr'egli è ver, che il tempo, che c'è imposto,
„ Più utilmente compartir si vuole.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO SIGNOR SENATORE E CAVALIERE

GIUSEPPE GINORI

In lode delle Donne.

CAPITOLO XXVIII.

IO (Signor Senatore) a mio giudizio
Credo, che sian cinqu' anni, se non più,
Che Voi mi richiedeste d' un servizio.
E fin or da me fatto non vi fu,
Che per esser a Voi tanto obbligato,
Non ci doveva pensar tanto su.
Conosco veramente, ch' i' ho mancato;
Ma merito perdono, perlappunto
Per questo, perchè i' ho tanto indugiato.
Volete, ch' io mi pigli un certo assunto
Di parlar delle lodi delle Donne,
Quando Voi mai non le lodate punto;
Onde ho creduto, che burliate, e sonne
Restato persuaso in tal maniera,
Che la faccenda così in lungo andonne.
Ma pur vedendo, che di questo vera
Premura avete, e desiderio espresso,
Entriamo in questa bella tiritera.
E a dispetto di tanti, ch' ex professo
Hanno detto di lor robba da chiodi,
Il devoto lodiam femmineo sesso.
E facilmente n' ho trovati i modi;
Perchè più lunga di quel che stimai,
E' la materia per far queste lodi.

E se

E solamente allora ch' io pensai
A che fine la Donna fu creata,
Da fare un panegirico trovai.
La prima cosa ella non fu cavata
Dal fango, come l' uom, ma da una costa
Dalla parte di lui più delicata.
E per sua compagnia fu fatta apposta:
Nè potendo egli sol far ben dimora,
Allato immantinente gli fu posta.
Chiammossi donna, nome che l' onora;
Poichè donna sol domina *vuol dire,*
Che in lingua nostra noi dichiam Signora.
Gli uomin di sì bel nome un tal desire
N' ebbero, che lo feron masculino,
Anch' essi per poterséne servire,
Onde il Petrarca al cieco Dio bambino
„ Per inganno e per forza è fatto donno;
Disse, per dirlo quall' egli è divino.
„ Questi pareva a me maestro e donno;
Pria di lui Dante, e dopo lui Torquato,
„ Qual serpe a poco a poco, e si fa donno,
Dunque per ingrandirsi ha giudioato
Quasi l' uom farsi donna: onde si sente,
Che il Don *a' grandi solamente è dato.*
Lo spagnuol, che di fasto è intelligente,
Senza con altri titoli imbrogliarsi,
Si distingue col Don *trall' altra gente.*
E da noi pur l' abbiam veduto usarsi:
Ed oggi ancor a' Monaci e agli Abati,
Come titolo loro il Don *suol darsi.*
Tutt' i maestri ne son decorati:
E Don Fidenzio, Don Pasqual si dice
Da qualsivoglia, quando son chiamati.
Oh uomo, in questo misero infelice,
Che il puro nome suo mettendo in opera
Grandezza e distinzion mai non n' elice!

In-

Intero il nome d' uom tanto non opera,
Ma allora suol distinguersi e ingrandirsi,
Che mezzo quello della donna adopera.
Inoltre chi di ciò pur vuol chiarirsi,
Vedrà, che il verbo nobile indonnare
Vuol dir farsi padrone, insignorirsi.
Quando l' uomo vuol più l' altro onorare,
Il gener femminino usar s' udìo,
Ed in terza persona favellare,
Dicendo: Che fa ella Signor mio?
Ch' è di lei? come stà Vosignoria?
Comand' ella? è il servirla obbligo mio.
Ogni scienza anche maggior, che sia,
L' arti, in cui furon le persone istrutte,
Quelle cose, che più l' uomo desia;
Senza quì stare a nominarle tutte,
E venir dalle piccole alle grandi,
Nel gener femminin furon ridutte;
Quasichè questo sol genere mandi
Ogn' utile e ogni bene, ogni decoro,
Che più ne rende gli uomini ammirandi,
Così crederon già l' Egizio e il Moro;
Però nell' accasarsi, la donzella,
Non era moglie, ma padrona loro.
Dote all' uomo non sol mai non dav' ella;
Ma la dava egli a lei, e ne dovea
Pagar sette e tre quarti di gabella.
E in scritto a chiare note promettea,
Che i di lei cenni avrebb' egli ubbiditi,
E fatto tutto quel ch' ella volea.
Ed altrove statuti erano e riti,
Che le femmine sempre (i maschi esclusi)
Eredi eran de' padri e de' mariti.
Di Majorca e Minorca erano gli usi,
Che quegli abitatori assai stimarono
Più de' lor grugni, delle donne i musi.

Gia-

Giacchè per ogni donna, che pigliarono,
Dieder quattr' o cinqu' uomini in baratto ;
E di far gran guadagno anche pensarono.
Ma per mostrar tal cosa anch oggi in fatto,
Se le donne si stimino assai più,
Si vide co' proprj occhi tratto tratto.
Si sta pure in contesa a tu per tu
Per poterle servire : e onore è questo;
Che chi l' ottien non può salir più sù.
Chi per dar lor di braccio è pronto e lesto;
Chi (se lor casca, o sia ventaglio o guanto)
Si getta in terra per raccorlo presto.
Altri, se arriva ad ottenere il vanto
Di farsi d' un lor cenno esecutore :
Corre sì, che un lacchè non corre tanto.
Tutti stan lor dinanzi con timore :
Sacrifican per esse i petti, i brandi,
I pensieri, gli affetti e l' alma e il cuore.
Danno lor la man dritta anche i più grandi ;
E tutti stanno immobili ed attenti,
Statue, animate sol da' lor comandi,
Lor favellano umili e riverenti :
Elle sedendo, ed essi inginocchioni ;
Che se fossero Dee, non altrimenti.
E se a forza di tali adorazioni,
Ottengono un' occhiata ed un ghignetto,
Gli ascrivon a gran pregj, a eccelsi doni.
E se ne và più gonfio quel suggetto,
Perchè distinto fu con un saluto,
Che se il primo Cacam fosse del Ghetto.
Ma che meritan esse ogni tributo,
Se non per altro, per lo nome solo,
Che dal sovran motore ell' hanno avuto.
Posta, che fu la donna in questo suolo,
Adiutorium *chiamolla il Padre eterno,*
Ajuto sì, dell' uomo suo figliuolo ;

Pre-

Previsto avendo con amor paterno,
  Che l' uomo non può far tutto da se,
  Senz' aver della femmina il governo.
Osservate, che in ultimo la fè
  Dop' ogn' altr' opra sua maravigliosa:
  E con questa all' oprar termine diè.
Ella fu il compimento d' ogni cosa:
  E dopochè formata fu la donna,
  Quasi sia fatto il tutto Iddio riposa.
Quindi scorgete, se chi veste gonna
  Sia da stimarsi, e sia da reverire,
  Qual del genere uman base e colonna.
Dite un po', chi ci viene a partorire,
  Se non la donna? e come mai senz' esse
  In questo mondo si potria venire?
Innanzichè la donna si vedesse,
  Non si potea far ciò; poich' ella venne,
  Il crescer e il moltiplicar successe.
Per molti mesi dopo ella ci tenne
  Dentro di se: poi nati, il di lei petto,
  Per maggior tempo il vitto ci mantenne.
Ma qui potreste Voi dirmi in effetto,
  Che la stima di lor, che ne vien fatta,
  E' degli uomini error per lor diletto.
Che in quanto al partorire, anche la gatta,
  La cagna, anche la troja ed altra tale,
  Ciascuna partorisce: e i figli allatta.
Però di questa cosa naturale,
  La qual vien fatta senza studio e ingegno,
  Punto non occorr' empiere il giornale.
Orsù non ne parliam; ma tal ritegno,
  Forse mi leghrerà, ch' altro non possa
  Dire in lor lode, e sostener l' impegno?
Che diremo del pregio e della possa
  Delle bellezze lor, che tanti strussero,
  E tanti ne mandarono alla fossa?

I Poe-

I Poeti, in mostrar quante mai fussero,
Poter del ciel! non n'han mai detto appieno,
E pure a dir gran cose si condussero.
Dissero il volto loro, il collo, il seno
D' alabastro, di neve e di giuncata,
Di perle i denti un Eritreo ripieno:
Il naso una piramide, innalzata
Al Dio d'Amore: ed il crin biondo e giallo,
Una mataßa d' oro scompigliata:
I labri, vaghe sponde di corallo:
La spaziosa fronte amena piazza,
Sopra di cui fanno le Grazie un ballo:
Ogni lagrima lor, celeste guazza:
Gli occhi, neri di guado: archi, le ciglia;
Da cui scappa lo stral, che i cuori ammazza:
La bocca, s' apre il ciel, quando sbaviglia:
E' un angelico accento uno stranuto:
Portento un moto, un gesto è maraviglia.
In somma han detto quanto hanno saputo:
E voller' anche femmine le Muse,
Per loro protettrici, e in loro ajuto.
Le donne, a cui furon bellezze infuse,
Nel mondo feron tanto e tal fracasso,
Che le storie ne son piene e diffuse.
Per un' Elena andò Troja a patrasso:
I Greci tutti un' Agarista muove:
Per un' Aspasia va la Persia in chiasso:
Achille per Briseide fa gran prove:
E Danae, Leda, Europa trasformaro,
In oro, in cigno, in bue lo stesso Giove:
E in bestia tal, non che gli Dei, non raro
Per le lor donne son gli uomin cangiati,
Allorchè belle son, d' Europa al paro.
Ma perchè quì pur mi verrebbon dati
Dimolti dubbj e dimolt' eccezioni,
Sù questi pregj di beltà lodati,

Con

Con dirmi o che son radi, o non son buoni,
Ma per lo più dipinti e coloriti,
Per via d' impiastri, intingoli ed unzioni:
E quando pur sian veri, e non mentiti,
Fra mille donne, tutti quanti appena,
In una sola troveransi uniti:
E se una bella alfin verranne in scena,
Ve ne sarà un milion delle befane,
Che sole ir posson fuori dopo cena:
E che quand' ancor sian belle, rimane
A dir, che a caso vien fatto tal dono
Dalla natura a nobili e a villane;
Così essend' ordinario, elle non sono
Perciò sì da lodare: oltrechè il bello
E' un fragil fior, che breve tempo è buono:
E' un baleno, che và tosto in bordello,
A cui succede il brutto: e questo dura,
E sempre cresce e portasi all' avello.
Or a che porre in ciò tanta premura,
La beltà delle donne decantando,
O che non hanno, o che l' età lor fura:
O via su diamo a questo ancora il bando,
Ed approviam: che sia fragile e vano,
Benchè sia sì possente ed ammirando.
Gli uomini, che col senno e colla mano,
Molto oprando si fan degni d' impero,
Non nacquer quai ranocchi in un pantano?
Tutti nacquer di donna; or s' egli è vero,
Che Masculi matrizant, ergo *il senno*
Ed il valor le donne agli uomin diero.
Ma quì ancora Voi mi fate cenno,
Che l' argomento non è di tal dose,
Che veramente provi quanto accenno;
„ Ch' esser non ponno tumide e fastose
„ Le donne, perchè l' uomo sia lor figlio;
„ Che dalle spine ancor nascon le rose,

E

E da una fetid' erba nasce il giglio,
Come l' Ariosto in un suo canto espresse:
Ma che? dunque ciò mettemi in scompiglio
Di dovermi chetar, perchè di esse
Non abbia altro da dir, nè possa avere
Da compir l' opra, che da me s' elesse?
Chi ha d' argento e d' oro le miniere:
Non tien conto del rame e dell' ottone,
Nè contrasta in volerlo ritenere.
Non scarso d' acque è il mar, quando Mugnone
Le sue gli neghi: così non cur' io,
N' un mar di lodi, se un ruscel s' oppone.
Non perdo il trotto nò, non ho il restio;
Anzi ripiglio più vigore e forza,
Per dire in lode loro il fatto mio:
Tutte quell' opre, che l' oblio non smorza;
Le donne hanno con gloria a fin recate:
E l' astio d' occultarle in van si sforza.
Qui ridendo, mi par, che mi dichiate:
E che grand' opra hann' ellen fatto mai,
Per le quali si siano immortalate?
Forse quando girar fan gli arcolaj
Nel dipanare, e quel gomitol tondo
Forman sì bello? In vero fanno assai.
O quando il senno lor mostran profondo
Al tombolo, ch' allor pajon Rosaccio,
Ch' abbia sulle ginocchia il mappamondo?
Vuoi dirmi forse, quando il grande impaccio
Han del bucato, e che ne fan la lista:
Anche quest' è un difficile dispaccio:
E stanvi attente sì, che a prima vista,
Bartolo ti parran, che scriva in jure;
O i calcoli, che faccia un computista.
Ovver quando de' bachi han l' alte cure,
Che in far boschi, acciò vadano alla frasca,
Usan più di Vitruvio architetture?

O quel

O quel badar, quando la Luna nasca,
O quando scemi, per ben cuocer l'accia;
Che non si strappi o incontri, altra burrasca?
O pur quando taluna al fianco allaccia
La rocca, e così brava la sconocchia, (cia?
Che in un momento un gran pennecchio spac-
O quando l'ago impugna, e sì l'adocchia,
Che il fil co' denti assottigliato in vetta,
Caccia alla prima dentro alla capocchia?
E con quel (quasi sia l'asta perfetta
D'Achille) ciocchè sia fere e racconcia;
Or panno, or drappo, or tela, ora calzetta?
O quando fan la tela, e sin a un' oncia
San, quanto di ripien, quanto d'ordito
Vi vuol, perchè riesca bene acconcia?
E pria, che sia quel ruotolo compito,
Profetizzano già, quanti passini,
Sia per essere, e il sanno a menadito?
Vuoi decantar, quand' or di grossi or fini
Ferri provviste, e presa del comando
La bacchetta con più gomitolini,
Varie maglie van sì moltiplicando,
Or le crescon, or scemano, e le calze,
Vanno insieme facendo e disegnando?
Che però senza donne andrebber scalze
Le genti e nude, come gli animali,
Che senza guida van per rupi e balze.
Eh, ch' io non vo' parlar di cose tali,
Bench' utili pur troppo e necessarie;
Molto più posso dir, senza le quali
Mi restano a dir cose straordinarie;
Degne d'ossequio e di venerazione,
E d'ogni sorte singolari e varie.
Degli uomini le donne a paragone,
Esercitata ogn' arte han con valore;
Appresa ogni scienza, ogni lezione.

Eh.

Ebber nella pittura il primo onore,
Corintia, Lala, Olimpia, Elena, Irene,
Come Cresilla al par d' ogni Scultore;
Nella Musica poi, parlin le scene
Chi più onorolle: e se avverossi il canto,
Non favoloso, in lor delle Sirene.
In poesia valse Corinna tanto,
Che Pindaro ella vinse: e Saffo autrice
D' esser di nuovi versi ottenne il vanto.
Siccome di Femenoe ancor si dice,
Ch' oltre l' esser d' Apollo profetessa,
Fosse del verso esametro inventrice.
Indovina fu Erofila ancor essa:
Ed altre pur ci sono state, ch' ebbero
La poesia col profetare annessa.
Nell' eloquenza poi, qui si potrebbero
Contar Cornelia, Eunomica ed Ortenzia,
E molte in mente or' or me ne verrebbero;
Ma mi voglio pigliar questa licenza
Di tralasciarle: e ben m' accorderete,
Che del parlar ne san la quintessenza.
Di giugner di virtude all' alte mete
Ebber le donne brama tal, che eccede,
Nè curaron fatiche anche indiscrete.
Della filosofia per farsi erede,
Ipparchia ancor fanciulla e bella e ricca,
Con Crate poverino andava a piede.
E con Platone per entrare in cricca,
Assiotea in abito virile,
E Lassenia con essa ancor si ficca.
Dalle lettere poi variando stile,
E chi direbbe, che nell' armi ancora
Le donne aveßer mai genio simile?
Un sì timido sesso, il qual s' accora
Per ogni po' di cosa: e nel vedere,
Bucarsi un dito, sviene e si scolora;

Ve-

Vedrassi poi gir trall' armate schiere,
E de' più forti duci in assemblea,
Di starsi infralle stragi il cuore avere?
E pur da uom vestita, andar solea
Semiramide armata alla battaglia:
E faceva lo stesso Ipsicratea.
Il valor dell' Amazoni s' agguaglia
A quello de' più celebri soldati,
Che impugnassero spada, asta e zagaglia.
L' arte della milizia, ed i trattati,
Trovò Minerva e scrisse: e da lei furo
Nell' armi quei di Libia ammaestrati.
Ed il farvi un catalogo sicuro
Di tutte le cavaleresse erranti,
Sarebbe impegno un po' scabroso e duro.
Ci furon' e Marfise e Bradamanti,
Clorinde, Erminie: e qui mill' altre e mille,
Mi si fan donne bellicose avanti.
Clelie, Arpalici, Teuche e Telesille,
Zenobie, Amalasunte e Faustine,
Rodogune, Feretime e Cammille,
Fredegonde; ma chi potrà dar fine
Alla gran turba valorosa ardita
Di queste brave donne paladine?
E se in guerra tal feron riuscita,
La sepper fare anche in trattar la pace,
Buone a dar morte, e a conservare in vita.
Le Troglodite con pensier vivace,
Spento fragli uomin loro il fiero sdegno,
V' accesero d' amor la bella face.
Ebbero le Sabine un tale ingegno,
Che da' Romani essendo elle rapite,
D' aggiustar tutto, lor sortì il disegno.
E mentre, che parea risse infinite
Dovesser nascer per sì fatto affronto,
In conjugale union finì la lite.

Ar-

Arbitre dunque, a far ben bene il conto,
Vogliamo della pace e della guerra
Furon le donne, com' io vi racconto;
Perchè l' abilità, che in lor si serra
Negli affari pacifici e guerrieri,
E così grande, che giammai non erra.
Che direm de' consigli lor sinceri,
Che diero all' improvviso: e della mente,
Piena sempre d' idee nuove e pensieri?
Aspasia ed Artemisia or si rammente,
Senza il di cui parere e Ciro e Serse,
Non fecer nè risolsero niente.
Valeria, Livia, Ersilia, e più e diverse
Donne prudenti ancor vi conterei,
Delle cui geste son le storie asperse.
Le donne Lacedemoni potrei
Dirvi, che a' magistrati ammesse andaro
In lucco, come gli Otto, e come i Sei.
E così ne' decreti si portaro,
Che le cose benissimo passavano,
Mercè del loro intendimento raro.
Quelle poi di Canaria in tutto entravano:
Da esse governate eran le genti:
Stavan' in casa gli uomini, e filavano.
Altre non solo furon sì prudenti,
Quant' anco ardite, che si fero eterne,
Facendo, per la patria opre eccellenti.
Iaelle una tra queste si discerne,
Che conficcò di Sisara la testa:
Juditta, che tagliolla ad Oloferne.
Dunque provato chiaramente resta,
Che non fuvvi arte, studio, opera, impresa,
Alle donne difficile e molesta.
E v' è di più (che il dirlo in ver mi pesa)
Gli uomini elle non solo hanno agguagliati
In ogni cosa, che di già s' è intesa;
Ma

Ma in molte gli hanno ancora superati ;
Come feron le donne maritate ,
Verso de' cari lor consorti amati .
Del grand' amor , di che furon dotate ,
Gli uomini furon privi : e ver non fia ;
Ch' essi l' abbian' in ciò mai pareggiate .
Evadne , Paolina e Laodamia ,
Amaro i loro sposi in modo tale ,
Che moriron con essi in compagnia .
Le donne Indiane corsero al ferale
Rogo a bruciar co' lor mariti estinti ,
Ad essi unite ancor nel funerale :
E nell' amor non sol , ma furon vinti
Ancora in altro , e nella fede in spezie ,
Di cui sarebber molti rei convinti .
Non son già queste favole e facezie :
Per tal dote si sono immortalate ,
Ed Alcesti e Penelopi e Lucrezie .
Voglio , che molte or non ne sian contate ;
Che pe' mariti s' abbruciasser vive ,
Nè men , che ne sian tanto innamorate.
Così la moda adesso non prescrive ,
Anzi riti diversi affatto ha sparsi ,
Onde le donne stian liete e giulive .
Viver denno i mariti , e morir' arsi ,
Perch' esse stiano in pompa : e nell' amarli
Elle non debbon or tanto fissarsi .
Usa che ad altri si discorra e ciarli ,
Si mostri genio , inclinazione , affetto :
E che il marito il sappia , e non ne parli ;
Anzi l' approvi , perchè poi in effetto ,
Egli risparmia molte e varie spese ,
Che fanno gli altri , a ch' ei sarebbe astretto .
Sicchè , se donne pur veggonsi prese
Dal puro affetto de' consorti loro ,
E lor la fè di mantenere accese ,

Son queste un più stimabile tesoro
Con quest' uso in contrario, ed immortali
Più renderansi per bontà e decoro.
Di quelle ancora parlano gli annali,
Ch' ebbero carità, pazienza e senno,
Con mariti, che furo empj e brutali:
Ingonda e Teodolinda, e che non fenno?
Che non oprò Clotilde? e in ogn' istoria,
Lodar Cecilia e Brigida si denno.
Nè lasciar posso di non far memoria
Di quelle poi, che intatte verginelle,
Di vivere e morir si feron gloria.
Di quante a vaste regie anguste celle
Anteposero: e aver regio consorte
Sprezzaron, sol di Dio per farsi ancelle:
Di quante, a cui parve propizia sorte,
Per volarsene al ciel pure colombe,
A' tiranni avoltoj chieder la morte.
Oh quì l' uomo la perde, oh qui soccombe,
Essendo pochi quei, che di tal fregio,
Ch' ebbero dalla culla ornin le tombe.
E pur fu delle donne unico pregio,
Ancora in età libera e profana,
Incapace d' aver pensier sì egregio:
Euclia, Vesta, Pallade e Diana,
Fuorchè la purità da loro amata,
Stimaron vile ogn' altra cosa e vana.
In alloro piuttosto trasformata
Voll' esser Dafne, e diventare un tronco,
Che di quella da Febo esser privata.
Ma quì, signor, vegg' io, ch' entro nel ronco;
Perchè di tutte queste ed altre cose,
A parlarne son fioco, a scriver monco.
Delle donne però l' opre famose,
Se voleste saper tutte appuntino,
Dirovvi chi meglio di me l' espose.

Il

Il Boccaccio, il Domenichi, il Bronzino,
Il Tasso, il Lanci, il Firenzuola, il Pona,
Infin il Padre Niccolò Lorino:
E ve ne son cent' altri. Or se vi sprona
Di chiarirvi desio, 'l potete fare,
E vedrete da me s' e' si minchiona;
Ma io non vene voglio più parlare,
Perchè inalzando lor con tal vantaggio,
Vengo gli uomini tutti à biasimare.
Al sesso mio non vo' più fare oltraggio,
Lodando l' altro: e se parrà, che scarso
Abbia sol dato di sue lodi un saggio;
A me d' aver detto dimolto è parso,
Ed anche ci ho durato una fatica,
Tal ch' io mi sento il gorgozzul riarso.
E se volete, che pur ve la dica,
M' avete fatto far tal cosa Voi,
Che io da me non l' avrei fatta mica.
Ma non potei non ubbidirvi poi:
Oltredichè per favellarvi chiaro,
E dirla schiettamente quì tra noi,
Quelle gran donne, che si decantaro,
Ripiene di valore e di pietà,
Di costanza, di fè, di senno raro,
Ch' ebbero per lor moda l' onestà,
Per amante il decoro, per lor Diva,
Non la Superbia nò, ma l' Umiltà;
Son tutte morte: e se qualcuna è viva,
Sarà un avanzo dell' età che fu,
Perchè in questa, che appunto adesso arriva,
Sarà un miracol se ne nasce più.

ALL' ILLUSTRISS. SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI CORSI

Lo ragguaglia d' un suo viaggio fatto a Siena, chiamato dal Serenissimo Cardinale de' Medici, Governatore di detta Città.

CAPITOLO XXIX.

Il Galateo, per dirla, o poco o assai,
Sempre mi piacque, o Padron mio garbato,
Benchè ci sia chi non lo guarda mai.
Per non parere adunque un malcreato,
A casa vostra, dar le buone feste,
Com' era obbligo mio, m' era portato:
Ma Voi però trovar non vi faceste:
E seguì ciò, perch' eravate fuora;
Che del restante stato vi sareste.
Onde un forte argomento io feci allora;
Che avvenne questo, o perch' io venni tardi,
O perchè Voi usciste di buon' ora.
Basta, ch' i' ebbi i debiti riguardi
A' miei doveri, nondimen che questi
Errassero nell' essere infingardi.
Voleva ancor con simili pretesti
Darvi parte, com' io andava a Siena;
Ma nulla fei di ciò, come vedesti.
Pertanto ne provai dolore e pena,
Perchè (com' io ho detto) la creanza
Non me la posi mai dietro alla schiena.
Di qui è, ch' io pregai con' ogn' istanza
La Signora Marchesa, madre vostra,
Che racconciasse questa mia mancanza,

Col

Col compiacersi a Voi da parte nostra
Portare i miei rispetti: ed ella fatto
L' avrà, perchè sempre gentil si mostra.
Oltredichè io mi partii n' un tratto,
E tempo non vi fu di ritornare;
Sicchè mortal non fu il peccato affatto:
Or manca, ch' io vi venga ad avvisare
Il mio arrivo quassù, acciò possiate
(Non volendo niente) comandare.
Quassù venni volando in due giornate:
Dal Signor Cardinale era chiamato;
Però venni con tal celeritate.
E acciò restiate Voi bene informato,
Bisogna, ch' io vi narri gli accidenti;
Che mi fen fare un tal viaggio agiato.
Quel dì, ch' io mi partii, fu il giorno venti-
Cinque di questo mese, che svanisce,
Il dì, che nacque quei, che ci ha redenti,
E perchè la fortuna favorisce
Tutte le cose mie, venne una pioggia,
Di quella, che comincia, e non finisce.
Era in calesso, è ver, ma di tal foggia
Quando piove, non val esservi drento;
E il ferrajuolo a riparar non sfoggia.
Davvantaggio soffiava un certo vento,
Ch' oltre il portarmi l' acqua nel mostaccio;
Me la cacciava ancora sotto il mento.
Il vetturin, che un po' di cappellaccio
Avev' appena, e indosso una giornea,
Che credo fosse quella di Rosaccio;
Cert' inni suoi con divozion dicea,
Ch' avrian rannugolato un ciel sereno;
Considerate quello, che piovea.
Ebbe, Signor, questo principio ameno
Il mio viaggio; ma secondo i merti;
Secondo me, non si dovea di meno.

 Così

Così uscii di Firenze, e i passi incerti
Volsi al convento, di cui con decoro
Parla in un Maggio suo Marco Lamberti:
Vidi poca lontan quel dì coloro,
Che mangian, bevon, dormono e stan zitti,
E solamente apron la bocca in coro.
Passavam via bagnati e derelitti
Dall' acqua accompagnati al vento unita:
E il freddo ancor più ci rendeva afflitti.
E dopo d'aver fatta questa vita
Per sei ore, arrivammo a San Casciano,
Che la Messa novella era finita.
Al Proposto pensai di dar lo spiano:
E in chiesa entrai, ch'er all' altare appunto,
Che si picchiava il petto colla mano.
Quando alfin della Messa egli fu giunto,
E ch' ei voltossi, e videmi a quell' otta
In prospettiva così molle e unto;
Disse tra se, sentendo il tempo in rotta:
Costui certo non vien per udir Messa,
Ma per veder se la minestra è cotta.
E in questo ebb' una mente profetessa,
Perch' io vi stetti a desinare e a cena,
E di non finir lì feci promessa.
La mattina parea l' aria serena,
Ma per amor dell' acqua già venuta,
Nella Pesa arrivata era la piena:
Ed ebbi relazion, ch' era cresciuta
Sì, ch' a passarla v' era da affogare,
Qual cosa certo non m' è mai piaciuta.
Il Proposto veniami a confortare,
Con dir, che questa piena passa a un tratto,
Perchè temea d' un' altro desinare.
Or' io prima d' aver da lui lo sfratto,
Me lo pigliai: e giunto a questa Pesa,
Al vetturin dissi: Non fare il matto:
Se

Se pericolo c' è, lasciam l' impresa,
Torniamo addietro, e andiamo all' osteria,
In caso che serrata sia la chiesa.
Quando due galantuomin venner via,
Che lì stando ad assistere a quei passi,
Disser: siam quì a servir Vosignoria.
Convenne il lor ajuto ch' i' accettassi:
Questi le scarpe furonsi cavate,
Che i calzoni parea non importassi,
Perchè già non gli aveano: e quindi alzate
Le lor camice, e datami un' occhiata
Del Bel di Roma: Orsù (dissero) entrate
Dietro a noi col calesso, che insegnata
Vi sia la strada, purchè il vetturino
Segua diritto la nostra pedata.
Così per l' acqua a prendere il cammino,
Diventato il calesso un navicello,
S' incominciò così pianin pianino.
Quando siamo nel mezzo, e nel più bello,
Non so come un caval dette nel bue,
Cominciò a inalberar e a far bordello:
L' altro ancor egli seguì l' orme sue:
Il passator buon animo mi dava,
Dicendo: A far così v' andrete giue.
I cavalli nitrian, mentr' ei gridava:
Io mi raccomandava a tutti i Santi,
E il vetturin di cuore bestemmiava.
In santa pace, in guisa tale avanti
Pel fium' i' andava, e non credea più vivo
D' uscirne, e l' affogare era in instanti.
Pure, per la Dio grazia, io ve lo scrivo:
E crediatemi, che fu la paura
Un terzo più di quella, ch' io descrivo.
Quindi tirammo innanzi addirittura:
E arrivato ch' io fui a Tavarnelle,
Tornò di nuovo un po' di pioviture.

 Quì

Quì a desinar mi ruppi le mascelle
In roder (dovea dir pan nero e duro)
E la rima mi fa dir cacchiatelle.
Preso un nuovo calesso e più sicuro,
Seguitai 'l mio viaggio, e dissi : Tocca
Al vetturin, che il tempo ancor' è oscuro.
Di Barberino è lì vicin la rocca,
E vidi, benchè andassimo spediti,
Ch' ell' è una maestosa biccicocca.
Poi v' è San Gimignan, dove infiniti
Si scorgono torrioni, e dove fassi
Quella solenne festa de' falliti.
A Poggibonsi indi rivolsi i passi,
Patria di Cecco Bimbi, uomo d' assai,
Come da certi antichi annali io trassi.
Staggia alla fin di dietro mi lasciai,
E giunsi a Siena alle ventiquattr' ore,
Per l' appunto quel dì ch' io v' arrivai.
E adesso quì men vado, o mio Signore,
Per la città girando in ogni banda,
Osservandola tutta e dentro e fuore.
Ora contemplo il Mangia, or l' ammiranda
Piazza, costrutta a foggia di catino,
Or vado a rinfrescarmi a Fontebranda.
Solo mi son d' intoppo nel cammino
Queste vie fatte di matton per taglio,
Ch' a passeggiarvi sopra mi rovino.
Ho le piante de' piè sempre in travaglio;
Ond' è, che ad ogni passo io spicco un salto,
Sicchè da un grillo a me v' è poco sbaglio;
Oltredichè, ora si sale in alto,
Or giù si cala; e s' io non vo' flemmatico,
O il viso o il cul di botto in terra io smalto.
A salir queste coste io non son pratico,
E vo' ansando sì, ch' ognuno pensa,
Che io mi tiri innanzi per asmatico.

Ma

Ma mi ricatto quando vado a mensa,
E mangio sine fine, giacchè a questa
Ci bada del Padron l'ampia dispensa.
Ogni giorno per me è dì di festa:
E qui già il carnovale è cominciato;
E in piazza vien la gioventù più lesta;
Da cui si fa al pallone: e terminato
Questo, la festa non finisce bene,
S'ognuno il grugno non s'è ben pestato.
Io sto a vedere tutte queste scene,
Poi ritorno a palazzo, ove il Padrone
N'un buon quartier per grazia sua mi tiene,
E se via non mi manda in conclusione,
Non me ne vo da me, Signor Marchese:
Se ciò facessi, sarei ben minchione.
M'era scordato, ch' i' entro per le chiese,
Che tutte belle sono, e in specie il Duomo,
Che vago e ornato mi si fe palese.
Ornato così ben da quel grand' uomo
Di Mecarin, della pittura onore,
Oltre quei, ch' io per brevità non nomo.
Miro il pulpito stesso, ove il fervore
Di Bernardin di predicar fu pago,
Non agli orecchi sol, ma sempre al cuore.
A venerar quindi men vò l'imago,
Che in Provenzan svelata ognor s'adora;
Di lei, che fa di grazie ognun presago.
E per far opre pie s'aggiugne ancora,
Ch' essendo il Giubbileo quà pubblicato,
A pigliarlo non torna il far dimora.
In somma il corpo e l'anima han trovato
Da star bene: per questo al mio ritorno
Punto nè poco mi ci vien pensato.
Non ho negozj, che importino un corno:
E s' io n' avessi più d'un banco giro,
Abbian pazienza, e aspettin quand'io torno.

 Il

Il negozio maggior; per cui sospiro;
E', che mi comandiate, o Padron mio:
Però fatelo pure, o ch' io m' adiro.
E con ragion; perch' esser non vogl' io
Creduto un servitor, quando diventa
Cattivo, onde il Padron lo manda a scio.
Comandatemi dunque acciò niun senta,
Ch' io sia mai stato un servo, che delinque.
Di Siena di Dicembre il giorno trenta
L' anno millesei cennovantacinque.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR PRIORE

ANTON FILIPPO

DE' GIUDICI

NOBILE ARETINO

Scalco al presente dell' A. R. del Serenissimo Granduca di Toscana GIOVAN GASTONE I.

CAPITOLO XXX.

Quest' anno, in specie or che la state appare,
In tal modo a girar mi sono avvezzo,
Che ancor ancora non mi so fermare.
Onde dopo d' aver girato un pezzo,
A Venezia a Milano ed a Pavia,
Ora a girare trovomi in Arezzo.
E m' è venuto nella fantasia
Un grillo sì, ma non improprio affatto;
Di darne parte a Vostra Signoria.
Nè Voi direte, che in far ciò sia matto,
Anzi, se feci nulla con giudizio,
Appunto lo dimostro in questo fatto.
Deggio passar con Voi simile ufizio,
Che nella vostra patria mi ritrovo,
Dov' or vado a diporto, e fo esercizio.
So in verità, che vi vuol giugner nuovo
Un tale udir nuovo viaggio mio;
Per questo a dirvene il perchè mi provo.
Sebben chi sa non vengami il restio,
A' narrarvi il motivo di tal gita,
Il qual può esser, che non sappia anch' io.

Perchè dimolte cose, che in mia vita
Ho fatte, s' io n' avessi a dar ragione,
Oh buona notte! ella saria finita,
Avendo a tutto considerazione,
O si fa adagio, o non si fa niente,
E si vive con troppa suggezione.
Il far talora quel, che viene in mente,
E' un oprar secondo la natura:
Or che male è operar naturalmente?
Chi sempre l' opre sue pesa e misura,
Ed alla fin risolve uno sproposito,
Oh questo sì, che merita censura.
Ma io nè meno oprai senza proposito
A venir quà; anzichè fatto male
Averei, s' avess' io fatto all' oposito:
Un' opera hò fatt' io spirituale,
Mentre nel tempo, che costà si sciala,
Che quasi quasi par di carnovale:
Che Firenze in far feste s' immortala,
Con barberi, con cocchi: e a San Giovanni,
Dassi a mangiar sul carro colla pala,
Che sventola il vessillo, il qual d' affanni
Cava certi notturni pipistrelli,
Che non possono il dì spiegare i vanni:
Che la cupola è piena di panelli,
Di girandole e razzi il campanile,
Di circoli la piazza e di monelli:
Che il popol tutto ha per usato stile
Di correre alle ceste del vin bianco:
E chi ne vota un fiasco, e chi un barile:
Che il contado si vota, e viene a branco
Costà per divertirsi: ed io che fo?
Per mortificazion m' ascondo e manco:
E dove mi ritiro, e dove và?
Forse in luogo sospetto, o per sentiero
Ignoto, e non battuto? Signor nò.

Mi

Mi ricovero dentr' a un monastero,
Appresso d'un Abate mio parente,
Figlio del grande Romualdo austero:
E quivi sto a far vita penitente:
Al più al più a spasso ir mi vedreste,
Del Castro in riva a divertir la mente.
Or solo solo Voi m' osservereste,
D' Arezzo rimirar le antichità,
Che mai non ho veduto eguali a queste;
Le quali m' empion di moralità,
Non men che di stupore, nel mirare
Com' ogni cosa viene, e se ne và.
Ora la casa stò a considerare,
Dov' abitò Pilato: e la finestra,
Dov' egli stava dopo desinare:
E lì vicino osservo da man destra
Il palazzo, ove stanno i Commissarj,
Che non vi corre un tiro di balestra.
E questa vicinanza, io fo i lunarj,
Che non sia buona, e possa indur più d' uno,
Che da Pilato giudicare impari.
Sebben non c' è pericolo nessuno:
E quest' ell' è meditazione pia,
La qual non ha poi fondamento alcuno.
Poco più lungi, in mezzo della via,
Miro il pozzo di Tofano geloso,
Ch' ebbe la pena della gelosia.
Venero quindi tutt' ossequioso
L' abitazion, dove il divin Petrarca
Nacque, e per qualche tempo ebbe riposo.
Il mio pensier di quì vola a quell' arca,
Posta in Arquà, dov' ei si seppellì:
Dipoi verso costà ritorna e varca,
E grida: O ingrata patria, dimmi, di',
Perchè a tal figlio nel tuo sen negasti
Il cominciare e il terminare i dì?

Se

Se a' cigni il vivere e il morir contrasti;
Pigliati i corvi, e tiengli pur da te,
Giacchè il gracchiar più del cantare amasti.
Ma di rinfrancescar tempo non è
Questa materia, adesso al tempo nostro:
Tiriamo innanzi quel, che spetta a me.
Men' entro in ogni tempio, in ogni chiostro,
N' esamino il disegno e la struttura,
E di saper d' architettura mostro.
Ogni tavola osservo, ogni scultura:
Fo il dilettante, e non ne so niente:
E leggo ogn' epitaffio, ogni scrittura.
Frall' altre ho letto in modo diligente
Sopra il vostr' uscio in marmo un' iscrizione;
Ma quel Latino m' imbrogliò la mente.
Pure n' ho ricavato in conclusione,
Che dicon quei caratteri Latini,
Che il vostro Serenissimo padrone
Quivi fermossi in tutt' e due i cammini,
Sì in visitar Loreto, che quel Santo
Provveditor di chi non ha quattrini.
In somma vò vedendo tutto quanto
C' è di questa città sì rinomata,
Ch' è per l' antichità cospicua tanto.
Fu, come tutti sanno edificata
Da' Greci in illo tempore, *uh uhi!*
Va cerca tu in qual anno, e in qual giornata;
Che forse possano i principj sui
A creatione mundi *anche venire,*
E non a caso, di parere io fui.
Arez *in lingua Ebrea* Terra *vuol dire;*
Sicchè, se Dio creò 'l cielo e la terra,
Il cielo e Arezzo ciò vuol inferire.
Basta, non vo' far disputa nè guerra,
Per sostener questo pensiero strano:
Contrarj ho molti, habbia perdon chi erra.

Di-

Dicon, che Arezia Dea, moglie di Giano
Le desse il nome: e quindi ella si feo
Gran Colonia del popolo Romano.
In lei s' eresse il primo colosseo,
Del quale oggi una parte ancor è in piedi,
Da cui norma del suo Roma prendeo.
In questo delle Ninfe il bagno vedi,
Dov' a bagnarsi, dicono gli autori,
V' andavan sole, senz' altri corredi.
Non v' andavan con esse anche i Pastori;
Che quella in verità non era stanza,
Per tal funzione, da trattenitori.
Oltredichè introdotta ancor l' usanza
Non era in tal città ben costumata,
Di tanta d' ogni sesso mescolanza.
Sempre con lode l' hanno nominata
Plinio, Strabone, Tolomeo, Marziale;
Ond' io non ne farò più cicalata.
Dirò solo (ch' è quel, che tiene e vale)
Come Patria ella fu di Mecenate,
Che fu quell' uom di garbo originale:
Copie del qual non ce ne son più state,
Perchè i poeti chi sollevi e regga,
Dov' è? Vi stimo, se me lo trovate.
Dopo lui non mi par, che più si vegga,
O si sia visto mai chi pure un soldo
Lor somministri, gli ami e gli protegga.
Anzi piuttosto un vile, un manigoldo
Solleverassi in competenza loro,
E più di lor si stimerà Bertoldo:
Sen va mendico delle Muse il coro:
E ne' regj giardini accreditato
Il cavolo è assai più del sacro alloro.
Ma se qui Mecenate ogni antenato
Ebbe, se qui ha i suoi posteri, io vedrò
In essi il genio suo forse rinato.

Arezzo intanto altrove ammirerò;
Che nutrì sempre uomini grandi e rari,
Per cui grand' e immortal vantar si può.
Conta in pittura il celebre Vasari,
Che nell' esercitar quest' arte vinse
Molti al suo tempo, ed ebbe pochi pari.
Fu padre de' pittor, che morte estinse,
Vita in dar lor ne' suoi scritti sinceri,
Ed a se in ciò, che scrisse e che dipinse.
Non parlo de' Legali, o de' Guerrieri,
Che n' avreste da fare un tomo intero,
A tutte numerar toghe e cimieri.
Quanto mi piace mai quell' uom sincero
Di Fra Guitton, quel dotto Leonardo,
E quella lingua scielta di Ser Piero.
Ma quanti mai di questi offronsi al guardo!
Venghiamo a' tempi nostri: ah ch' io sospiro,
Quando il mio Redi ov' è sepolto io guardo.
E bado, che con lui di là sen giro,
L' amicizia, l' amor, la cortesia:
Dite, oggi doti tali in chi s' uniro?
Non vo' dir nulla della leggiadria,
Ch' egli ebbe nel comporre in dolce metro;
E' fu lo specchio della poesia,
Ma quello, in che fa restar molti addietro,
Vel dirò io, e vorrei dirlo in vano,
Ma finalmente non si può far Pietro.
Egli fu galantuomo e cortigiano
N' un tempo stesso, ch' egli è come dire,
Far n' un tratto da basso e da soprano:
Il che pare impossibile ad unire:
Voi lo potrete dir, che vi trovate,
Nè so, come vi possa riuscire.
Pure se vi riesce, seguitate
Finchè vivete, ch' io vi vo' inalzare
Una statua alla fè, se Voi durate.

Del

Del restante vi prego ad inchinare
Col capo in terra il vostro Serenissimo ;
A cui in persona io ciò volea già fare ;
Ma poi non mi sortì , perchè prestissimo
Mi portai quà ; però per non parere
D' eßer Fagiuolo affatto incivilissimo ,
Fate per me quattr' espressioni vere :
E pigliate lo stil di Marco Tulio ,
Se ve ne basta l' animo d' avere .
Il Conte Beringucci , e ancor Fra Giulio
Riverite , acciò veggan coll' effetto ,
Ch' io di lor mi ricordo , e non cuculio .
Un saluto anche a Luca , e a Benedetto :
Questi , che da me vergine è tenuto :
Quegli , ch' ha moglie , martire vien detto .
Item *anche a quel medico un saluto ,*
Che con un can barbone da Venezia
Fin a Firenze è già con me venuto .
Che ritornava , mi cred' io , di Svezia ;
Basta di Praga , con quel can fra' piedi ,
Per cui si disse più d' una facezia .
Di quà poi vi saluta il Balì Redi ,
Dal quale io sono stato a veder gli orti ,
E la casa , ch' egli ha , piena d' eredi .
Or Voi sentite tutt' i miei diporti ,
Domani a riverir vostro fratello ,
Mi dice la creanza , ch' io mi porti .
Ch' è quanto : e per finirla , con un bello
Baciamano vi faccio riverenza
Sì umil , ch' io tocco terra col cappello .
Sono stato un po' lungo in coscienza :
E pur per brevità tutto non dissi ,
Di più qualcosa vi dirò a Fiorenza ;
Perchè sappiate il giorno , quando scrissi ,
Eccolo : a' ventitre di Giugno : e poi ,
Veggiam se nel dir l' anno io riuscissi .

In

In un verso è difficile, ed in duoi
N'avanza:or via, che n'avanza anche d'uno
Mille settecent' undici : di Voi
Devoto servitor più che nessuno.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
CAVALIERE

GIULIO MORELLI

NOBIL FIORENTINO

In lode della Veste da Camera.

CAPITOLO XXXI.

A Volere, o Signor Cavalier Giulio
Rendervi grazie, come converrebbe,
Bisognerebbe esser un Marco Tulio,
O almen la lingua sua bisognerebbe
Pigliare in presto, insinchè m' ajutasse
A dirvi tutto ciò, che converrebbe.
Sempre di rado chi mi regalasse
Trovai: e quando pur fui regalato,
Non fu cosa, che tanto mi quadrasse.
Affè, che Voi m' avete innamorato,
Con donarmi da camera una vesta,
Lodar la quale un giorno avea pensato.
E non lo feci mai, perch' altro in testa
Ho sempr' avuto; ma non lascerò
Di farlo in occasione come questa.
Non vorrei con lodarvela però,
Farvi pentir d' aver donato tanto:
Fortuna come dir, ch' io non saprò.
Sappiate, che m' avete dato quanto
Si può dare ad un uom, che torni bene
Per ogni capo, e non v' è altrettanto.
Alla

Alla veste da camera conviene
La prima lode fra tutt' i vestiti,
E ciò a caso detto non mi viene.
Ma la ragione par, che me l' additi:
Quest' è l' anima sola delle cose,
Ed a questa bisogna stare uniti.
Però vengo di quanto si propose
Ora alle prove: e farà briga mia,
Chiarire il fatto, come si suppose.
Meglio di me saprà Vosignoria,
Che per quattro cagioni ritrovato
Fu il vestire, che usa tutta via.
Prima per ricoprir l' uomo, che è nato
Ignudo; onde trovollo il padre Adamo
Allorachè si vide in quello stato.
Le foglie egli levò di fico a un ramo,
E a se i calzoni, e ad Eva un sottanino
Fece con esse, come noi sappiamo.
Ma perchè tal vestito leggierino
Fora stato l' inverno, gli vestì
Con due pelliece il Creator divino.
Sicchè in secondo luogo eccovi quì,
Che per necessità si ritrovò
Dopo il vestire, e seguitò così.
Ma poco in tal maniera gli durò;
Nè servì più, come lo fece Iddio,
Per lo mero bisogno, e l' approvò.
Il lusso venne fuor, seco s' unìo
L' istabil moda: e in terzo luogo fu
Ritrovato il vestir per gala e brio:
Ad arricchirlo quindi ognun viepiù
Nacque l' ambizione ingorda e prava,
E le pelli e le lane andaron giù.
Sorse Minerva, tessitrice brava
Di finissime telle, e Aracne a gara
Fece a chi più le calcole menava.

Più

Più là giunsero i Seri a far più rara
L'arte in tesser la seta, che trovaro,
Onde anch' al lino fatta fu la tara.
Attalo Re dell' Asia rese a paro
E questo e quella vile, e i panni d'oro;
E i broccati a suo tempo incominciarò.
Gli Etiopi e i Frigj poi coll' ago loro
Si diero a ricamare co' colori,
Che i Lidj ad inventare i primi foro.
Ercole ancor, che sbranò porci e tori,
E fe tante fatiche, che le ciglia
Fanno inarcare, unissi a tai lavori.
Per compiacere a quella bella figlia,
Che in Tiro amò, fu l'inventor dell' ostro;
Col sangue, che versò da una conchiglia.
Quindi d' oro e di seta al tempo nostro
Talun la schiena si ricopre ardito,
Che a scriverlo arrossir farei l' inchiostro.
E il proverbio, che ciò conferma, e trito,
Dicendo: I panni rifano le stanghe,
In vedere un baron ben rivestito.
Sicchè più non occor, ch' io ciò rivanghe;
Nè stia a mirar, se sopra bigia schiena
Fermin serico basto aurate spranghe.
In quarto luogo il vestir venne in scena
Per distinzion di dignità, di grado,
E de' grandi per dar contezza piena.
Benchè ciò per lo più segua di rado,
Giacchè l' abito il monaco non fa.
Basta, a questo per ora io non ci bado.
Dico ben, che si vide in ogni età,
Che colle vesti sol si distingueva,
La dottrina, il valor, la nobiltà.
Ognun la propria sua divisa aveva;
Ma la veste da camera mi pare,
Ch' ogni prerogativa in se riceva:

E ch'

E ch' ella sola sia più da stimare
Dell' antica pretesta de' Romani,
E del paludamento militare.
Più dello strigio de' superbi Ispani,
Del mijoton degli Armeni, e di quei panni,
Che tiare appellavano i Persiani:
Più dell' aulea famosa de' Britanni,
Più del bardocucullo de' Franzesi,
E della rhiza ancor dagli Ottomanni:
Più del cortheo de' Massilinesi,
Della sarda mastruca e del gabanio
Greco, e del pallio degli Ateniesi:
Più d' ogni regia sabolla o vello estranio,
E più del peplo, il quale e Numi e Dee
Solea coprir da' piedi insino al cranio:
E più di quante penule e trabee,
Clamidi, cerne, laticlavi e manti,
Toghe, zimmarre, tonache e giornee:
E più di quei, che i nostri nonni avanti
Trovaron lucchi, cappotti e pastrani,
Saj, giubbe e tabarri tutti quanti;
Poichè tanto i vestiti oltramontani,
Che i nostri, come sopra abbiam mostrato,
Furon buoni a una cosa, a un' altra vani.
Era quello agl' ignudi destinato:
Il freddo o riparar l' altro si fè:
Uno per ornamento fu trovato.
Questo al dottor, quello al guerrier si diè,
L' altro al Signore: in somma quel, ch' a Voi
Tornava ben, non stava bene a me.
Ma la veste da camera, ella poi
Ottenne il privilegio d' esser buona
Alle quattro cagion dette da noi.
Sola in tutto con tutti ella consuona.
Oh vestimento in ver miracoloso,
Util e necessario a ogni persona!

Tu

Tu mi ricopri, s' io sono al riposo:
Mi servi di coperta e di coltrone,
E mi riscaldi, s' io son freddoloso.
Se per disgrazia vien l' occasione,
Ch' io debba fuor di letto a un tratto uscire;
Tu se' l' unica mia consolazione.
Da capo a' piè mi veggio ricoprire,
Senza sentire il freddo, nè mostrare
Cosa, la qual non debbasi coprire.
E mi metti in un grado di trattare;
E ricever chi viene all' improvviso;
Sia nobil, sia plebeo, sia chi si pare.
Nè se ne può nè offeso nè deriso
Tenere; anzi con questa confidenza
Si mostra l' amicizia ed il buon viso.
Che s' io vo' comparire alla presenza
D' un galantuom, che deggio pormi addosso
In fretta, ch' abbia simile apparenza?
Con altri panni, oibò! far ciò non posso:
Con essi non è poco di potere
Civilmente mostrar coperto il dosso.
E quanto tempo stassi a trattenere
Co' calzoni, per far la barulè,
Che su le calze possa ben tenere.
Ci vuol poi la casacca, e stare affè
Due ore abbottonando, e poi rifarsi
Talor, perchè un botton lasciato s' è.
Il collare alla gola accomodarsi,
Strignendo e soffogando il nottolino,
Quindi co' manichini baloccarsi.
Così legarsi come un assassino,
Gola, polsi, ginocchia, e quel che importa,
Ancora stiamo a mezzo del cammino;
Gridar conviene al servitore: Porta
Il ferrajuolo, dammi la parrucca:
Non vedi, bue, tu me la metti torta?

E do-

E dopo ricoperta aver la zucca;
Il cappello pigliar, ch' oggi è d' impaccio;
In ver ch' ell' è una cosa, che mi stucca.
E finalmente non mi trovo in braccio,
Nè in pie, nè indosso, tanto, che mi vesta;
E mi tenga discosto il freddo e il diaccio.
E pur guardate mai, che lista è questa
Di panni, e quanta mai fatica e stento,
Per fare una figura lesta lesta.
Dovechè veste tale in un momento
Sola ripara a tutto, e m' entra agiata,
Riscalda e copre infin dai piedi al mento.
E la persona resta sì adornata
Del suo vario color colla vaghezza,
Che mirar non si può cosa più grata.
Si scorge il panno nella sua bellezza,
Non trinciato in ritagli, in pezzi, in fette,
E almen quello, ch' egli è, si raccapezza.
La vista e il tatto par, che si dilette
In quella veste andante e maestosa,
In cui da opporre non si trova un' ette,
E si fa una comparsa sì pomposa,
Che per dirvela, quando me la metto,
Di vanità sent' io non so che cosa.
M' entra una certa fava, e manda il petto
Verso la testa un certo fumo sciocco,
Che conosco eßer male, e n' ho diletto.
Mi vagheggio, mi guardo, e son si gnocco,
Ch' e' mi par d' esser quello scimonito,
Che di se stesso dall' amor fu tocco.
Nè perciò sono da mostrare a dito.
Colla veste da camera, in lindura
Si pon lo sciatto, il brutto è più gradito;
Con essa il nano cresce di statura:
Chi ha le gambe torte, par diritto:
In somma ogni sguajato fa figura.

E se

E se un' asin sapesse star su ritto
Con essa indosso, un satrapo parrebbe,
Per quel tempo però, che stesse zitto.
Perch' oltre all' adornar, vigore ell' ebbe
Di porre ancora, almen così al di fuore,
In istima talun, che non s' avrebbe.
Con essa s' ha del grande e del dottore:
E ognun, che se la mette, tosto fa
Una comparsa nobil da signore.
Ha la veste da camera, e averà,
Com' hanno tutti gli abiti talari,
Sempre connatural la gravità.
Guardate tutti gli uomini più chiari,
D' ogni qualità, grado e condizione
Ecclesiastici, laici e regolari,
Tutti in abito vanno in conclusione,
Che di veste da camera hà sembianza;
Non già di giustacuor nè di giubbone.
Bisogna confessar dunque in sostanza,
Che questa veste, a far ben bene i conti,
Ogn' altra in pregio ed in decoro avanza.
Deh perchè non son' io uno, che conti,
E che non abbia a compito il comando,
Ch' averei pure in ciò gli ordini pronti.
Vorrei mandare un rigoroso bando,
Che veste tal giammai non si dovesse
Andar veste da camera chiamando;
Quasi che in compagnia si ritenesse
Colla veste così dell' orinale,
La qual con esso in camera si messe.
Ma si chiamasse veste generale:
E la potesse metter su ciascuno,
Però di roba al personaggio eguale:
E non per casa sol, ma fuori ognuno
Con essa andasse sì bene abbigliato
E non vi fosse su balzel nessuno.

Mi parrebbe d' aver così ordinato
Per lo pubblico bene un vestir sano;
Ad ogni sorte gente accomodato.
Oh s' io potessi aver di certo in mano
Chi veramente stato è l' inventore
Di questa veste, ch' ha del sovrumano!
Sforzare mi vorrei di fargli onore
Col mio cantare, benchè vile e roco,
E vorrei, che vedesse il mio buon cuore.
Onde ho ficcato il naso in più d' un loco,
Per fiutar, se di lei verun parlò;
E doveva trovarlo appresso a poco.
Ma sia o che ciascun se ne scordò,
O come segue, che le cose buone
Piaccion, senza stimar chi le trovò;
Non ritrovai di chi tale invenzione
Fosse: or sia di chi vuol, sì mi piac' ella,
Ch' affermo, che non abbia paragone.
C' è chi ha voluto dire, che s' appella
Caracalla, e che Cesare Antonino
Recò di Francia questa cosa bella.
E ben può star, che al popol di Quirino
La portasse di là; giacchè le mode
Di là vengon ancor a ogni tantino.
E questa Caracalla tanta lode
Gli diede, ch' e' ne venne celebrato
Per essa sol più valoroso e prode.
Nè fu, bench' egli avesse trionfato
Degli Arabi, de' Parti e de' Germani,
Germano, o Parto od Arabo chiamato.
Nomi parvero tutti e goffi e vani;
Ma di chiamarlo col nome venusto
Di Caracalla sol piacque a' Romani.
E in ver credo, ch' avess' egli più gusto
Di questa veste al gran nome, che a quello
D' Imperador, di Cesare e d' Augusto.

La

La chiaman altri Ovata: e con cervello
Fan da' Latini un sì bel nome uscire,
Che per veste simil torna a capello.
Ovans, e Ovatio *in buon Toscan vuol dire*
Trionfante e trionfo: or nome tale
Parmi, che ben le possa convenire.
Ovata, cioè veste trionfale,
Veste da Eroe, da Capitan, da Rè,
E quasi l' ebbi a dir veste Papale.
Ancor' Indiana chi l' ha detta v' è,
Dal vederne vestir così gl' Indiani,
E ch' essi l' abbian inventata affè.
Se sono stati, bacio lor le mani:
Dico, ch' ebber di noi più sale in zucca,
Che troviam sempre abiti sciocchi e strani.
Anzichè io, ancora la parrucca
Ed il cappello riformar vorrei,
E sempre farmi radere la zucca:
E in testa un berretton mi metterei,
Come quei degl Indiani perappunto:
E Indiano certo in questo mi farei.
Ad un intera libertade giunto
Crederei d' esser, e godere affatto
La sanitade e il comodo in un punto.
Quando di quei paesi un arfasatto
Sì ben vestito a quella foggia io miro,
Lo guardo fiso fiso com' un matto.
E per la rabbia fra di me m' adiro,
Che noi, ch' andiam d' economi sottili
Per tutto quanto l' universo in giro,
Siam poi nell' ubbidir così servili
A mode, che di spesa, e son di danno,
Vane, ridicolose e femminili.
E queste gravi e sode, e che ci danno
Comodità maggior con meno spesa,
Queste quì, signor nò, mai non si fanno.

Io non so come questa cosa intesa
Non sia da chi ha giudizio: questa fora
Degna a propor più di qualch' altra impresa.
Io certo usanza tal comintiar ora
Vorrei, s' ella venisse; ma bisogna
Vestire a modo d' altri, il che m' accora:
Fuori in veste da camera, vergogna
Saria l' esser veduto: e un farsi scorgere,
Com' esser posto alla berlina o in gogna.
Basta, sper' io, ch' un dì ci abbiam' a accorgere
Del di lei pregio, e ch' ella in maggior stima
Sempre di giorno in giorno abbia da scorge- (re.
Voi certo non ven' avvedeste prima,
Che non m' avreste fatto un dono tale,
Che d' ogn' altro più grande io posi in cima,
O se ven' avvedeste, ed in me quale,
Per farmelo trovaste non ostante
(Ditelo in cortesia) merito eguale?
Deh padron mio, di regalare avante,
Bisogna guardar ben quel che donate:
E dopo, a chi ponete il dono innante.
Le vostre grazie io non l' ho meritate,
E l' ho ottenute più, che il voler mio
Non l' averebbe chieste nè cercate.
Mai tal regalo non porrò in oblio:
E questa veste terrò forte e salda,
Ogni vantaggio nella qual trov' io.
Veste, che sola ogni sconcerto salda,
Necessaria, util, bella e signorile,
Che copre il nudo, il freddoloso scalda,
Il brutto adorna, e dà grandezza al vile.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

CAMMILLO

DI CARLO STROZZI

Nel solennizzarsi dal padre il suo giorno natalizio, nell' anno settimo della sua età.

CAPITOLO XXXII.

FU costume più antico del brodetto,
Di far festa nel giorno natalizio
Di qualche grande e nobile soggetto:
Cominciaron gli Egizj un tale usizio:
Quindi Persiani, Ebrei, Greci e Romani
Seguitaron un simile esercizio.
E tal festa faceasi, in por le mani
A far conviti: e Faraon così,
Fe così Erode, e fero altri sovrani.
Poi questa festa fecesi anche quì;
Ma quì, per dirla, si filò sottile:
E sempre s' è durato a' nostri dì.
Banchetti non si fan: dassi un gentile
Multos annos: *chi l' ha, poi la finisce*
Con un ringraziamento assai civile.
Del resto ognuno se ne va e sparisce:
E con tal economica creanza,
Il giorno natalizio si compisce.
E forse nò, se quella bella usanza,
Come vien da Marziale raccontato,
Ci fosse, ch' era in Roma in osservanza;

 Cioè,

Cioè, che quei nel dì, ch' egli era nato,
Doveva dagli amici e da' parenti
Esser di varie cose regalato.
In tal caso sarian tutti contenti,
Per la nascita lor di far la festa:
E ci farebber su gli assegnamenti.
Anzi il detto Marziale appunto attesta,
Che si trovò a suo tempo un certo Clito,
Che non aveva gusto altro, che a questa.
Quell' aver doni, a genio, si gli er' ito,
Che di solennizzare i suoi natali,
Più volte l' anno avea 'ntrodotto il rito.
Affè, che piaccion molto usanze tali
A più d' uno de' nostri: e nascerebbe
A ogni tantino, per aver regali.
Ma che? quant' egli vuol nascer potrebbe;
Perchè in questo paese offerte e doni,
Nè a nascer, nè a morir non troverebbe.
Son finiti que' tempi così buoni:
Or ogni cosa s' assottiglia e lima:
E si trova chi piglia, e non chi doni.
Io del dì del mio nascer poca stima
Ne feci sempre: e non altro avanzai,
Se non l' aver un anno più di prima.
Ma pur a celebrare or mi trovai
Un di questi bei giorni natalizj,
All' uso dell' età, ch' io raccontai.
Cioè, che si facean lieti stravizj,
Come nel vostro appunto ora s' è fatto:
E giorno sia, ch' a buon cammin v' indrizzi.
E per trovarlo più spedito e ratto,
Ci vuol, che la virtù vi dia la mana,
Se la pigliate, si va via n' un tratto.
Con lei s' arriva (ancorchè sia lontana)
A casa della Gloria, ove averete
Per premio sempre il ceppo e la befana,
E giac.

E giacchè di Cammillo il nome avete,
Di quel Roman, detto il secondo Marte;
Forse col nome l' opere unirete.
Ma che d' eroi cercare in altra parte
Per imitar? se senza uscir di casa
N' avete degl' illustri in armi e in carte?
La Fama ciò che c' è, che fiuta e annasa
Di tutti quanti di vostra famiglia,
Per ogni dove ha la notizia spasa.
Di quei, che sepper morte e tempo in briglia
Egualmente tener, con spada e penna,
D' ogni età con invidia e maraviglia.
Udite, come di ciascuno accenna
Qual fregio il cinga! e come suoni ancora
Lor nome all' Arno, al Tebro ed alla Senna!
Ma per tal suon Voi non potete or ora
Aver orecchi: pur mentre girate
Per casa a far' il chiasso di buon' ora,
A quegli uomin dipinti gli occhi alzate,
Con certe rosse tonache vestiti,
Che son di vajo tutte foderate:
Con berrettoni, pure coloriti
Di rosso, fatti a foggia di taglieri,
Colla pelle medesima guarniti;
Quei son Priori, altri Gonfalonieri,
D' una certa Repubblica, che c' era:
E contavan, più ch' ora i Consiglieri.
Vedret' altri abbigliati alla guerriera,
Col giubbone di ferro e col cimiero,
Col bastone alla man, capi di schiera.
Carlo e Palla son quei, Filippo e Piero:
E questi due quant' ebbero valore
Tant' ebbero disgrazia, ma davvero.
Leon è quei, che fu del mar terrore
Che porta quella bianca Croce in petto,
Che a lui non diede, a lei died' egli onore.

Vedrete un Prete, in varia foggia aßetto
Da quella del maeſtro voſtro, il quale
Ha nera la ſottana ed il berretto:
E quegli l' ha di porpora, e d' eguale
Colore è la berretta ed il mantello:
Ed è quello Lorenzo il Cardinale.
Vedrete di Prelati anche un drappello,
Che ſon quegli veſtiti di colori
Pavonazzi, e che verde hanno il cappello.
Quei tanti in lucco roßo, altri Signori,
Con quella taſca da una banda addoſſo,
Quegli ſon tutti quanti Senatori.
E fra queſti così tinti di roſſo,
Un, ch' ha nome Cammillo, come Voi,
Io per l' appunto nominar vi poſſo.
Mill' altri vi ſarebbero di poi
Da farvi rimirar, che tutti foro;
E per giudizio e per valore eroi.
E fra gli altri potrei, cinto d' alloro,
Farvi oſſervar quel Niccolò, nell' arte
Poetica ſplendor del ſacro coro.
Ma di grazia guardate in altra parte,
Acciò mai non vi venga una tal voglia
D' empir di rime inutili le carte;
Perchè di poeſia quei, che s' invoglia,
Lavora ſol per dare altrui ſollazzo,
Nulla guadagna, ed il cervello imbroglia.
Meſtier divin, di cui faſſi ſtrapazzo:
E non ha, chi l' eſercita, altro avanzo,
Ch' alla fin di morir povero o pazzo.
Piucchè il poeta, è meglio fare il lanzo:
Serve, che ſappia baſtonar la gente:
E per viver provviſto gli è davanzo.
Or baſta, a quello non ponete mente,
Ammiratelo ſolo, e andate avanti,
Volgendo agli altri le pupille attente.

E tan

E tanti nonni mirerete; e tanti,
Che non sol per seguirli il documento;
Ma l' avrete anche, per passare innanti!
Ma perchè non vi venga un giramento
Di capo in mirar tant' altri ritratti,
Della casa decoro ed ornamento,
Di due originali a' detti e a' fatti
Basta tenghiate orecchi ed occhi attenti:
E di tutti vedrete in due gli estratti.
E questi sono i genitor viventi,
Ch' al retto e nobil vivere i più chiari
Daranvi insieme esempli e insegnamenti;
Son ambedue del ceppo stesso: or varj
Esser non vi potran nell' insegnare,
Che il bene unito avvien, che più s' impari.
Sicchè vedete or Voi, del mio compare
Nipotino garbato, al natal vostro,
Che bei presagj vi si debbon fare!
Voi sarete l' onor del secol nostro,
Se imiterete i vostri prodi e saggj,
Che già moriro: e i vivi, ch' or vi mostro;
Le Lune vostre avran questi vantaggj,
Che per Voi saran sempre lune piene,
Accresciute da Voi con nuovi raggj.
Ed io godrò l' onor, che, me ne viene,
D' esser creduto astrologo perfetto,
Predetto avendo di Voi tanto bene;
Ci vuol però, a far vero quanto ho detto,
Ed a voler ch' io sia vero indovino,
Che quanto dissi, Voi ponghiate a effetto.
Perchè a dirvela giusta, il mio bambino,
Se Voi faceste le cose a babboccio,
E' mi sarebbe fatto un rivellino:
E dettomi: Oh che astrologo fantoccio!

L' AUTORE

AL SUO FIGLIUOLO.

CAPITOLO XXXIII.

Figliuol mio, se t' hai voglia di studiare,
Che te la cavi, non m' arrischio a dire;
Quando di cuor te ne dovrei pregare.
Veggio della virtù che chi vuol ire
Per l' erta, lunga, e faticosa via,
Alfin non suole a nulla pervenire.
E non so, qual moderna antipatia,
Oggi con quei, che studian, ha la sorte,
Che pria con essi avea tal simpatia.
Credo per me (siccome a tempo e a morte
Tutto soggiace, ed alla mutazione)
Ch' or sia l' età, che le virtù son morte.
E d' una cosa, se la destruzione
(Come a dire il Filosofo s' avanza)
E' di quell' altra la generazione.
Certo il caso si dà, ch' ora in sostanza
Dalla virtù miseramente strutta,
Grassa e paffuta nasca l' ignoranza;
Perchè vien su ben rigogliosa, e butta
Profonde le radici in ogni suolo;
Ed ogni giorno più s' aumenta e frutta.
Per questo, o mio carissimo figliuolo,
Sto fralle due, nè so, s' io mi travaglio
Nel vederti studiare, o mi consolo.
Pure non credo di pigliare sbaglio:
Studia, l' ho caro: chi sa un giorno poi,
Che ciò t' abbia a giovar! verratti il taglio.

Ma

Ma avverti ben, che ſe ſtudiar tu vuoi,
Studia per diventare uomo eccellente,
O reſta nel gran numero de' buoi;
Perch' io ho una mia maſſima in mente,
Che il metterſi a ſtudiar, per ſaper poco,
Sia peggio aſſai, che il non ſaper niente.
Più compatiſco un uom tutto dappoco,
Il qual fra gl' ignoranti ſe ne ſta,
Nè fra' dotti pretende d'aver loco,
Che certi dottorucci per metà,
Squadernatori di vocabolarj,
Lettor di frontespizj, e non più là:
Rifruſta repertorj e abecedarj,
Schiccheracarte, impiaſtraſcartabelli,
Compoſitori nò, copiſti rari:
In ſomma ſcioli vani e ſaputelli,
Stazzonalibri, ſcioperalibrai,
Rimeſcolaſcanzie, frugaſcannelli.
Letterati non già, ma letteraj,
Che qualche letteruccia han dalla poſta,
Ma d' altra ſorta non ne veggon mai.
Che più ſi ficcan, donde un più gli ſcoſta:
Per far vomitar un, vaglion tant' oro:
Per farſi in odio aver, ſon fatti a poſta.
Or ſe tu aveſſi a diventar de' loro,
Dio te ne guardi: ſon pure ſguajati!
E forſe non c' è il morbo di coſtoro?
E tutto avvien, perch' avendo imparati
Sol quattro cujus*, penſan d' eſſer già,*
Della ſcienza all' ultimo arrivati.
Un, che le concordanze appena ſa,
Si pon fra Cicerone e Quintiliano,
Ed apre ſcuola di Latinità.
Quei vien con Dante e col Boccaccio in mano:
Poco legger gli ſa, gl' intende manco:
Queſti è maeſtro del parlar Toſcano.

Gli ordin d' architettura un vide, o almanco
Coll' Jonico assai si sodisfece:
Questi è Vitruvio, se non è più anco.
Qualche leggenda sa quell' altro cece,
Conta di Roncisvalle la battaglia:
Istorico di già costui si fece.
Chi nel veder a un tratto una medaglia,
Ti sa dir, s' è di Roma o di Loreto:
Questo è antiquario, a cui nessun s'agguaglia.
Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
Alla Verna, a Camaldoli, e la via
Prese per Vallombrosa, e tornò addreto;
Tornato a casa, pieno d' albagia,
Discorre di stampare i suoi viaggi,
Con un trattato di Geografia.
Vi son cert' altri degni personaggi,
Che san quando si mutan le stagioni,
Perchè nell' ossa n' hanno alcuni saggi.
Questi astrologi sono, e a dir son buoni,
Quante miglia fa il Sole, e quante gli Astri:
E se i fissi stian forti, come arpioni.
Perch' han letto un lunario, Zoroastri
Vantansi: e colle seste, perchè il tondo
San far, di mattematica son mastri.
Chi fe un sonetto mal, peggio il secondo,
Sopra Madonna, per Poeta imbarca,
Del fonte d' Elicona ha visto il fondo.
Già pretende, ch' Apollo, il buon monarca,
Tutti gli allori a incoronarlo stritoli,
E che gli dia la man, dica al Petrarca.
Tuo Padre ancor per due o tre capitoli,
Col Berni penserà d' andare inserto,
O ch' egli suo competitor s' intitoli.
Diede un' occhiata all' Istituta un certo
Per pochi mesi, donec & quousque,
Dottor per soldi fu, non già per merto.

Di

Di già fa cose ad miraculum usque;
Sputa sentenze e glosa leggi ancora;
Come Dottore Juris utriusque.
Chi imparò a mente un recipe in mezz' ora,
Già sta de' polsi esaminando il picchio,
Già in gravità Ipocratica esce fuora.
Vedrai venire in ballo un farfanicchio,
Che pretende il carattar di botanico,
Perchè distingue il cavol dal radicchio.
Finalmente in ogni ordine, o meccanico
O liberal, chi punto punto è intriso,
Da franco dice, e fa cose col manico.
E questi scioli han tanta fava in viso,
Son pieni di cotale impertinenza,
Che il mondo fra di lor si son diviso.
Non han rispetto alcun, nè riverenza,
Parlano arditi, fan da concettosi,
Non gli arretra timor nè precedenza:
Insaccan temerari ed animosi
Per tutte l' Accademie e pe' Licei,
Non so se pazzi, o pur presuntuosi.
Stanno fra' dotti, e per parer di quei,
A ciò che senton dire o veggion fare,
Quante smorfie mai fan, dir non saprei.
Ne' primi posti gli vedrai impancare
Non invitati, e pieni d' ardimento,
Le spalle in gravità tosto appoggiare:
Or girar l' occhio, ora fermarlo attento,
Con una gamba sopra all' altra, e porsi
Sul fianco la man manca, e l' altra al mento:
Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi,
Che si faccian spalliera del bracciuolo,
Ed or i labbri tormentar co' morsi:
Ad ogni detto far bocca d' orciuolo:
Or far l' astratto ed il cogitabondo:
Restando immobil più d' un muricciuolo:

Ora

Ora gonfiar le gote, e sputar tondo:
Or dare un ghigno, or arricciare il naso,
Or passeggiare a trippa innanzi il mondo.
E con tai lazzi, non già fatti a caso,
D' aver così tutto il sapere infuso,
Ciaschedun di lor va persuaso.
E son così sfacciati, ch' han per uso
Quello, che intendon men, di più correggere
Con franca mano, e con altiero muso.
Nè da maestri sol voglion direggere,
Ma quai giudici ancor sedere a scranna,
Perchè, signore Iddio, sanno un po' leggere.
E da loro s' approva o si condanna
Quanto lontano mille miglia avranno,
„ Colla veduta corta d' una spanna.
E la sentenza subito daranno,
Anche contra degli uomini maggiori,
„ Che son maestri di color, che sanno.
Benchè, quand' anche avesser fatti errori,
Per creanza dovrian non far parole,
Di lor, ma venerar que' primi autori.
Talpe plebee di sconosciuta prole,
Contra l'Aquile eccelse han cuor d'insorgere,
Ch' ebber occhi a fissare in faccia al sole.
E non potete, o morti eroi, risorgere,
E alzando il capo dalla sepoltura,
Questi vostri pedanti in volto scorgere?
Ma che? direste Voi: Troppo è sicura
La nostra fama, in salvo è il nostro onore,
Reso più chiaro da una vil censura.
Pur succedesse almen qualche terrore,
Per dare a questi dottorellucciacci,
I quali non raffrena alcun timore.
Nè sfacciati così cercan d' impacci,
Che antepongon agli altrui libri d' oro
I loro inetti, insulsi scartafacci.

Asini

Asini più di quello son costoro,
Che strippò la bell' opera d' Omero:
Questi con gusto sol biascian le loro.
Quelle d' altri nè pur stiman un zero,
Sempre imperfette e mal condotte sono,
Non v'è stil, non v'è brio, non v'è pensiero.
Sol in quanto sann' essi, v' è il gran dono
Della dottrina: e in quanto gli altri fanno,
A detta lor, non v' è nulla di buono.
Ciechi, che un po' ci veggon, ma non sanno
Però, se il piè posan in terra o in acqua:
E agli Arghi il buon cammin mostrar vorranno.
Da lor la sapienza si scialacqua:
E n' han tal carestia, che non mai tale
Un lanzo n' ha di vin, quando l' annacqua.
Certi sacciuti, che son l' arsenale
D' ogni virtù, che fan di tutte un mazzo,
O non le sanno, o le san poco e male,
Son pari a quei, che d' abiti strapazzo
Fanno, sfoggiando; onde del primo ruolo
Crederai ciascheduno un signorazzo.
E sono alfin del più volgare stuolo,
Ch' han sol del proprio qualche cencio, e il resto
E' dell' Ebreo, da cui l' han preso a nolo.
Tali costoro han la dottrina in presto,
Come quella cornacchia avea le penne,
Prese da quel volatile, e da questo.
Pajon mercanti ricchi, alla solenne
Mostra di merci, che gabbò parecchi,
In cui la stima sol dall' occhio venne.
Ma chi volle appagare anche gli orecchi,
Intese ben, che quei non son mercanti,
Ma treccani, barulli e ferravecchi.
Non hann' altro di lor, che toppe e stianti;
Il meglio è d' altri, e a' dolci compratori,
Qual di lor proprietà mettenlo avanti.

Così

Così questi vedrai pseudodottori
De' letterati ognor, che fan là scimia;
E veri ti parran così al di fuori.
Gli crederai d' una virtude esimia
All' apparato, che porranti in faccia;
Ma l' oro è d'altri, e ciò ch'è loro, è alchimia.
Bada, che il buono, che da lor si spaccia,
Non è mai lor, se tu non lo sapessi;
Che quando è roba lor, sempre è robaccia.
De' loro studj alfin sono i progressi,
D' esitare quel d' altri in nome loro,
A quelli, che ne san poca, come essi.
Così del saper vero il gran tesoro,
Come dovrebbe, il pregio suo non vanta;
E di credito perde e di decoro.
Quel sapere da lor, che si smillanta,
E come quello delle cantonate,
S' una scrittura sopra vi si pianta.
Non son nè più nè meno addottorate,
Di quel, che dica il foglio: e il saper basta,
Finch' han lettere addosso appiccicate.
Qual d' un teatro è l' apparenza vasta,
Che da lontan gran cose t' esibisce;
Ma vagli appresso, tutto al ver contrasta:
Tutto è dipinto, e quello, ch' apparisce
Che abbia rilievo e corpo, e sporti innanzi,
Tutto in un piano misero finisce.
Tali riescon quei, ch' io dissi dianzi,
In lontananza ti parranno eroi;
Ma' son fantocci, se ver lor t' avanzi.
Così tal volta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono squisito,
Ma te n' accorgi nel partirlo poi;
Che riuscendo un cetriuol scipito,
Bisogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch' asino farne un don gradito.

Di

Di femmina in tal forma una figura
Bella vedrai; ma quel bello è belletto;
Lavagli il grugno, ella ti fà paura.
Così a costor, de' quali fai concetto,
Dà una lavata, esaminagli alquanto,
Che saggi gli vedrai solo d' aspetto.
Vedrai, ch' assaporato han tanto e quanto,
Come avvenir soleva a quelle cene,
Che narra il Gellio, di che io rido tanto.
I convitati non sedean, ma bene
Spasseggiavan, e i piatti si portavano
Attorno, e si facea un và e viene.
In quel tempo così sbocconcellavano,
Ma la pancia però giammai s' empiva:
Quai vennero affamati, se n' andavano.
Così son questi, di cui si diceva:
Le scienze assaggiate han passeggiando:
Il che, per esser dotto, non rileva:
Dovean seder con agio, masticando:
Studiar dimolto, acciò la mente v' abbia
Comodità d' andarsi satollando.
Ma appena v' accostarono le labbia,
Che mostrar voglion all' universale,
D' averne il capo pien, nè v' è di rabbia.
Scatole son di povero speziale,
Che fuori a letteroni porporini
Dicon dentro d' aver gran capitale:
Aprile in grazia, e vè, se l' indovini,
Dove t' hai letto: Perle macinate,
Troverai, ch' è farina di lupini.
Costor son querce, a prima fronte ornate
Di vasti rami e di gran foglie, e grande
Dann' ombra ed uggia, addove son piantate.
Del resto i frutti loro alfin son ghiande,
Che non soglion aver grido maggiore,
Se non che son de' porci le vivande.

Son

Domandagli però, s' egli languisce,
Per quel di più, che a lui manca; direbbe;
Se potesse parlar, ch' egli gioisce.
A baratto con essa non sarebbe,
Egual si stima: e circa all' esser pieno,
Quant' esser ella può, non mentirebbe.
Non distinguendo poi qual più, quel meno,
Ch' entra in essa ed in lui, perchè non sa,
Quant' ha minor capacità nel seno.
Così di questi dottorelli va
Son pentolini, ch' empie incontinenti
Di sapere ogni poca quantità.
Se lor domandi, quanto più eccellenti
Son di lor quelle pentole più grandi,
Cioè quegli di lor più intelligenti;
Al vento il tempo e le parole spandi,
Perchè ti diran d' essere egualmente,
Pieni di pregj insigni ed ammirandi.
E dicon ver: son pieni veramente
Per quanto tien la lor; ma lor è ignota
La maggior vastità dell' altrui mente.
Or io, Figlio, ti vo' piuttosto idiota,
Che vederti nel numero di questi,
Che son per poco sal di zucca vota.
Guardati di imitargli: e qual faresti
Alla vista de' draghi e dei serpenti,
Fuggigli, che di lor son più molesti;
Perchè contra il velen medicamenti
Si trovan pur; ma contra una tal peste,
Non vi son nè si trovan altrimenti.
E s' uno per disgrazia se n' investe:
A rivederci, ha d' imparar finito,
E' aggiustato pel giorno delle feste.
Quegli, che di saper s' è incapocchito,
Ostinato e superbo resta lì:
Crede, quanto mai c' è, d' aver capito.

E se

E se un saggio dicea: So questo quì;
Sol ch' io non so; questi, ch' è più d' assai
Non sa nulla, e che sa dice ogni dì.
Perciò da questi non imparerai,
Perchè tu finiresti d' imparare:
E d' imparar non si finisce mai.
Di più quando ti piaccia lo studiare,
Quella tal cosa studia, e a quella aspira,
A cui dal genio sentiti portare.
Il genio sveglia il desiderio, e tira
La volontà: la mente apre a capire,
E per far ben facilitade ispira.
A seconda di questo dei tu gire:
E a quant' egli ti stimola, dei tu
(Cosa buona s' ella è) non gli disdire.
Sappi, che il genio venerato fu
Da quegli antichi savj Ateniesi,
Per nume e per autor d' ogni virtù.
Da questo essi volean, che fosser presi
I lor fanciulli, primachè al cimento
Di quant' avean a far, fossero intesi.
Gli conducevan, dove ogni strumento,
Appartenente ad ogni arte e mestiere
Potevan osservare a lor talento.
E appunto a quel, ch' era di lor piacere,
Gli applicavan senz' altro; onde perfetti
Riuscivano in tutte le maniere.
Io son del lor parere, e i lor concetti
Approvo appien, però quanto ti detta
Il genio, a porre in opera ti metti.
Io de' padri non son di quella setta,
Che dispongon del genio de' lor figli
Appena nati, o che ciascun balbetta:
E dicon: Questi vo', che moglie pigli:
Prete sia questi: Frate quello là:
Alla milizia questo quì s' appigli.

Onde

Onde il nostro Poeta in verità
Quest' elezion sì barbara riprova;
Senti, se parla per divinità:
„ Sempre natura, se fortuna trova
„ Discorde a se, com' ogn' altra semente,
„ Fuor di sua region fa mala prova.
„ E se il mondo laggiù ponesse mente
„ Al fondamento, che natura pone,
„ Seguendo lui avria buona la gente.
„ Ma Voi torcete alla religione
„ Tal, che fu nato a cignersi la Spada;
„ E fate Re di tal, ch' è da sermone.
„ Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Fuor di strada davvero. Oh grand' errore,
A cui da pochi, o da nessun si bada.
Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del foro: ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia, e non dottore.
Augusto pel contrario a quella meta
Pensò di giugner, dando in poesia,
A dispetto del suo guerrier pianeta.
Ma di far versi non trovò la via,
Se non male dimolto: e sua ventura
Stimò il badar all' armi, come pria.
Socrate fu mandato alla scultura:
E Platon, l' uom divino, il poverello
Applicare fu fatto alla pittura.
Che ne seguì? quegli collo scarpello
Non giunse a saper fare un passatojo.
Nè quell' altro a dipignere un sgabello.
Pertanto il tuo voler non forzo e nojo
Col non lasciarti far quelchè ti piace:
Tira pur, dove più ne viene, il cuojo.
Quella cosa però, che si conface
Col genio tuo, vorrei, che a quella sola,
Tu l' animo ponessi in santa pace;

Poi-

Poichè, per dirla a te n' una parola,
Quei, che vuol imparar cose dimolte,
E rifrustando và più d' una scuola,
A poche attende, e di quante hanne accolte,
Non vale in niuna, e tutte male apprende,
E nessuna ne sa più delle volte.
Chi s' incapa di far varie faccende,
Diventa del pittor la tavolozza,
Su cui molti colori egli distende.
Se poi con essi non comincia e sbozza
Il quadro, ch'egli ha in testa di dar fuori,
E ben insieme non gli unisce e accozza;
A che serve di quei tanti colori
Quell' asse preparata? In questo caso
Sian benedetti pur gl' imbiancatori.
Han d' una sola tinta pieno un vaso,
Menan dolce a due man con un pennello,
E a far quell' opra sola sono il caso.
Tal sarai tu, se vuoi, figliuol mio bello,
Colori varj di diverse cose,
Por sulla tavolozza del cervello.
Se il giudizio, pittor non gli dispose,
Nè bene gli accordò, per farsi onore
Nel quadro, idest in quel, ch' a far si pose;
Fa pure, figliuol mio, l' imbiancatore:
Piglia a far una cosa, e fa' palese
Almeno in quella sola il suo valore.
Della scienza quei, ch' ogni paese
Trascorrer volle, in niun non ebbe stanza,
E inutil vagabondo se ne rese.
Cervelli di tal fatta han somiglianza (cia,
Con un gran specchio, il quale, a chi s'affac-
Mostra l' intera natural sembianza.
Ma s' avviene, che in pezzi egli si faccia,
Allor non mostra in ogni suo pezzuolo,
Che mutilata di colui la faccia.

Così

Così tu vedi d' uomini uno stuolo,
E ben conosci, che non son diversi,
Ma non intero, ch' egli è appena un solo;
Tanto nel tuo cervel potria vedersi
D' una scienza, e non di più invaghito
Di quella ottimamente prevalersi.
Che se in più troveraffi ripartito,
Dove t' avria mostrato un uomo intero;
Ti mostrerà in più parti uom non finito.
Pertanto a un' opra sol volgi il pensiero,
E seguita di quella la lezione,
Giacchè dell' imparar lungo è il sentiero.
Mai non finisce, onde dicea Solone,
Ch' ogni giorno imparando era invecchiato,
E che imparava ancor così vecchione.
E Seneca a Lucilio, che pregato
L' aveva a dir, quanto studiar dovea,
Rispose: Infin che tu non hai imparato.
Che sempremai s' impara egli sapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio,
Che doveva studiar finchè vivea.
Difficil è arrivare ad esser saggio;
Però non ti fermar, se molto impari;
Bisogna seguitar sempre il viaggio.
Il trotto, che non dura, è da somari,
Ma il caval generoso segue il corso,
Infinchè dura, o che non ha chi il pari.
Studia pur sempre, e non aver rimorso
A conferir, se in quanto hai visto e letto
In qualch' error se', nel capire incorso.
E' rimedio il volere esser corretto
Per non errare; imperciocchè nessuno,
Opra sì ben, che non vi sia difetto.
Dell' opre sue tutti gli errori, alcuno
Non v' è, che veggia bene: e stimo assai,
Se pur vi sia, chi ne vedrà qualcuno.

Piac-

Piaccion troppo i suoi parti: e tu vedrai,
Ch' ogni bertuccia de' suoi bertuccini,
Cosa più bella non mirò giammai.
Perciò ben fatto sia, che tu raffini
Coll' altrui lima ogn' opra tua sbozzata;
Nè far come i suddetti suggettini.
Nè temer così oprando, ch' a svelata
Faccia non possi stare a' saggi allato,
Anzi così la mostrerai più grata.
Sappi non v' esser sì gran letterato,
Che non dia qualche volta in ciampanelle;
Non falla chi non fa, dice il dettato.
Rimira il sole, osserva luna e stelle,
Che son del cielo i lucidi ornamenti,
Han tutti quanti le lor maccatelle.
Chi ha macchie, ecclissi ed altri mancamenti:
Chi scema, chi tramonta e chi s' oscura:
E son con tutto ciò lumi splendenti.
Errando ancor farai buona figura,
Deformissima allor, che nell' errore,
La tua superbia e presunzione indura.
Come t' incaperai d' esser dottore,
Allor tu sarai un asin di quei belli,
E in specie se aborrisci il correttore.
Quando i famosi Policleti e Appelli,
Le lor' opere al pubblico esponevano,
Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli,
Per finite giammai non le ponevano,
Ma come bozza, che ha luogo d' emenda:
Faceva il tal, sempre dappiè scrivevano.
So, che repugna assai questa faccenda
D' aver' a sottoporsi da se stesso
Alla censura, e ch' ella ben s' intenda;
Pure è meglio così, ch' esservi messo
Per forza da un qualche dottoraccio,
Che bada più ad altri, ch' a se stesso:

Forse

Forse c' è scarsità di chi l' impaccio
Si piglia di correggere per l' appunto
Tutto quello di cui non ne sa straccio.
Giusto adesso dell' ozio il tempo è giunto,
Nè manca chi non ha nulla che fare,
E Critica ogni virgola, ogni punto.
Oltredichè si vien nel naso a dare
Con quel far da maestro e da saccente:
E tutti contro quel vansi a buttare.
E il pelo gli riveggono talmente:
Egli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
Che una trave apparisce veramente,
E se avesse colui sì lungo udito,
Com' ha gli orecchi, sentirebbe dove
Lo porta quello esser di se invanito;
Però, di te se fama e onor ti muove,
Cerca tu del censor primachè questo
Cerchi di te, per far in te sue prove.
Meglio è che l' oda tu, non l' oda il resto,
Così dimostrerai qualche virtù,
Benchè ignorante, se sarai modesto.
Tre cose dunque doverai far tu;
La prima, a quell' impresa ti darai,
Alla quale il tuo genio inclina più.
La seconda sarà, che attenderai
A quella sola, e farai sempre il conto
Di non averla bene appresa mai.
La terza a conferir mostrarsi pronto,
E l' emenda da chi sa più di te
Stimerai sempre grazia e non affronto.
Se di far queste cose tutt' a tre
Ricusi, di studiar lascia il pensiero,
Che sarà molto meglio, credi a me;
Perch' io ritorno a dirti, e dico il vero,
Che meglio l' esser fia (se t' hai badato)
Ch' esser mezzo dottore, asino intero;
Ch' almeno tu sarai più assortunato.

Capitolo in biasimo delle Cerimonie riportato dal Signor Canonico Gio: Mario Crescimbeni nel Tomo primo pag. 350. della sua Istoria della Volgar Poesia della ristampa che se ne fa ora in Venezia da Lorenzo Baseggio, e dall'Autore stesso indirizzato Al Signor Francesco Redi.

A voi, che siete un Uom schietto, e reale,
S' io vengo a biasimare i Complimenti,
Sò che l' avrete caro, e non per male.
Felice voi, che odiate quelle genti,
Che con una affettata cirimonia
Vi piantano bugie chiare, e patenti.
Voi senza un' orpellata santimonia
Fuggite certe ostentazioni strane,
Più che non trista non fugge la Quarquonia.
L' ingegno mio capace non rimane
Che non si possa usar la civiltà,
Senza far cose inutili, e malsane:
Atto di riverenza è quando un stà
Con il capo scoperto tre, o quattr' ore
Davanti a chi risplende in dignità.
Quasi che non ci sia, per fargli onore
Il miglior modo, che lo stare in zucca
Anche quando lo 'nverno è nel rigore.
S' arrischia d' infreddare, e che la gnucca
Venga l' aria pestifera a inzuppare,
Massime chi non porta la parrucca.
Perchè non si potrebbe salutare,
E tener sodo il cappello in testa,
E torsi dal fastidio, e non lo dare?
Affè, che il Turco è da lodarsi in questa:
Egli con una man si tocca il petto,
E l' ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è riverir senza difetto:
Che se dove sta il cuore ei pon la mano,
Mostra all' Amico del suo cuor l' affetto.

Ma

Ma via, passiam più in là. Quel, ch'è più strano
E' ch' io non sò, com' oggi sia permesso
Il dir bugie, per fare un atto umano!
A molti sento dire spesso spesso:
Signore io son suo servo: lei comandi,
Ch' io già le dedicai tutto me stesso.
Guardate un po' d' ossequi così grandi
Di farne capitale all' occasione;
E mettete un po' in opera i comandi.
Deh sù provate a farla da Padrone;
Con tanti servitori, e tanti schiavi,
Oh come resterete un bel minchione!
Con tutte le maniere più suavi,
O fiere, non vedrete alcun venire
Ad obbedirvi: O ve' che servi bravi.
Ma da più d' uno parmi di sentire,
Quel dedicarsi servo, egli è un usanza,
Un segno d' affezione, un mo' di dire.
Altri mi sgrida, e dice con baldanza,
Che s' i avessi studiato il Galateo,
Vedrei, che questa quì v' è per creanza.
O in quanto a questo io ci sono ebreo;
E certo ch' entrerei nell' unviuno,
E sù ci girerei, come un Paleo.
A che far certe smorfie? se nessuno
Vuol esser servo all' altro; ma pretende
Nel guasto mondo comandare ognuno.
Ecco che un qualche bravo in tai faccende
Vi trova, quando a desinare andate,
Vicino alla sua casa. Egli vi prende,
E non vuole che un passo vi moviate:
Tenendovi così mezz' ora a bada
Per uscir poi con queste grazianate:
Deh se lei vuole abbreviar la strada,
E restare a far meco penitenza,
Affè, che nulla al mondo più m' aggrada;

Pur mentre così parla; in coscienza
Chi potesse vederli il cuore aperto,
Che voi non accettiate ha gran temenza:
Gli par mill' anni che dichiate: certo,
La ringrazio, Signor: troppo è cortese,
Per ricevuto ho già, quanto mi ha offerto.
Perchè se vo' accettaste: O che scortese!
Come s' appicca presto! O ve' che pecchia!
In somma vi saria che dire un mese.
Ma se quei non vuol dare un bere a secchia;
Perchè altrui trattener: perchè invitarlo?
Da prodigo non far se sei petecchia.
D' un' altra sguaiataggine non parlo.
Che se un amico in nostra casa è stato,
E' s' usi fuor dell' uscio accompagnarlo.
E questo è per onor sì celebrato,
Che segno non si dà più rispettoso,
Onde l' Uomo più stimisi onorato.
E a me ciò pare un atto tant' odioso
Ch' i non credo si trovi il più indiscreto,
Anzi, per meglio dire, il più oltraggioso.
Il Padron della casa, a andarli dreto,
Mostra di dubitare, che colui
Non gli rubbi qualcosa cheto cheto.
E perciò ancora e' manda innanzi a lui
Il servidore, che gli fa la scorta.
Oh gentil modo d' onorare altrui!
Che se l' amico pur lo prega, o esorta
A non si muover: guarda; e' non ha bene;
Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anche quest' altra or mi sovviene,
Che consiste nel darsi la man ritta,
E quei, che l' ha per lo maggior si tiene.
Da un quest' onoranza mi fu fitta,
Un giorno, che pioveva: (e non è baja)
E star convenne alla mia lingua zitta.

E que-

E quegli intanto, con sembianza gaia,
Si prese appunto la banda del muro:
E i ebbi sul giubbone la grondaia.
Tant' è: la vo finir: perchè vi giuro
Che a rammentarle tutte io non son buono;
E il sentirle sarìa nojoso, e duro.
Sol basti dir, che i complimenti sono
I ladri, che ne rubun sì gran gioja,
Qual è la libertà; celeste dono.
Che de i Principi son la maggior noja;
Onde incogniti van per gli altrui stati,
E quasi soli, poco men del boja.
Perchè ciò far? Se non perchè scansati
Restino tant' incontri, e precedenze,
A che in palese rimarrian legati.
Per tema di più, o meno riverenze
Di titoli, d' aloggi, e d' altre storie,
Non si posson goder le lor presenze.
Così queste chimere, e pazze borie
Vengon' anche i Monarchi a soggettare;
E son chiamate onori, e s' han per glorie.
Non pretendo per questo di lodare
L' esser un malcreato: tal pazzia
Nel mio capo non è mai per entrare.
Sò, che m' intende ben vossignoria.
E le creanze belle e buone amarle
Si debbe sempre mai da chi si sia,
Ed io cercherò sempre d' osservarle:
E solo in biasimare mi riscaldo
Quei tanti lazzi, e quelle tante ciarle.
Vedete ben: chi vuol parlar sul saldo,

Ah mi spiacciono pur certi Volponi;
Col ghigno in bocca, e mansueti in viso;
Che s' affogan con mille adulazioni.
Non ci fidiam però: falso è quel riso:
E talun di vederci avrà diletto
Nello 'nferno, e ci annunzia il Paradiso.
Siate pur mille volte benedetto,
O Signor Redi mio; voi, che sapete
Dimostrar senza maschera l' affetto.
Talor vengo da Voi: Voi mi vedete
Volentieri così, ch' io me ne godo,
Trapassando con Voi l' ore più liete.
Talor non mi vorrete: e in ogni modo
Per cirimonia avete da volere?
O Messer nò; che io non ve la lodo.
Vo' avete a dir senz' altre tiritere:
Adesso non ti voglio: tu puo' ire
Altroue: e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire
I penserei di farvi cosa grata;
E v' entrerei dov' i l' ho avuto a dire.
Rimmarrebbe la mente mia 'ngannata:
Laddove vi sarò sempre tenuto,
Se parlerete meco alla svelata:
E sarete da me sempre creduto
Per quel grand' Uomo, che vi tiene il Mondo,
Di qualsivoglia scienza provveduto.
E' l' cuor mi sentirò tutto giocondo,
Se vi potrò servir con tutto amore;
Benchè d' abilitade io sia 'nfecondo.
E quando mi fo vostro servidore;
Per complimento ciò non vi prendete;
E se parlo di vero, e puro cuore,
Provate a comandarmi; e lo vedrete.

Fine del Quarto Libro.

TAVOLA

TAVOLA
DE' CAPITOLI,

Che si contengono in questo quarto Libro.

Al

pro-

FINE DELLA TAVOLA.